6.
3.

AVV. PERTICA

LA

BANCA NAZIONALE

NEL REGNO D'ITALIA

E LA

CONVENZIONE DEL MINISTRO SELLA

DAVANTI

AL PARLAMENTO

NEL LUGLIO 1870

STUDI POLITICO-FINANZIARI E SUNTO DELLE LEZIONI PUBBLICHE
TENUTE NEL R. ISTITUTO TECNICO DI GENOVA NEGLI ANNI 1868-69

GENOVA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MAMBILLA
Via Palestro, N. 2.

AVV. PERTICA

LA

BANCA NAZIONALE

NEL REGNO D' ITALIA

E LA

CONVENZIONE DEL MINISTRO SELLA

DAVANTI

AL PARLAMENTO

NEL LUGLIO 1870

STUDI POLITICO-FINANZIARI E SUNTO DELLE LEZIONI PUBBLICHE
TENUTE NEL R. ISTITUTO TECNICO DI GENOVA NEGLI ANNI 1868-69

GENOVA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE MAMBILLA
Via Palestro, N. 2.

A

ENRICO BRUSCO

AMICO E MAESTRO

Nel mondo economico e finanziario, come nel mondo materiale, mal si cerca la cessazione d'un danno, di una sofferenza, di un morbo o la si spera, se le cause da cui venne originato non si studiano e non si rimuovono — prima condizione onde poter riescire all'intento.

La diàgnosi d'una malattia, risale sempre alle cause che l'hanno determinata, ed è legge costante ed universale che le identiche cause producono identici effetti.

Ora, se contro gli effetti, riconosciuti dannosi, ci accingiamo a lottare, se a modificarli, se a toglierli nel presente, a prevenirne la ricomparsa per l'avvenire, devono intendere i nostri studii, non basta il dire che il solo presente, ovvero il solo avvenire c'è innanzi, e che non dobbiamo evocare il passato, quasi chiudendo gli occhi alla luce che può venirne, poichè non ha duopo di dimostrazione lo asserto, che del passato debbasi tener conto, che lo si debba evocare, in quanto esso giova a rischiarare il cammino.

Buie e deserte d'ogni speranza sarebbero invero le vie del futuro, così per gl'individui come per le nazioni, se la fiaccola della esperienza non le rischiarasse, se la memoria degli

errori delle delusioni e dei patimenti del passato, non fosse maestra ai popoli ed ai reggitori de' popoli, di progrediente sapienza civile.

Tutti rammentano come nelle settimane che precedettero l'infausto aprile 1866, presentendosi prossima la guerra d'indipendenza contro l'Austria (guerra per apparecchiarsi alla quale non fuvvi sacrifizio che, da quando si costituì il Regno dopo le annessioni, l'Italia non affrontasse, e ne fan fede i nostri bilanci passivi della *Guerra* e della *Marina*) come in quei giorni, diciamo, il paese si mostrasse calmo, e parato a sacrifizi nuovi e supremi, onde potere aggiungere, attesa e diletta ospite, la gloriosa Venezia alla famiglia italiana ricostituitasi alfine a Nazione.

Erano giorni di maraviglioso entusiasmo e di abnegazione.

Scomparsi i rancori di partito, sedate le guerricciuole parlamentari, l'elemento de' *volontarii*, capitanato dall'illustre Generale Garibaldi, fra i destinati a combattere, scorgevasi fuso in uno coll'esercito regolare, tutti concordemente anelanti ad emularsi l'un l'altro nell'invocata prova delle nazionali battaglie.

L'Europa, compresa d'ammirazione, vedeva l'Italia sorgere unita sotto il vessillo del suo buon diritto, per affrontare un agguerrito e secolare nemico, che le contendeva la propria unità.

Gl'Italiani allora, decisi a sacrifizi di sangue, mentre a decine di migliaia accorrevano ad arruolarsi i Volontarii, ed i contingenti regolari prevenivano l'invito per raggiungere le loro bandiere, non avrebbero indietreggiato per fermo davanti a qualsiasi altro sacrifizio.

Offerendo le vite della migliore sua gioventù, poteva il Paese ricusare al Governo il soccorso dei mezzi necessari ad agevolare il buon esito della guerra imminente?

Quello stesso paese che, Ministro il Sella, aveva saputo anticipare le imposte, in tempi ordinari, per tener fede ai propri impegni nei servigi dello Stato, attendevasi allora di

essere invitato a cementare i vincoli dell'unità nazionale con sacrifizi delle private fortune.

Si parlava da tutti di un prestito, e lo si considerava prossimo e necessario.

Anzi alcun tempo prima, da solidi banchieri nostrali e da taluni Istituti di credito, erasi proposto di mettere insieme un cospicuo capitale che sopperisse ai probabili bisogni dello Stato, qualora si dichiarasse la guerra.

E non basta; ma in quell' epoca appunto, nei primi quattro mesi del 1866, scorgevansi gl' Italiani accorrere all'acquisto della loro rendita pubblica, quantunque svilita sui mercati stranieri.

La Camera elettiva *unanime* accordava, senza riserve, i pieni poteri al Governo, onde provvedere alle necessità dello Stato, alla vigilia delle battaglie.

Nella tornata del 18 aprile, il Ministro Scialoia, protestava energicamente della sua intenzione di non decretare la *inconvertibilità*, minacciando il rigore delle leggi a quei male avvisati che osassero spargerne voce.

Il 20 aprile 1866 veniva ratificato il trattato di alleanza offensiva e difensiva tra l'Italia e la Prussia, come affermò il Ministro Scialoia davanti la Commissione.

Il 21 aprile, il giorno dopo la ratifica del trattato fra l'Italia e la Prussia, quest'ultima aderiva al disarmo proposto dall'Austria; la probabilità della imminenza della guerra pareva adunque, precisamente in quei dì, allontanata di alquanto.

Il giorno 30 aprile, che può a ragione chiamarsi il *venerdì nero* pel commercio e per le finanze italiane, veniva emanato il Decreto del corso forzoso, dell'*inconvertibilità* dei biglietti della Banca Nazionale.

La concentrazione del credito del paese, e del denaro dello Stato nelle mani di un solo Istituto, la quale crea una situazione allo Stato piena di pericoli, nell'ordinario andamento economico ed amministrativo del paese, è stata in un momento

difficile e pieno d'ansietà per la nazione, la precipua cagione, per non dire la sola, per cui il corso forzoso fu decretato.

Ridotti gli sconti, negate le rinnovazioni delle anticipazioni ai privati, ricusata allo Stato la rinnovazione dei Buoni del Tesoro, rifiutato il consiglio di rialzare il saggio dello sconto e di concedere interesse sopra i depositi, difficoltato il cambio dei propri biglietti, la Banca Nazionale, era in quei giorni più che mai, arbitra della situazione; ed ai lamenti degli Istituti minori, da lei allora sussidiati in più scarsa misura, pareva rispondesse rinviandoli al Ministro delle finanze, perchè da lui venisse provveduto alle difficoltà del momento.

Mentre nella sua relazione al Ministro delle finanze sulla condizione economica finanziaria del paese, del 26 aprile 1866 il Direttore generale della Banca, dipinge quelle condizioni sotto i più allarmanti colori, altri s'incaricano di esagerare sempre più agli occhi del Ministro i mali temuti.

Respinta, od almeno sempre differita dalla Camera dei Deputati, la discussione sulle più volte indarno affacciato disegno di legge per la costituzione della Banca *unica* in Italia; saputosi, nell'aprile 1866, reietto dalla Commissione della Camera il progetto di fusione fra le Banche *Sarda* e *Toscana*, il quale implicava di fatto il sistema dell'adozione del principio dell'unità bancaria; saputosi adottato invece da quella Commissione il principio della pluralità e libertà delle Banche, parve opportuno e difficilmente redituro il momento ad occupare il terreno col fatto *compiuto* della *inconvertibilità* di un solo biglietto, onde risolvere così, nel mondo dei fatti, la quistione prima ancora che venisse discussa.

I danni reali inerenti al corso forzoso si possono compendiare in una sola parola; l'instabilità dei valori.

Per quanto iniqua e ruinosa sia la frode di un Governo, osserva Huskisson, il quale alteri dolosamente la bontà della moneta, non manca all'uopo un qualche riparo, si possono equilibrare i prezzi del mercato interno ed esterno col cangiamento subito dalla moneta; i creditori che riscuotono annualità,

o un reddito fisso, per qualsiasi contratto, possono calcolare l'importo delle perdite fatte e regolarsi negli accordi futuri; le nuove condizioni sono conosciute; l'incertezza e le arrischiate speculazioni sono tolte.

Ma là, dove costanti sono le fluttuazioni di ciò che rappresenta il valore, dove il corso della carta indichi profitto o perdita, e sia sempre incerto d' oggi in domani, dalla mattina alla sera, da un'ora all'altra, chi non vede che gli affari restano sospesi, isterilita la produzione, arenato il commercio?

Dacchè venne introdotto il corso forzoso in Italia si può dire infatti che l' aggio dell' oro fu vario di per dì; costantemente diversa la media mensile; e i trabalzi talvolta sùbiti e notevolissimi.

Ora, nulla essendovi di determinato, niente è più contrario all' essenza stessa ed al buon andamento degli affari, che alla fine si risolvono tutti nel pagamento di una somma determinata.

Non è tanto lo scapito maggiore o minore, quanto la variabilità, l' incertezza del medesimo scapito che manda a male ogni calcolo, tronca tutti i disegni dell' avvenire, pesa duramente sulle classi laboriose del popolo.

Tutto si restringe per la mutabilità dei corsi, il mercatante o poltrisce o si fa aggiotatore. L' industriante si sente traballare il terreno, e si guarda dalle larghe imprese.

Il corso coatto fu, ed è sommamente dannoso a tutta l'economia nazionale: il rialzo dei prezzi in certi generi verificatosi anche oltre l' ammontare dell' aggio, aggravando i consumi, fece più difficili i risparmi delle classi aventi reddito fisso.

L' instabilità dei corsi fece estremamente aleatorio il movimento industriale e commerciale, ed ora la sorte può sull' esito delle operazioni, meglio del calcolo e della intelligenza speculativa.

Molti capitali o rimasero giacenti, o emigrarono, o presero altro impiego che non quello del commercio e dell' industria.

Il credito interno si restrinse, quello coll' estero cessò quasi totalmente, e la Nazione tutta gravemente si risentì di questa potenza isolatrice che è nel corso coatto, la quale interruppe, sturbò ogni equilibrio di forze, ed a' severi ed utili lavori delle industrie e dei commerci, sostituì troppo spesso la febbre dell' aggiotaggio.

Lo Stato stesso si trova mancante di una norma ai suoi computi, è costretto a riscuotere rendite stremate, e per conseguenza condotto a perdite reali nei suoi pagamenti all' estero, ed a risentirsi in tutta la sua azienda del male stesso onde la società si trova colpita.

Il corso forzoso è il pessimo fra i *protezionismi*, e desiderarne la continuazione, è come desiderare che si mantenga e propaghi la febbre per favorire lo spaccio del *chinino*.

Per queste e molte altre ragioni, inseparabili dalla attuale tristissima condizione del credito pubblico in Italia, lo squilibrio entrò nelle finanze: squilibrio da non rimediarsi di anno in anno, fuorchè con un continuo accrescimento di tasse che uccide il presente, o con imprestiti che uccidono l'avvenire.

E gli imprestiti, fatti ad urgenza, soggiacciono a patti più e più sempre onerosi, imposti generalmente, dacchè la fiducia scema all' interno, da capitalisti stranieri: le tasse, dovendosi attribuire a quasi ogni atto o sorgente di vita, esigono una folla d' impiegati, d' esattori che prelevano gran parte del denaro raccolto, e un metodo d' esazione frequente, litigiosa, noiosa: rovina sopra rovina, malcontento sopra malcontento.

E tra l'agitazione crescente, e il guasto che appare irremediabile nelle finanze, un senso d' incertezza e di generale sfiducia invade le menti.

L'ordine pubblico pericola, il credito infiacchisce, la libera secura circolazione dei capitali si restringe; le imprese s'arrestano nel dubbio del dì dopo: il consumo e la produzione vanno scemando: crescono soltanto, indizio tristissimo, gli arretrati delle tasse.

E un'altra piaga, pessima fra tutte, cresce gigante: l'immoralità.

Il presentimento di inevitabili mutamenti, al dire di un grande scrittore, l'opinione diffusa che ogni cosa è provvisoria, il senso di un avvenire imminente e mal noto, suscitano l'egoismo e il desiderio di provvedere a sè stesso fino alla colpa, prima che giunga il naufragio. *Après nous le Delüge;* ecco la formola!

Atti nefandi trapelano dalle alte sfere, dove l'instabilità del potere genera l'avidità; e il veleno filtra dalle alte alle inferiori; l'esempio dei capi è raccolto dalla turba dei subalterni, che hanno famiglia da nudrire e magro stipendio.

Le colpe avverate fanno gli animi proclivi a credere in ogni accusa; tra le colpe e le calunnie il senso morale si perde; la diffidenza di tutti e di tutto diventa condizione normale del Paese.

Da quel giorno pertanto, veramente *nefasto* nella storia del commercio, della finanza, dell'amministrazione e della politica italiana, in cui fu decretato il corso forzoso, pigliò incominciamento quell'illiade interminata di sciagure e di disastri economici, che oggi, mentre scriviamo, sta per avere la sua catastrofe nella ignominiosa Convenzione del ministro Sella colla Banca Nazionale nel Regno d'Italia, recata alla sanzione del Parlamento nel luglio del 1870.

In nome quindi dell'avvenire del Paese, che la Banca ha impoverito col corso forzoso, ha compromesso in tutte le sue risorse; in nome della giustizia e del buon senso oltraggiati: carità di Patria, e dovere di cittadino c'impongono, in questa circostanza solenne, in cui amici e nemici si contano, serran le file per la lotta imminente e suprema tra la libertà e il monopolio, di smascherare ancora una volta, colla severa parola della scienza e della storia, questo ribaldo sistema di usurpazione e di privilegio bancario, inaugurato dal maggiore Istituto di credito in Italia.

Dopo avere per ben due anni, pubblicamente e gratuita-

mente insegnato nel R. Istituto Tecnico di Genova, nella discussione di una Convenzione, che è mostruosa negazione delle regole più elementari di scienza e di prudenza, che sancisce il predominio incontrastato della Banca unica e privilegiata, se non di diritto, di fatto, in Italia, erigendo il monopolio e la dilapidazione delle finanze dello Stato a sistema, dovevamo o potevamo in alcun modo tacerci?

Lasciando al senno del Parlamento, alla pubblica opinione illuminata il giudizio intorno a codesta Convenzione, a noi, privati cittadini, oscuri e modesti cultori della scienza economica, solo si spetta studiare i fatti, vederne le storiche conseguenze, sotto l' impero dei principii che debbono reggerli.

Non è adunque la nostra una bandiera di partito, ma quella bensì della scienza, e in essa sola affissiamo lo sguardo; non imprendiamo a fare una presuntuosa disamina di cose che ignoriamo; ma una esatta, imparziale e per quanto ci fu possibile, completa narrazione di fatti ed esposizione di cifre, raccolti, queste e quelli da tutti i più certi documenti pubblicati fin qui in Italia, dalle fonti migliori e maggiormente degne di fede.

Una Istituzione, che come la Banca Nazionale nel Regno d' Italia ha per impresa il privilegio ed il monopolio bancario, non può essere, lo s' intenda bene, meglio e più vittoriosamente combattuta, che colle armi leali che contro di essa somministra la storia e la scienza; ed una Convenzione finanziaria, come quella di cui il Sella si è fatto il propugnatore, non può trovare condanna più solenne ed intera, che nella conoscenza perfetta, adeguata e sicura dell' interno organismo, e delle operazioni del maggiore Istituto di credito in Italia, di cui è diretta emanazione e viva immagine.

PARTE PRIMA

Se v' ha, nella scienza economica, un principio nel quale tutti i più valenti cultori della medesima sieno oggimai concordi, si è senza dubbio quello della libera concorrenza.

Nondimeno questo principio, che più o meno compiutamente venne applicato agli altri rami del commercio, non si è attuato mai, salvo rare eccezioni, nelle operazioni bancarie.

In tutti i paesi, dove si è istituita una pubblica banca, il Governo ha creduto concederle privilegio, proibire, cioè, che le altre Banche sorgessero ad esercitare, in concorrenza con lei, le medesime funzioni.

In molti paesi il monopolio bancario è esplicitamente sancito in diritto, scritto in legge.

In altri esiste di fatto, essendosi conceduti ad un' unica Banca centrale tali e tanti eccezionali vantaggi e privilegi, che nessuna nuova istituzione rivale potrebbe osare di stabilirsi.

Qual fu il motivo di questa unanime eccezione fatta al principio della economica libertà?

La storia imparziale delle Banche ci appalesa come, dalla Banca di Londra in poi, i Governi abbiano fuorviato le istituzioni di credito, trasformandole in ruote governative; e siccome da una parte, imponevano alle Banche onerosissime condizioni a

profitto del Tesoro, così, a titolo di compenso di questi gravami, accordavano loro il monopolio.

È raro, se non forse impossibile, trovare in Europa una sola Banca che sia sempre rimasta ciò che, di natura sua, doveva essere, vale a dire, una istituzione privata, addetta al commercio del credito, e destinata a sussidiare con questa leva potente l'industria.

Tutte le Banche, grandi e piccole, vennero, in diversi tempi e modi, costrette a prestar somme notevoli, e talvolta tutto il loro capitale, alla indebitata finanza dello Stato.

E in premio di questo preteso *sacrificio*, quelle istituzioni ottennero che si facesse, a loro profitto una flagrante eccezione al principio della libera concorrenza.

In nessun paese, meno che in Italia, può parlarsi di una Banca *unica;* in un paese, com'è l'Italia, in cui gli affari, tutt'altro che essere riuniti in un solo centro, sono tanto divisi tra le varie provincie del Regno, senza che ancora siensi formate se non poche relazioni e scarsi legami fra esse, ed in cui l'associazione dei capitali, se pure non manca per qualche grande impresa, lascia però in generale soli e da parte il commercio e l'industria; in cui finalmente troppe forze intellettuali, civili, economiche, hanno un'orbita di moto loro proprio, da non lasciarsi attrarre dalla gravità ad un centro comune, perchè vi è come istintiva la ripulsione allo accentramento.

Si può ancora discutere sulle teorie e sui principii, che già la necessità delle cose e dei fatti ha risolto per noi la questione.

Ben prima del Corso forzoso eranvi in Italia parecchi istituti bancarii: e di questi, almeno taluni, tutt'altro che disposti a perdere la loro vita propria ed indipendente, per fondersi nella Banca Nazionale.

Durante il Corso forzoso, le popolazioni si sono ancora più abituate a considerare l'emissione della carta della Banca Nazionale, nient'altro che per un *privilegio* od un *monopolio.*

Sappiamo benissimo, come puranco insigni amici delle libertà economiche, vorrebbero distinta la emissione dei biglietti dalle altre operazioni bancarie: e mentre le altre operazioni bancarie considerano libere come ogni industria, giudicano l'emissione dei biglietti come una concessione che deve ema-

nare dallo Stato; e quindi acconsentendo che le prime debbano regolarsi coi principii generali del diritto commerciale, vorrebbero regolata la seconda dalle leggi che regolano la fabbricazione della moneta.

E non solo considerano distinta la emissione dei biglietti dalle operazioni bancarie, ma stimano i limiti, le restrizioni, le cautele, che l'emissione dei biglietti trova in sè stessa o nelle leggi, non avere punto nè poca attinenza con un accrescimento sempre maggiore delle altre operazioni di credito.

Si adduce in prova che la *National provincial banck of England*, la cui circolazione, autorizzata per l'*act* del 1844, era di lire sterline 442,371 (undici milioni circa di lire), la somma più forte dopo quella del *Banco* di Londra, e la cui circolazione reale oltrepassava 400,000 lire sterline (10 milioni), rinunciò essa medesima al diritto di fabbricare biglietti; e questo onde poter aprire a Londra un Istituto per le altre sue operazioni bancarie.

Si osserva inoltre che, nonostante il continuo ed immenso accrescimento della produzione e del commercio, diminuisce progressivamente in Inghilterra l'emissione dei biglietti, e questo non già per divieti, ma per un naturale andamento delle cose, sostituendosi al biglietto altri più perfezionati mezzi di credito.

Così pure in Iscozia ed in Irlanda non si emettono dai Banchi nemmeno tanti biglietti, quanti pure ne avrebbero facoltà.

Il biglietto, ad ogni modo, è pur sempre in sè stesso una *promessa* di pagamento.

Quando si cerchi un carattere qualsiasi del biglietto di Banca, per cui essenzialmente abbia a distinguersi dalle altre promesse di pagamento, questo carattere non lo si trova, qualora non si voglia ravvisare in quelle qualità tutte proprie e speciali che ha il biglietto al *portatore*, come ne ha la cambiale, come ne ha il biglietto all'ordine, senza che per questo cessino di sostanzialmente esprimere questo solo, e non altro: la promessa, cioè, d'una certa somma in contante.

Una differenza d'altronde nei termini, nelle guarentigie e nelle condizioni, non può dirsi differenza essenziale; tanto che, se si volesse in questa differenza fondare un criterio di distinzione, per verità non si saprebbe dove fermarsi.

Ciò vale vieppiù, dacchè queste stesse differenze non sono assolute, ma vanno anzi di giorno in giorno diminuendo.

Nella legge germanica di cambio, la cambiale è ben più vicina al biglietto di Banca, che non lo fosse la cambiale regolata dal codice napoleonico e dai codici che lo hanno preso per esemplare; e nello stesso codice di commercio italiano, essendosi introdotta la girata senza garanzia, trovasi per questo solo la cambiale avere perduto uno dei caratteri che più nettamente la distinguevano dal biglietto.

Se la cambiale ha una scadenza a termine fisso, e il biglietto è scaduto *sempre*, non si può dire che ciò costituisca un' intrinseco divario, come non è intrinsecamente diversa una cambiale che ha un termine di *un* mese piuttosto che di *tre* mesi.

E qui non parliamo di quelle norme speciali che dal legislatore devonsi adottare riguardo al biglietto di Banca, per le qualità sue proprie, come per le qualità loro proprie non sono le stesse le norme della cambiale e del biglietto all' ordine.

Solo non vediamo come, ascrivendosi alle operazioni bancarie la creazione e della cambiale e di altri titoli fiduciarii, si possa separarne assolutamente il biglietto al *portatore*, considerandolo come l'emanazione di un diritto *regale*, gli altri invece come l'esercizio della libertà di commercio.

Ci sembra, all' opposto, che ammettendosi la libertà delle altre operazioni bancarie, e non quella della emissione dei biglietti, si cada nell' assurdo e nella contraddizione.

Chi può negare che l'emissione dei biglietti sia pei Banchi un mezzo potente con cui alimentano le altre loro operazioni?

È vero che, in causa di un maggiore perfezionamento degli altri congegni del credito, va sempre più diminuendo, nonchè la circolazioue metallica, la stessa circolazione dei biglietti, che la rappresenta.

Può però dirsi che l' Italia sia in condizioni da potersi dispensare da questa circolazione, od anzi da non dovere tenerne conto principalissimo?

Quando in Italia, come in Inghilterra, saranno aumentati gli affari, e cogli affari l'uso e l'industria del credito, allora alla circolazione, alla *currency*, potranno qui pure sostituirsi in gran

parte i giri di partite, i checks, i conti correnti e le *promissory notes.*

Come è possibile che diventi generale l' uso dei checks finchè non è largamente applicato il conto corrente a interesse, che ne è la vita ed il movimento, finchè anzi il *deposito* stesso è tutt' altro che entrato nelle consuetudini, siccome altrove?

Come è possibile che d'un tratto, in Italia un Istituto di comune liquidazione e compensazione, una *Clearing-house* qualsiasi, acquisti quell' importanza che ha altrove, finchè gli affari maggiormente non siensi accresciuti, e, creando appunto molteplici relazioni e legami, facciano sorgere quella necessità e possibilità di una frequente liquidazione reciproca e di uniforme semplificazione, che evidentemente non v'ha finchè son pochi e dispersi?

Allorchè, come la *National provincial banck,* si ha un capitale di 2,100,000 lire sterline (52 milioni); si è versato per 27 milioni di lire, con una riserva di 6 milioni; quando, per giunta, si tratta di avere in compenso la piena libertà delle altre operazioni bancarie in una città, com'è Londra, dove fanno capo e si liquidano, non solo quasi tutti gli affari del commercio interno, ma quelli ancora di un commercio d'oltremare, immenso, e si può dire mondiale, si comprende benissimo come si possa fare buon mercato della libertà d' emissione.

Ben diverse sono le condizioni del credito in Italia; e quindi il dare piena libertà che sorgano Istituti bancari, ma sprovveduti della facoltà d' emissione, sarebbe, nella più parte dei casi, come non darne veruna.

Dalla unione delle due Banche di Genova e di Torino, approvata quella nel 1844, questa nel 1847, si è formata, per l' autorizzazione del regio Decreto 14 novembre 1849, sancita da legge 9 luglio 1850, *la Banca Nazionale.*

Nel 1859, in forza dei poteri straordinari, essendosi col Decreto 11 luglio, estesa la sua azione ai paesi di Lombardia, di Parma e di Modena che si fossero occupati, dal Governo, d'accordo colla Banca, se ne riformarono gli Statuti, che vennero approvati col Decreto primo ottobre, e son tutt' ora quelli in vigore.

Erasi già istituita, per legge 11 luglio 1852, una Succursale a Nizza marittima ed a Vercelli, ed in forza della legge stessa aprivasi una terza Succursale nel 1855, in Alessandria.

Istituitasi per legge 27 febbraio 1856 la Succursale di Cagliari, si era pur data facoltà alla Banca di istituirne altre, e fu a seguito di ciò che venne istituita quella di Cuneo.

Ora negli Statuti del 1859, la Banca Nazionale doveva avere sede a Milano, Genova e Torino, e Succursali ad Alessandria, Cagliari, Cuneo, Nizza e Vercelli: e poteva per deliberazione degli azionisti e coll'approvazione del Governo, stabilirne altre in quelle città dello Stato, dove sarebbe stato giudicato conveniente, e così pure trasferire da una ad altra città le Succursali già esistenti.

Coll' ampliarsi del Regno, il Consiglio superiore della Banca, chiese ed ottenne dall'Assemblea Generale degli azionisti, nell'adunanza del 12 novembre 1860, l'autorizzazione di convenire e di mandare ad effetto, colle Banche già esistenti nei paesi che si annettevano all'antico Stato, la cessazione del loro esercizio, per essere surrogate da una Succursale della Banca Nazionale.

Coll'accrescere le succursali, il Consiglio Superiore della Banca si prometteva, che si sarebbe vieppiù estesa la circolazione dei biglietti, che se ne sarebbe accresciuto anche l'uso, e diminuita perciò la richiesta di convertirli in contanti, che infine si sarebbero ottenuti dalla Banca medesima più pingui profitti, coll'aumento delle sue operazioni bancarie.

Quantunque l' Assemblea autorizzasse la direzione della Banca alle occorrenti modificazioni degli statuti, tra le quali l' istituzione di nuove Sedi e Succursali, il Governo stimò di poter estendere l'applicazione degli statuti stessi anche fuori degli antichi confini, e in forza di essi, a quel modo che autorizzava il trasferimento nella città di Porto Maurizio della succursale di Nizza (decreto 12 dicembre 1860), e nuove succursali a Bergamo, Brescia e Como, così in pari tempo ne autorizzava una a Modena (Decreto 12 novembre), ed altra poco dopo ad Ancona e Perugia (20 gennaio 1861); e in seguito a deliberazioni

degli azionisti della Banca di Parma e di quella di Bologna, colle quali acconsentivano la cessione di queste due banche alla Banca Nazionale, approvava quelle di Bologna, Ferrara, Forlì, Parma e Ravenna (24 febbraio).

L'anno stesso 1861, con decreto del 18 agosto, veniva istituita una sede a Napoli ed una a Palermo, e ben undici succursali, di cui una a Pavia, una a Sassari, una a Cremona, le altre otto nelle provincie meridionali.

Fino a questo punto, l'estensione della Banca Nazionale, anche fuori dell'antico Stato, non era seguita, nè più nè meno che come una applicazione di quelle facoltà, che già gli statuti concedevano a riguardo di nuove sedi e succursali, dentro ai confini del 1859: senza, cioè, che coll'ampliamento delle operazioni della Banca si pensasse all'aumento del suo capitale, o alla riforma de' suoi Statuti.

Anzi, nell'adunanza degli Azionisti, del 12 novembre 1860, in cui fu domandata al Consiglio Superiore della Banca la creazione di nuove sedi e succursali, si era ben dichiarato dalla direzione, che per questo non si sarebbe aumentato il capitale.

Or bene, la relazione che precede il decreto del 1861, fa conoscere che la Banca avrebbe aumentato il capitale ed acconsentita la riforma degli statuti; ma considerandosi per questo necessaria una legge, il decreto si limitava ad ordinare che per l'occorrente aumento del capitale sociale della Banca, si sarebbe provveduto in appresso, mediante legge.

Erasi presentato al Senato un progetto di legge per la fondazione della *Banca d'Italia*, mediante l'unione della Banca Nazionale Sarda e della Banca Nazionale Toscana, e dal Senato era stato approvato il 3 agosto 1863.

Alla Camera dei deputati, l'11 luglio 1864, ne venne presentata la relazione dalla Commissione parlamentare; ma, trasferitasi in quel mezzo la sede del Governo da Torino a Firenze, non ebbe più luogo la discussione, come non ebbero poi corso i decreti reali del 23 ottobre 1865, coll'uno dei quali si era approvata la convenzione per la Banca d'Italia, e col-

l' altro la convenzione pel servizio di Tesoreria da affidarsi alla Banca.

Bensì col Decreto del 29 giugno 1865, adottandosi circa la Banca vari provvedimenti, mentre si dava completo assetto alle sedi di Napoli e Palermo (istituitesi, è vero, sino dal 1861, ma non ancora pareggiate in fatto alle altre sedi), veniva trasferita a Firenze l' amministrazione centrale della Banca, e quindi istituita a Firenze una nuova sede.

Codesti provvedimenti venivano, nelle relazione che precede il decreto, dichiarati come necessaria conseguenza del trasferimento a Firenze della sede del Governo, non credendosi che potesse rimanere divisa dalla sede del governo l' amministrazione centrale della Banca, con cui il Tesoro dello Stato è in continue relazioni.

Da ultimo una nuova Sede venne approvata con Decreto del 20 gennaio 1867 in Venezia; mentre fin dal 1866 si erano aperte quattro succursali anche nelle provincie venete. (Decreto 6 dicembre 1866).

La Banca Nazionale ebbe in tal modo estesa la sua azione in tutta Italia, ed oltre le sedi di Genova, Torino, Milano, Napoli, Palermo, Firenze e Venezia, aveva già aperto nel 1867, in tutte le parti del Regno, *cinquantadue* SUCCURSALI.

Non anticipiamo giudizii di sorta; non facciamo che esporre i fatti come sono; e per quanto pure notissimi, non dobbiamo tacerne alcuno, per non presentare manchevole la storia del nostro maggiore Istituto di Credito, nè lasciare delle lacune in quella serie di elementi, che tutti debbonsi avere presenti, per formarsene quanto più è possibile una conoscenza completa.

La Banca di Genova si era pertanto costituita da una Società Anonima, col capitale di 4000 azioni da lire *mille* ciascuna: e con altrettante la Banca di Torino.

Per legge 11 luglio 1852, a questi 8 milioni si aggiunsero altri 24 milioni, divisi anche questi in azioni da mille lire.

Estendendosi, nel 1859, la Banca alla Lombardia, furono emesse 8000 azioni, e quindi il capitale raggiunse la somma di *quaranta milioni*, divisa in 40,000 azioni.

Col Decreto del 29 giugno 1865, si aumentò il capitale a *cento milioni*, diviso così tutt' insieme in 100,000 azioni, e di queste nuove 60,000 che lo costituirono, 12,000 ne vennero distribuite nel 1865; 20,000 nel 1866; 7500 nel 1867.

Il modo tenuto, ad ogni nuova emissione di azioni, pel loro collocamento sin da principio, fu questo: di riservarne una parte ai fondatori ed ai primi soscrittori (preferenza sancita nell'Art. 98 degli Statuti), e porne altra parte alla pubblica sottoscrizione.

Per le azioni che furono emesse nel 1859, si è fatto pagare il premio di lire 200, e per quelle emesse nel 1865 il premio di lire 350 per ciascuna: tanto l' uno come l' altro premio in aumento del fondo di riserva. (Art. 101, Statuti 1859 e Art. 10 regio Decreto 29 giugno 1865).

Quelle distribuite per legge dell'11 luglio 1852, furono distribuite al pari (Art. 1), e così quelle distribuite nel 1866. (Art. 10, Decreto 29 giugno 1865).

Queste emissioni di nuove azioni ebbero il più favorevole accoglimento, essendosi, sino dal primo giorno, sottoscritto per molte più azioni, che non ne fossero offerte.

Vediamo ora quale fosse il progresso degli affari (1) della

---

(1) Ecco il prospetto generale:

		Incassi fatti dalla Banca.	Pagamenti fatti dalla Banca.	Totale
1858	L.	470,124,515	459,465,071	929,589,586
1859	»	570,952,932	615,254,388	1,186,207,320
1860	»	855,316,670	839,237,926	1,694,554,596
1861	»	1,300,682,684	1,298,434,038	2,599,116,722
1862	»	1,664,627,866	1,670,888,610	3,335,516,478
1863	»	2,029,316,977	1,976,918,221	6,006,235,198
1864	»	1,854,297,413	1,854,213,791	3.708,511,204
1865	»	2,638,631,563	2,612,630,295	5,251,261,858
1866	»	2,127,138,177	2,378,742.427	4,505,880,604
1867	»	1,917,882,384	2,177,798,327	4,095,680,711

Banca, di mano in mano che essa andava così estendendo la sua azione ed accrescendo il suo capitale.

Consideriamo l' importanza degli affari complessivamente, desumendola dal *movimento annuo* delle casse della Banca, cioè, delle annue riscossioni e pagamenti, in numerario, biglietti, assegni, ecc.

Partendo dal 1859, dall'anno in cui la Banca cominciò ad allargarsi fuori degli antichi confini, le sue riscossioni ed i pagamenti montarono a ben *trenta miliardi.*

Non tutti gli anni contribuirono a questa somma con un accrescimento regolare e continuo; aumenti e diminuzioni si alternano.

Qui basti rilevare che ora indietreggiando ed ora avanzando, il movimento annuo si trova elevato a più di quattro miliardi, dal miliardo che nel 1858 non avea raggiunto, e che nell' anno 1859 superò di ben 186 milioni.

E notisi che questi quattro miliardi del 1867 rappresentano veri affari, cioè, riscossioni fatte da estranei e pagamenti fatti ad estranei; laddove prima del 1866, le somme di questo prospetto comprendono anche le riscossioni e i pagamenti tra istituto e istituto della Banca stessa.

Riepilogando ora in termini generalissimi i servigi che la Banca rende nei limiti d' istituto bancario, si può dire che funziona nello stesso tempo, come Banca di Sconto, come Banca di Deposito, e finalmente come Banca di Circolazione.

I. Come Banca di *Sconto*, la Banca fa anticipazioni sopra effetti di commercio, ed anticipazioni sopra deposito di titoli, sete e metalli preziosi.

Fa anticipazioni sopra effetti di commercio, scontando lettere di cambio od altri effetti commerciali a ordine, pagabili in una delle città dello Stato, ovvero a Parigi, Lione, Marsiglia e Ginevra, purchè sieno pagabili al più dentro *tre* mesi, e rivestiti di *tre* firme; ammette però allo Sconto anche gli effetti a due sole firme, ove alla guarentigia che esse presentano si aggiunga

il deposito di azioni della Banca, di effetti pubblici dello Stato di cedole emesse da provincie e città, di azioni ed obbligazioni di Società industriali, delle quali lo Stato abbia guarentito un' interesse, e finalmente anche di dichiarazioni di merci esistenti nei pubblici magazzini legalmente autorizzati. (Art. 16 e 24 degli Statuti).

Anticipa altresì sopra deposito di verghe e monete d' oro e d' argento, di Buoni del Tesoro, di sete gregge e lavorate, e sopra altri depositi che in questo riguardo vi sieno dalle leggi equiparati, come furono le cartelle del credito fondiario. (legge 14 giugno 1866).

II. Come Banca di *Deposito*, riceve in conto corrente le somme che le vengono versate, e paga i mandati ed assegni che pel loro ammontare vengono emessi da chi ne ha il credito: s' incarica, per conto dei particolari e dei pubblici stabilimenti dell' esazione gratuita di effetti esigibili nelle sue sedi e Succursali; tiene una cassa di depositi volontari per titoli e documenti, verghe, o monete d' oro e d' argento d'ogni specie, gioie ed altri oggetti preziosi. (Art. 16).

III. Da ultimo come Banca di *Circolazione*, emette biglietti pagabili in contante al portatore ed a vista, il massimo dei quali è di lire *mille*, ed il minimo, fino all' introduzione del corso forzoso, era di lire 20 (Art. 20); e biglietti all' ordine trasmissibili per via di girata. (Art. 21).

I.

Passiamo a considerare l' importanza degli affari della Banca, come *Banca di Sconto.*

§ 1.

Anticipazioni sopra effetti di commercio.

Diamo qui un prospetto generalissimo prima di tutto delle anticipazioni sopra effetti di commercio, delle vere operazioni di sconto, o sconti propriamente detti (1).

Nel 1858 eransi scontati 39,312 effetti per 227, 868,922 lire.

Nel 1867 troviamo adunque più di quattro volte maggiore del 1859, il numero degli effetti scontati, e più che raddoppiata la somma scontata.

Gioverà conoscere quanto di questo aumento devesi di mano in mano attribuire allo estendersi della Banca a paesi nuovi, e

(1) 1859	furono scont.	40,758	effetti per la	somma di	L. 223,606,456
1860	»	52,503	»	»	» 247,795,975
1861	»	65,485	»	»	» 303,238,148
1862	»	120,025	»	»	» 465,469,753
1863	»	137,152	»	»	» 448,970,184
1864	»	141,346	»	»	» 409,337,235
1865	»	177,764	»	»	» 533,112,475
1866	»	166,122	»	»	» 534,876,508
1867	»	178,643	»	»	» 554,191,093

quanto ad un accrescimento di operazioni nei paesi dove già aveva i suoi istituti (1).

È notissimo, che la Banca di Londra varia la ragione dello sconto, tenendola più alta quando il denaro scarseggia, e ribassandola quando abbonda; mentre invece il Banco di Francia, aveva per sistema di mantenerla sempre fissa ed invariabile, dovendosi secondo questo sistema ammettersi per compensato quel di più che si fa pagare negli anni che il danaro abbonda, con quel tanto di meno a cui si da quando scarseggia.

Mentre adunque la Banca di Londra faceva così variare costantemente il suo sconto dal due e mezzo al sei per cento, e poi anche al 10; il Banco di Francia per ben 26 anni, dal 1821 al 1847, il mantenne fisso ed invariabile al 4 per cento, e dopo averlo per poco elevato al 5 per cento, lo riconduceva all' antico limite, quando nel 1852 ne decampò per variarlo esso pure.

Col sistema prima seguito dal Banco di Francia, è il Banco stesso che fissa lo sconto; col sistema invece del Banco di Londra, adottato oggidì eziandio dal Banco di Francia, il Banco non fa che conformarsi al prezzo corrente.

La Banca Nazionale si attiene appunto al sistema di variare lo sconto, a seconda che essa ne stima bisogno.

Spetta al Consiglio superiore della Banca di stabilirne la misura (Art. 61), poichè gli statuti non ne prescrivono il limite.

Noi vediamo quindi lo sconto variare da 4, 50 per cento al 9 per cento; e talora in un' anno ripetersi frequenti le variazioni, talora anche farsi rapide e brusche, siccome accadde nel 1861, in cui s'ebbero nove diverse ragioni di sconto, e tre diverse ragioni di sconto in nulla più di 10 giorni.

E codeste variazioni si fanno dipendere dalla Banca « dalle fluttuazioni del mercato monetario, il quale durante il 1861 fu

---

(1) All'aumento di	che l'anno	offre complessivamente in confronto del	gl' istituti nuovi contribuirono:
55,442,173	1861	1860	26,699,804
162,231,605	1862	1861	18,400,201
123,775,240	1865	1864	19,467,355
1,764,033	1866	1865	7,443,694
19,314,585	1867	1866	6,650,427

assai agitato, ora sotto l' influenza della crisi americana e delle conseguenti spedizioni di numerario agli Stati Uniti dall'Inghilterra, per cui la Banca di Londra si vedeva obbligata ad elevare gradatamente lo sconto sino all' 8 per cento, ora per effetto della crisi annonaria di Francia, che portava lo sconto di quel grande stabilimento al 6 per cento.

A fronte dell'aumento del prezzo del denaro in tutti i mercati europei, a fronte dell'irresistibile tendenza del numerario a portarsi dove più vantaggioso se ne presenta l' impiego, sarebbe opera più che vana, di danno gravissimo alla Banca, al paese intero, lo sforzarsi di tenere il prezzo del denaro al disotto della misura a cui lo spingono le condizioni economiche del paese stesso.

Quando le domande d' impiego superano i capitali disponibili, si hanno due espedienti da adottare, aumentare lo sconto, o restringere le assegnazioni agli impieghi.

Entrambi i mezzi tendono a produrre una riduzione negli affari della Banca, al fine di stabilire l' equilibrio tra la domanda d' impiego ed i mezzi disponibili: ma il primo espediente produce la riduzione naturalmente, il secondo violentemente; è dunque a preferirsi il primo.

E questa verità fu assai bene sentita quando la misura dell' interesse era infrenata da disposizioni legislative.

Allora, la Banca non potendo elevare lo sconto al disopra del 6 per cento, era costretta a restringere le assegnazioni agli impieghi; e gl' imbarazzi del commercio risultavano allora così gravi, che da ogni parte si domandò al Governo, al Parlamento la libertà dell' interesse, onde la Banca potesse trovare nell'aumento dello sconto il correttivo, che fino allora avea per necessità cercato nella parsimonia degl' impieghi ».

Hannovi Banchi, come quello di Francia, che si prefiggono ed impongono certe cautele, mancando le quali, per quanto pure apparissero d' altronde non opportune, non si concede lo sconto; altri invece, come quello di Londra, giudicano della bontà della cambiale in sè stessa, e non da quelle condizioni stabilite in via assoluta ed anticipatamente.

La Banca Nazionale segue il primo di questi metodi: e quindi come abbiamo accennato, non ammette allo sconto se non cambiali munite di tre firme, ovvero anche con due sole firme, ma allora accompagnate da un' altra di quelle guarentigie, che abbiamo annoverato più sopra.

Se in un' effetto di commercio, che in'ultima analisi deve essere l' espressione di una vendita e di una compra, le due prime firme rappresentano i due che han preso parte diretta all' affare, cioè il compratore ed il venditore, il primo che invece di contante dà la cambiale, l' altro che l' accetta, un' altra firma che si richieda rappresenterà l' intervento d' un terzo, che risponde della cambiale e la fa sua.

Avvi chi stima una necessità per un grande istituto bancario di circolazione il richiedere la terza firma, la quale diventi mallevadrice della verità dell'affare, che viene espresso dalla cambiale, e dalla fiducia che meritano i due contraenti; e così liberi il Banco da ricerche, le quali in tanta vastità di operazioni non potrebbe esso praticare convenientemente.

Altri invece osservando che questo servigio, reso da chi appone la terza firma è un servigio, che bene spesso si trova difficoltà a conseguire, ovvero si consegue solo a caro prezzo, e che d'altronde la Banca potrebbe dispensare da quest'obbligo di ricorrere ad altri, dacchè essa medesima avrebbe nelle Commissioni locali di sconto la comodità di assicurarsi direttamente intorno alla bontà dell' affare, vorrebbe tolto quest' obbligo della terza firma; e in ogni caso stima che a vece di addossare ad altri uno dei due elementi che concorrono a determinare lo sconto, il pericolo, cioè, il rischio cui si va incontro, la Banca stessa potrebbe farsi assicuratrice.

Senza ritornare ora su quelle malleverie, che possono fare le veci della terza firma, dobbiamo però accennare che a quella di esse, la quale consiste nello aggiungere alle due firme un certificato di deposito di merci in un pubblico magazzino, il Decreto 29 giugno 1868, aveva dato nuova applicazione coll'equiparare alle dichiarazioni di merci esistenti nei pubblici magazzini, gli ordini in derrate e zolfi (Art. 9), che sono tanto in uso nelle provincie meridionali, e che poi dovevano, come fu fatto in appresso, estendersi dal Codice di Commercio a tutto il regno.

La legge poi 14 giugno 1866, come accennammo, dichiarò che la Banca Nazionale può ammettere allo sconto effetti rivestiti di due sole firme, anche quando per garanzia di queste siavi un deposito, ovvero un trapasso di cedole del credito Fondiario.

Non basta, del resto, per un Banco la sicurezza di conseguire il credito; è necessario pur anco di riscuoterlo dentro breve tempo; è solo questo il modo di tener vivi gli affari del Banco, e di moltiplicarli nell'atto stesso che il Banco perennemente rinnova le fonti, con cui ad un bisogno può corrispondere a subitanee domande.

Se i prestiti vengono in via media, per esempio, solo per 45 giorni, rinnovandosi in un' anno questo periodo otto volte, con soli 20 milioni, in questo lasso di tempo potranno farsi dei prestiti per 160 milioni.

Gli Statuti della Banca sono a questo proposito espliciti nel restringere a tre mesi il termine dentro cui deve pagarsi l'effetto ammesso allo sconto.

La Banca però dichiara di non ammettere in massima le rinnovazioni delle cambiali, ed anzi di non lasciare alcuna avvertenza, perchè, sotto colore d' una rinnovazione, ovvero per qualsiasi altro pretesto, si apra la via ad uno dei detti effetti di *circolazione*, che non rappresentano, se non fittiziamente un movimento d'affari.

Non vanno certamente confuse con queste, le cambiali pel commercio serico, ed anche altre cambiali per imprese industriali, quantunque per queste e per quelle si tolleri una qualche rinnovazione, trattandosi di liquidazioni che non avvengono mai, o quasi mai entro i 3 mesi.

Infine hannovi rinnovazioni, che si consentono forzatamente per evitare dissesti, quando dall' esame dell' affare si è potuto acquistare la persuasione, che un po' di dilazione può volgere a bene il risultato dell' affare medesimo, sia pei terzi, che per la Banca.

Queste sono dunque principalmente le condizioni generali da cui la Banca fa dipendere il suo sconto; una ragione di

sconto determinata dal Consiglio superiore della Banca, un' effetto di commercio munito di quelle guarentigie che prescrivono gli Statuti, una scadenza non maggiore di tre mesi.

A porre in atto lo sconto sono poi destinati in ciascuna sede della Banca, dei Consiglieri di sconto, scelti fra i commercianti della città, ove è la sede della Banca, dai *Censori* dietro proposta dei reggenti della Banca; e nessuna cambiale od effetto può essere ricevuto allo sconto, se non dietro deliberazione della Commissione, mista di reggenti e di consiglieri di sconto, che dicesi appunto Commissione di sconto.

È questa Commissione che verifica in ciascun caso particolare, se l' effetto presentato allo sconto sia conforme agli Statuti della Banca, come in generale alle leggi.

A niuno infine si apre un conto corrente, se non presso una delle sedi della Banca, affinchè col portare i suoi effetti allo sconto, or presso una sede ed or presso un'altra, non si giunga ad ottenere da tutte insieme un credito superiore alla propria fortuna.

Parliamo ora brevemente della distribuzione degli sconti fra le varie categorie di persone e di istituti, che è uno degli aspetti sotto il quale vuol essere studiato l' argomento degli sconti.

La classe alla quale furono fatti i maggiori sconti dal 1860 in poi (*V. Prospetto*), è quella dei *banchieri*, quindi, in linea decrescente, vengono i commercianti, gli stabilimenti di credito, gli industriali, i proprietari, le casse di Risparmio, e infine le Provincie ed i Comuni.

L' anno 1862 segna i maggiori sconti nelle categorie dei banchieri, nella cifra di oltre 104 milioni.

Il limite massimo invece per le altre principali categorie dei commercianti, stabilimenti di credito, industriali e proprietarii, si verifica nel 1867, con un grande aumento nell' ammontare complessivo degli sconti, il quale è però superato di assai nei primi nove mesi del 1868.

Dove il progresso è più regolare e continuo, è per le categorie delle Casse di Risparmio, dei Comuni e delle Provincie, dei proprietari industriali e commercianti.

PROSPETTO.

ANNO	BANCHIERI	COMMERCIANTI	INDUSTRIALI	PROPRIETARI	STABILIMENTI DI CREDITO	CASSE DI RISPARMIO	PROVINCIE E COMUNI	TOTALE DELL' ANNO
1860	52,860, 69	42,164,451	13,523,957	4,680,048	45,174,331	"	"	158,405,036
1861	61,064,553	44,099,868	12,955,611	7,781,141	31,627,747	16.000	"	157,544,922
1862	104,242,737	70.630,900	23,082,212	13,463,700	44,227,934	400,655	470,000	256,340,138
1863	97,554,574	72,399,703	23,994,437	13,556,136	19,898,836	577,098	912,000	230,892,784
1864	69,545,437	66,578,431	22,961,862	9,979,114	18,254,099	1,143,385	168,350	188,630,698
1865	88,568,434	89,884,451	29,555,104	17,173,009	43,237,001	2,377,411	402,896	271,198,306
1866	83,375,387	104,682,749	37,516,453	19,84 ,702	70,077,226	2,487,742	1,692,089	319,673,318
1867	87,196,206	115,390,639	44,184,436	23,382,052	85,207,978	2,005,663	2,045,921	359,612,898

Gli sbalzi maggiori invece nella entità degli sconti si riscontrano nelle categorie dei banchieri e degli stabilimenti di credito; conseguenza forse codesta della natura stessa delle operazioni.

Le relazioni della Banca, porgono puranco in rilievo gli effetti che si sono ammessi allo sconto, inferiori alle 1000 lire.

Nel 1862 erano 44,317, per una somma di L. 25,784,496; nel 1867 furono 87, 145 per 49,189,624.

Il progresso di questi fu solo interrotto nel 1866, quando discesero a 75,948, per una somma di 41,709,200, mentre nel 1865 erano stati 83,492 per 45,473,655.

Ciò sia detto per le operazioni di sconto.

§ 2.

Anticipazioni sopra depositi.

Se nello sconto si anticipa sopra una cambiale, od in genere sopra un' effetto di commercio, in queste si anticipa una somma sopra uno dei depositi qualificati dagli Statuti, o dalle leggi pareggiate a quelli.

Nello sconto adunque si presuppone una compra-vendita, e si facilita la via di conversione in danaro al prodotto venduto: nell' anticipazione sopra deposito, non si presuppone contratto alcuno da portare così al suo compimento, ma solo si presuppone una proprietà, di cui si trae partito per una sovvenzione.

Nello sconto, il prodotto che vi fu di occasione, passa da una mano in altra: nell' anticipazione, la cosa che costituisce il pegno rimane del proprietario di prima.

Quante, quali e sotto che condizioni la Banca fa le anticipazioni?

Come abbiam fatto per gli sconti, così adesso per le anticipazioni (1), cerchiamo dapprima di formarci un' idea generale e

(1)

	NUMERO	DELLE ANTICIPAZIONI	SOMMA
Nel 1860	13,670	»	85,304,874
» 1861	16,549	»	99,878,753
» 1862	24,815	»	141,944,725
» 1863	28,129	»	133,308,493
» 1864	30,106	»	147,106,984
» 1865	35,809	»	207,681,727
» 1866	37,089	»	167,705,002
» 1867	52,692	»	227,688,229

sommaria della loro importanza; poi procederemo a distinguerne gli elementi.

Nel 1867 adunque, la somma delle anticipazioni ascese ad oltre il *sessanta per cento* della somma degli sconti. In tutto il periodo le anticipazioni superarono di poco il miliardo e duecento milioni: dal 1860 al 1867 però le troviamo quasi triplicate, con un progresso quindi in proporzione maggiore degli sconti.

Fino al 1865, l'interesse per le anticipazioni si teneva superiore di un quarto per cento alla ragione dello sconto: il 12 gennaio 1865, fu elevato ad uno per cento in più dello sconto.

Possono le anticipazioni sopra deposito riuscire opportunissime ad un proprietario di un titolo di rendita pubblica, d'un'azione, insomma d'uno dei valori indicati negli statuti della Banca, per servirsene di pegno in un momentaneo bisogno: al commerciante, per esempio, che avesse collocato in rendita pubblica il suo capitale di riserva, e che ritrovisi poscia in angustie, col darla in deposito alla Banca consegue la sovvenzione, che gli è necessaria nei suoi frangenti.

Possono però puranco fomentare le speculazioni, eccitando a prendere per un momento dei titoli, senza intenzione di conservarli, ma solo per rivenderli con profitto; possono promuovere le domande di anticipazione alla Banca, per guadagnare la differenza tra l'interesse che pagasi alla Banca e l'interesse che fruttano i titoli comprati mediante il denaro sovvenuto.

Alcuno, poniamo, possessore di una somma in rendita pubblica italiana, la porta alla Banca, e nei limiti degli Statuti, cioè, in ragione di *quattro quinti* del valore delle cedole depositate, (Art. 32), ottiene dalla Banca una sovvenzione; si serve di questa per comprare degli altri titoli, ed anche questi li porta in deposito alla Banca, sopra di essi ottenendo una nuova sovvenzione; col nuovo denaro ne compra degli altri, e via via ripete lo stesso più volte, finchè egli, che non possiede effettivamente se non la somma primitiva, può nominalmente essere possessore di somme più di *tre* volte maggiori.

Ma supponiamo che avvenga un ribasso nella rendita; il possessore effettivo di non più della somma primitiva, deve sopportare la differenza dello scapito su tutto il di più, di cui è

possessore solo nominalmente; e la perdita, con tutti gl'interessi dovuti sulla somma intera, può ben rubargli anche tutta la prima somma.

Or quando la Banca aumentò il 12 gennaio 1865, l'interesse sulle anticipazioni, trovavasi appunto nelle apprensioni di smodate speculazioni.

« Il basso prezzo, (così esprimevasi il Direttore della Banca) a cui sino d'allora si tenevano tutti i valori, avendone elevata la capitalizzazione ad una misura molto superiore al tasso di sconto della Banca, gli speculatori erano allettati a profittare delle sovvenzioni della Banca, per avere le quali pagavano meno di ciò che ricavavano dai titoli collocati in deposito.

Ma l'elevare così il prezzo delle anticipazioni, non bastò ancora a restringerle; finchè il corso della rendita italiana si mantenne sui mercati esteri superiore al corso praticato sui nostri, ciò non poteva far nascere serie apprensioni.

Ma a poco a poco i corsi si livellarono, e poscia nei mercati italiani furono soverchiati i prezzi esteri; quindi numerose e forti realizzazioni di titoli italiani fatte a Firenze, come a Napoli, a Genova, a Milano, a Torino, dagli speculatori esteri.

Conseguenza di ciò si era che il nostro paese andava assorbendo maggiore quantità di valori, che i suoi mezzi attivi non consentissero.

Intanto il debito, che il nostro paese ha costantemente verso l'estero, per l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, andava aumentando, ed aumentava con esse il bisogno di esportare numerario, per sopperire alla deficienza degli sconti.

Non occorre soggiungere, che il numerario da esportarsi era domandato alla Banca coi mezzi che si ritraevano dalle anticipazioni, che pur si domandavano sui valori.

L'amministrazione cercò dapprima con restrizioni parziali di allontanare le domande di anticipazione: ma l'intento non essendo stato conseguito, il Consiglio superiore, in adunanza del 10 gennaio 1865, deliberava di sospendere le anticipazioni sopra valori che eccedessero per ciascuna la somma di lire 1000, portata poi a 3000, e di chiedere alla scadenza il rimborso di una metà della anticipazione in corso.

Siffatta deliberazione mirava a due scopi: conservare alla nostra istituzione la maggior somma di risorse disponibili in servizio degli sconti: avvertire il paese dei pericoli nei quali era tratto da una inconsiderata speculazione sui fondi pubblici ».

Passiamo adesso a vedere in quali proporzioni si verificarono le anticipazioni, sopra i vari depositi qualificati dallo Statuto.

Ricorderemo dapprima, che l' anticipazione sopra deposito di Cedole e di Obbligazioni del debito pubblico dello Stato, e sovra deposito di Buoni del tesoro. (Art. 17 secondo e terzo), hanno luogo in ragione dei *quattro quinti* del valore delle Cedole depositate, ragguagliato al corso medio del giorno anteriore a quello, in cui viene fatta l' anticipazione (Art. 32), e l' anticipazione sovra deposito di sete tanto greggie che lavorate, in organzino o trame. (Art. 17 quarto), sino a *tre quarti* del valore. (Art. 36).

E le une e altre non possono farsi che per 3 mesi, (Art. 33 e 38), e se nel frattempo i fondi pubblici e la seta scapitassero del 10 per cento, devesi dare un supplemento di cauzione.

Mancando a quest' obbligo, o non rimborsando puntualmente la sovvenzione, la Banca senz' altro, dopo un' avviso di soli *tre giorni*, stragiudiciale, procede alla vendita del deposito. (Art. 34 e 39).

Per la legge 14 giugno 1866, vennero pure qualificate le cartelle del Credito fondario tra quei titoli su cui la Banca può fare anticipazione, e ciò negli stessi limiti delle anticipazioni su rendita pubblica.

Ecco ora il quadro delle anticipazioni dal 1860 al 1867:

ANNI	FONDI PUBBLICI DELLO STATO		CEDOLE DELLE CITTA' E PROVINCIE DELLO STATO		AZIONI INDUSTRIALI		VERGHE E MONETE		SETE		CAMBIALI ALL' ESTERO	
	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma	Quantità dei depositi	Somma
1860	12,750	72,910,112	280	818,153	192	2,422,788	5	70,135	441	4,212,186	2	4,871,000
1861	15,336	90,466,930	389	3,979,671	103	1,111,146	4	18,852	717	4,302,154	"	"
1862	22,684	119,234,152	825	11.964,088	137	3,331.525	3	5,074	1165	7,089,886	1	120,000
1863	23,384	113,882,477	1099	7,871,846	100	1,117,246	2	1,654	1544	10,435,270	"	"
1864	27,610	132,050,427	1627	10,210,875	68	525,054	7	5,378	794	4,315,250	"	"
1865	33,231	185,441,949	1791	14,767,271	271	3,467,839	6	3,500	510	4,011,168	"	"
1866	34,313	135,190,191	1753	10,469,859	728	19,898,402	4	1,729	311	2,144,821	"	"
1867	49,023	185,334,514	2121	27,608,755	819	9,155,829	22	9,228	707	5,559,903	"	"
	220,331	1,034,530,752	9865	87,690,518	2418	41,229,829	53	115,550	6189	42,070,638	3	4,991,000

Totale delle anticipazioni L. 1,210,628,287.

Evidente è l'enorme prevalenza delle anticipazioni su fondi pubblici: sopra un miliardo e duecento milioni di anticipazioni, in tutto il periodo, un miliardo e più spetta ad essi soli.

Ci giovi pur contrapporre separatamente la somma totale annua delle anticipazioni, alla somma annua delle anticipazioni sui fondi pubblici (1).

Nel periodo intero, mentre i fondi pubblici figurano per un *miliardo*, e per più di ottantasette milioni e mezzo le cedole di città, le azioni industriali non hanno che 11 milioni e un quarto, le sete 42: e soli circa 5 milioni le cambiali sull'estero; solo poco oltre le 100,000 lire le verghe e le monete.

Sono, del resto, comprese nelle anticipazioni su fondi pubblici, le anticipazioni, che contro deposito di fondi pubblici e di Buoni del tesoro, la Banca deve fare alle finanze dello Stato ogniqualvolta occorra, e ciò alla ragione del 3 per cento, se già l'interesse sulle anticipazioni in generale non fosse minore, e da una somma che da 15 milioni, che era per la legge 11 luglio 1852 (Art. 5), fu col Decreto primo ottobre 1859, elevata a 18 milioni per volta, e col Decreto 29 giugno 1865, fu accresciuta fino a 2|5 del valor nominale delle azioni collocate.

---

(1)	Somma totale annua delle anticipazioni	di cui sui fondi pubblici
1860	85,304,374	72,910,112
1861	99,878,753	90,466,930
1862	141,944,725	119,234,152
1863	133,308,493	113,882,477
1864	147,106,984	132,050,427
1865	207,691,727	185,441,949
1866	167,705,002	135,190,191
1867	227,688,229	185,354,514

II.

Dopo aver parlato fin qui delle operazioni di sconto e di anticipazioni, vediamo ora le operazioni che dalla Banca si compiono come *Banca di Deposito.*

Essa riceve in deposito somme in conto corrente, ed inoltre titoli e documenti, verghe e monete d' oro e d' argento d' ogni specie, gioie od altri oggetti preziosi. (Art. 16, 3. 4).

Delle somme in conto corrente la Banca può valersi, purchè tengasi sempre pronta a restituire l'equivalente: i titoli, i documenti, monete, gioie non ha che in custodia.

A qualunque persona domiciliata nello Stato, può pertanto la Banca accordare l' apertura d' un conto corrente. (Art. 28).

Possono quelli, cui venne aperto un conto corrente, i ***correntisti,*** come si dice, portare alla Banca un' effetto perchè lo incassi per loro, o perchè loro lo sconti; ovvero anche una somma in contanti, od in biglietti perchè la custodisca.

Trattattandosi di un' effetto che si porta alla Banca perchè lo incassi, ne vengono bensì accreditati subito, ma naturalmente non possono disporre della somma; finchè non sia effettivamente incassata: hanno dunque presso la Banca la somma ***in conto corrente non disponibile.***

Delle somme invece che per essi la Banca ha già incassate, ovvero di quelle che loro sconta o ne riceve, possono disporre quando loro occorra; le hanno presso la Banca ***in conto corrente disponibile,*** e ne dispongono mediante mandati ed assegni che, a fronte di esse, e fino a concorrenza del loro ammontare, essi emettono quando lor giovi. (Art. 16, 3.°).

Per un Banco di circolazione si stima talvolta non senza pericolo il pagare sulle somme che riceve in deposito un' interesse, nel timore che onde far fruttare i depositi a mezzo d' un qualsiasi impiego, anche per un termine lontano, si esponga il Banco a trovarsi sprovveduto, o pel cambio dei biglietti in contanti, o pel ritiro stesso dei depositi.

Senza entrare per ora nel merito di questa opinione, qui notiamo semplicemente il fatto, che appunto la Banca Naziole, di regola e in generale, non paga interesse sulle somme che ha in *conto corrente.*

Però una eccezione stabilita dalla legge 27 febbraio 1856, fu pur mantenuta negli Statuti del 1859, in forza della quale la Succursale di Cagliari doveva, per dieci anni dalla sua attuazione, ricevere depositi in conto corrente *non disponibile*, in contanti, corrispondendo un interesse, con quelle condizioni che fossero statuite dai rettori della Banca, tanto per l'interesse stesso, che per la restituzione dei depositi. (Art. 13, legge 27 febbraio 1856; Art. 16, 3.° Statuti 1859).

Questo era per la Banca prescritto siccome un *obbligo* della Succursale di Cagliari; la Banca però ha *facoltà* di pagare, senza distinzione di luoghi, un interesse per le somme che riceve in conto corrente *non disponibile*; e ciò allorquando si trovasse per circostanze straordinarie in bisogno di aumentare temporaneamente il suo capitale. (Art. 16, 3.°).

Si è valsa inoltre la Banca di questa facoltà, introducendo nel 1862, il pagamento di un interesse sui depositi nei suoi istituti delle provincie meridionali « come mezzo, dicevasi, di aumentare i suoi valori metallici presso di essi, imperocchè la circolazione del biglietto essendosi finora estremamente limitata, i versamenti fatti dai particolari in conto corrente, si compongono quasi esclusivamente di valute sonanti: ed avendo anche in vista di offrire al commercio di quelle provincie tutte le facilitazioni che alla Banca erano permesse dagli statuti tuttora in vigore, quasi in compenso di quelle, che le ritardate riforme degli statuti stessi le hanno finora impedito di attuare ».

Oltre dei conti correnti fruttiferi, che la Banca apre in Cagliari e nelle provincie meridionali, non ne ha altrove che a Milano colla Cassa di Risparmio, e dal 1867, uno di poca importanza col Municipio di Ancona.

La somma dei conti correnti ordinari, dal 1850 a tutto il trimestre 1868, raggiunse pel conto corrente *disponibile*, la somma di 710,857,543,07; pel conto corrente non *disponibile* la somma di 39,522,536,95; e per conti correnti *ad interesse* di lire 1,048,833,484,34; in tutto di 1,819,213,620,41; dei quali 21, 727, 414, 36 a tutto il 1859.

La somma annua adunque fu di circa due milioni, prima della formazione del Regno, e di ben 224 per gli otto anni seguenti (1).

L' interesse di regola fu il 2 e mezzo per cento: solo a Foggia, per deliberazione del proprio Consiglio Amministrativo, la succursale lo ha ridotto ad 1 per cento, e colla Cassa di Risparmio a Milano, per accordi speciali era del 4 per cento; ora vi è ridotto al comune limite del 2 per cento.

Fino a 50,000 lire questi depositi sono disponibili a *vista*, e per le somme superiori con un preavviso di 5 giorni.

Ciò pei depositi di somme, di cui la Banca risponde per l'equivalente.

Gli altri depositi, che abbiamo accennato, sono quelli che la Banca semplicemente custodisce, i depositi cioè di titoli e documenti, verghe e monete, gioie ed altri oggetti preziosi.

---

(1) Lo stato dei conti correnti *fruttiferi* della Banca a tutto il 31 marzo 1868:

Per la Sede di Napoli.	8,216,611,63
Per la Sede di Palermo	5,215,312,91
Per la Succursale di Aquila.	5,516,40
» Bari	153,250,04
» Catania	909,502,43
» Chieti.	30,109,72
» Foggia	7,96
Per la Provincia di Girgenti.	186,172,49
» Messina	4,125,174,49
» Reggio di Calabria. . .	327,459,05
» Siracusa.	210,288,03
» Trapani	139,188,24
» Cagliari.	640,437,90
Milano: Cassa di Risparmio	12,547,269,86
Ancona: Cassa di Soccorso	2,960,—
	32,699,261,44

Son questi depositi *volontari*, depositi liberi, che si fanno, cioè, quando si vuole e si ritirano quando si stabilisce; ovvero sono depositi *obbligatorii*, depositi che si ha obbligo di fare come cauzione, depositi necessari.

Si consegnano i depositi *volontari* alla Banca, suggellandoli alla presenza degli ufficiali della stessa, e se ne dichiara il valore: la Banca però garantisce la restituzione del deposito nella sua integrità esteriore, non guarentisce il valore dichiarato del deposito.

In ragione del valore dichiarato, la Banca, sui depositi su cui non fa anticipazioni, percepisce un diritto di custodia, che viene tassato dal Consiglio superiore. (Art. 30).

Comprendonsi, del resto, tra questa prima maniera di depositi, anche titoli che sono veramente proprietà della Banca, i quali perciò non le vengono dati in deposito da estranei, ma che bensì dall'amministrazione centrale della Banca stessa sono dati in deposito all'uno o all'altro dei suoi istituti; ed a quest'uopo si valutano al pari.

I depositi *per cauzione* sono i depositi per malleveria dell'ufficio di funzionarii, direttori o cassieri della Banca; per garanzia di effetti scontati, così di effetti scontati con due sole firme e per cui richiedesi appunto in aggiunta un deposito, come anche di effetti forniti di tre e più firme, pei quali tuttavia si aggiunse il deposito; per garanzia della Banca, quando le sono richiesti duplicati di biglietti a ordine smarriti, o il rimborso di biglietti al portatore, mediante la presentazione di una frazione sola; per cauzione stabilita in contratti d'appalto; ed infine per qualsiasi titolo per cui non siano a libera disposizione del deponente.

Al 31 marzo 1868 la Banca aveva 140,761,716,08 di depositi liberi, ed 89,906,539,47 di depositi obbligatori.

Riservandoci di parlare man mano delle altre operazioni della Banca, e di quelle specialmente che vanno considerate a parte, cioè, l'Emissione dei biglietti, e i Rapporti della Banca col Governo, vediamo quali somme la Banca importi dall'estero

per supplire ogni anno alla differenza tra il cambio dei biglietti in numerario e l'introito di numerario. (1).

Per la maggior parte la Banca si procurò, negli anni addietro al 1867, le somme che le erano necessarie per rifornire la sua riserva metallica, acquistando, sulle varie piazze dello Stato, carta su Francia.

Acquistò pure, ma in assai minori proporzioni, carta su Londra e altre piazze estere.

Quando però la carta sull'estero era scarsa, od a prezzo troppo elevato, o quando, abbisognando d'ingenti somme ad un tratto la Banca mancava di corrispondenti mezzi di rimborso, si fece aprire dei crediti da' suoi corrispondenti esteri.

Fino dal 1860 una Commissione nominata dall' Assemblea generale della Banca avvertiva, che l'importazione del numerario, invece di avere il carattere di provvedimento eccezionale e temporaneo, come in massima dovrebbe avere in un istituto, che ha la sua ragione di essere *nella economia della circolazione metallica,* era invece divenuta una operazione abituale; e riscontrando cause ordinarie e periodiche, da cui dipendeva, e però prevedibili, consigliava che si dovesse evitare, regolando per tempo la meta degli sconti sul vero e riconosciuto stato del mercato monetario, e per avventura rendendo disponibile una parte maggiore del suo capitale.

Il Direttore della Banca però, pur trovando il rialzo dello sconto « il più logico in teoria ed il più efficace in pratica » in circostanze normali, mostravasi persuaso che nelle circo-

(1) Le somme importate dall'estero anche prima del 1860 per supplire a codesta differenza furono cospicue:

1853	27,621,000	1857	53,300,000
1854	27,250,000	1858	46,173,000
1855	62,120000	1859	48,850,000
1856	60,160,000		

L' annua somma importata dall'estero, di poco aumentatasi nel 1860, in confronto del 1859, si è poi accresciuta notevolmente:

1860	49,366,000	1864	151,579,900
1861	111,832,715	1865	152,497,400
1862	118,360,200	1866	43,094,000
1863	171,790,190		

stanze in cui versava l'Italia, si sarebbe dovuto spingere tropp'oltre, per riuscire all'intento « lo che non sarebbe confacente alla missione del primo stabilimento di credito dello Stato, *destinato ad essere moderatore delle condizioni del credito dello Stato medesimo* ».

Finalmente nei limiti delle operazioni autorizzate dagli Statuti, per facilità e sicurezza nelle contrattazioni, ciascuna Sede o Succursale della Banca, può emettere *Biglietti a ordine*, la cui proprietà non può essere trapassata che per mezzo di girata (1).

Come abbiamo accennato, non pagano provvigione i biglietti a ordine emessi per conto dello Stato: e mite si mantenne quella pei biglietti a ordine emessi per conto dei privati.

Solo talvolta si accrebbe la provvigione per circostanze eccezionali o straordinarie: così nel 1864, da due e mezzo si elevò a *cinque per mille* la provvigione sui biglietti a ordine, emessi dagli istituti della Banca di qua del Tronto sulla Succursale di Bari; e questo col fine di restingere, mediante la maggior provvigione, l' emissione dei biglietti all' ordine, nel timore che per la difficoltà delle comunicazioni d' autunno e d' inverno, i rifornimenti di numerario non potessero giungere colla puntualità necessaria ad assicurare il cambio non interrotto.

Da principio non si emettevano biglietti a ordine che sulle piazze principali.

La Banca era trattenuta dall' estendere di più questa ope-

(1) Ne vennero emessi:

Negli anni 1859	N.° 9,886	L.	47,241,620
» » 1860	» 17,311	»	77,077,365
» » 1861	» 29,630	»	138,242,461
» » 1862	» 67,064	»	257,642,464
» » 1863	» 89,019	»	234,912,539
» » 1864	» 101,477	»	268,669,912
» » 1865	» 129,387	»	320,872,879
» » 1866	» 124,938	»	413,572,878
» » 1867	» 135,450	»	411,584,340

razione nel timore che producesse uno spostamento di fondi troppo notevole in confronto dell' incasso metallico.

In seguito però si sono autorizzati gli istituti della Banca ad emettere biglietti a ordine su quelle piazze, che, avendo esse pure un' istituto della Banca, erano in relazioni commerciali di qualche importanza col paese in cui trovavansi gli istituti emittenti.

Dal primo gennaio 1868, ogni Sede e Succursale può emettere biglietti a ordine su tutte le altre Sedi e Succursali in esercizio.

Ora dopo il corso forzoso, la provvigione è di *mezzo per mille*, per distanze non superiori a 300 chilometri, e di *uno per mille*, per distanze maggiori.

Diciamo brevemente quali sieno gli utili della Banca sul complesso delle sue operazioni, che siamo venuti accennando fin qui.

Premettiamo l' avvertenza, che agli azionisti viene distribuito il 2 1/2 per cento sul capitale versato, prendendolo dagli utili netti, e, se questi non lo rendessero, dal fondo di riserva; ed in quanto gli utili netti superano il 2 per cento, si devolvono sino al 25 per cento, se occorre, a compimento della riserva, e il di più è ad intera loro disposizione.

Il primo dei due prospetti che soggiungiamo, fa conoscere a quanto ammontassero, anno per anno, gli utili, ed in quanta parte fossero analogamente passati al fondo di riserva, e ripartiti fra gli azionisti, salvo un lieve residuo.

Il secondo dimostra quanta, per ogni *azione*, sia la parte di utili passata in fondo di riserva, e quanta per ogni *azione* la parte distribuita.

ANNI	CAPITALE VERSATO	SOMMA TOTALE DEGLI UTILI	SOMMA RIPARTITA FRA GLI AZIONISTI	SOMMA PASSATA AL FONDO DI RISERVA	RESIDUO	SOMMA EROGATA PER ATTI DI BENEFICENZA	GUADAGNO sul capitale per ogni 100 lire versate dagli azionisti
1860	30,000,000	2,990,670,75	2,510,000	442,040,38	20,430,17	18,200 "	9,96
1861	30,030,000	2,666,339,90	2,260,000	383,333,32	28,656,58	24,350 "	8,88
1862	30,000,000	3,916,728,69	3,200,000	666.666,66	19,640,44	30,421,59	13,05
1863	30,000,000	5,634,361,33	4,460,000	1,086 666,66	54,647,67	33,047 "	19,71
1864	30,000,000	4,315,020,65	3,480,000	760,000 "	35,020,65	40,000 "	14,38
1865	40,000,000	9,015,726,24	7,840,000	939,937,29	179,010,45	56,778,50	22,53
1866	50,750,000	9,506,056,70	7,540,000	1,836,666,66	60,833,99	68,556,05	18,73
1867	56,000,000	11,271,957,45	10,735,000	288,333,34	248,624,11		21,04

N. B. Pel primo semestro 1868 vennero ripartito *centocinque* lire per azione; per cui, gli utili dell'anno 1868, in eguale ragione calcolati, si elevorebbero al TRENTA per cento!

ANNI	SOMMA RIPARTITA PER OGNI AZIONE	SOMMA PASSATA AL FONDO DI RISERVA PER OGNI AZIONE	TOTALE
1860	L. 62 75	L. 11 05	L. 73 80
1861	" 56 50	" 8 82	" 65 32
1862	" 80 "	" 16 66	" 96 66
1863	" 111 60	" 27 16	" 138 76
1864	" 87 "	" 19 "	" 106 "
1865	" 196 "	" 23 49 2/3	" 219 49 2/3
1866	" 104 "	" 25 33 1/3	" 129 33 1/3
1867	" 140 "	" 3 97 7	" 143 97 7
1868 1.° semestre	" 105 "	" "	" "

III.

Esaminiamo un tratto le operazioni della Banca, come *Banca di Emissione*.

I biglietti nei primi Statuti della Banca, quelli del 14 dicembre 1849, erano da lire 1000, da 500, da 100.

Colla legge però 27 febbraio 1856, per la Succursale di Cagliari erasi, per due milioni di lire autorizzata la emissione di biglietti da lire 20, pagabili a presentazione in tutte le casse della Banca ed aventi corso legale in Sardegna, per lo spazio di 20 anni.

Nel 1859 poi, sciogliendosi la Banca dall' obbligo del pagamento in contanti ed a vista dei suoi biglietti, si era autorizzata per 6 milioni, compresi quei due, ad emetterne in tutto lo Stato. (Art. 3, Decreto 27 aprile 1859).

Questa autorizzazione dei Biglietti di lire 20, introdotta così per via di eccezione, ed in circostanze straordinarie, fu negli Statuti della Banca, approvati col Decreto primo ottobre 1859, mantenuta ed estesa ad *otto milioni*, per tutto lo Stato e pei tempi normali della circolazione, insieme ai biglietti da lire 1000, da 500, da 250, da 100, da 50.

Quali cagioni si addussero allora per introdurre nella circolazione libera il biglietto da lire 20?

« Già da più anni (così la relazione del ministro Oytana, che precede il Decreto di approvazione), il commercio, che in queste materie è certo il più competente, aveva fatto giungere al Governo istanze per l' abbassamento della misura minima del biglietto di banca.

E per vero, se vuolsi che realmente il pubblico si abitui all' uso delle cedole bancarie, ci fa d' uopo offrire al minuto commercio ed alle quotidiane contrattazioni private, l' opportunità di saldare i loro piccoli conti in carta, col sussidio di poca e spicciola moneta contante.

Ciò non si otterrebbe presso di noi, se i biglietti non iscendessero sino alla misura delle 20 lire.

L' esperienza di altri paesi ha oramai provato quello che la scienza insegna, cioè, che è per lo meno esagerata la tema che questi biglietti provochino l' esportazione del denaro, o che espongano la Banca ad un improvviso rimborso, in caso che sopraggiungesse una crisi monetaria.

L' esportazione del danaro è l' effetto d' altre cause.

Il corso dei biglietti di piccolo valore può solamente occasionare una qualche maggiore affluenza di numerario nelle casse della Banca.

D' altra parte è pure smentito dall' esperienza, che il rimborso de' biglietti di piccolo valore sia proporzionatamente maggiore ne' momenti di crisi.

La somma dei minuti commerci privati, che quotidianamente si compie per mezzo di que' biglietti, è la meno soggetta a variazioni; e perciò il bisogno che se ne ha, è il meno esposto a mutamenti; oltre che il timor panico, che fa richiedere il rimborso dei biglietti, è per ciascun individuo proporzionato al valore di quelli che egli possiede.

Ora, quantunque i biglietti di 20 lire sieno i più diffusi, pure ciascuno in particolare non ne possiede che un piccolo valore; sicchè, anche per questo rispetto il subito rimborso nei momenti di crisi, non è gran fatto da temere, se l' uso di quei biglietti penetra nelle abitudini generali.

E sotto questo rispetto la loro utilità è grandissima, nè occorre che a tale proposito sieno qui ripetute cose che sono universalmente note, sui vantaggi derivanti dal credito, allorchè diviene popolare, e sulla parte che l' uso generale delle cedole bancarie ha nella diffusione del credito e de' suoi benefizi ».

I Biglietti pertanto si erano mantenuti delle sopradette categorie di 1000, 500, 250, 100, 50 e 20 lire fino al 1866.

Il Decreto primo maggio 1866, sciogliendo un' altra volta la

Banca dall' obbligo del pagamento in contanti ed a vista dei suoi biglietti, non portò innovazione quanto alle categorie dei biglietti: ma subito dopo, col Decreto del 17 maggio, sul modo con cui la Banca avrebbe pagato al Tesoro il mutuo dei 250 milioni, fu stabilito che lo avrebbe pagato coi biglietti delle varie categorie che già la Banca emetteva, ed inoltre con biglietti da lire 10, il numero dei quali, limitato dapprima a due milioni di biglietti, rappresentanti il valore di 20 milioni di lire, venne successivamente accresciuto di due milioni di biglietti, e quindi per 20 milioni di lire per volta nel giugno, nel luglio, nell' ottobre 1866, (Decreti, 22 giugno, 31 luglio, 5 ottobre), e di altri due milioni di biglietti, nell'anno 1868. (Decreto, 4 marzo).

Sussisteva pei biglietti da 20 lire la limitazione ad una somma di 8 milioni di lire e, il 18 luglio 1866, fu tolta del tutto ogni limitazione di somma, stabilendosi solo che in proporzione dell' aumento di bigliet ti da lire 20, si sarebbero diminuiti i biglietti da 1000 lire.

Eransi intanto, sin dal 13 giugno 1866, messe in circolazione, dandovi corso obbligatorio, marche da bollo per cambiali da lire 15, da lire 10, da lire 5: e questo, (diceva il ministro Scialoia nella relazione che precede il Decreto), per l' urgente bisogno delle minute contrattazioni, supplendo così al momentaneo difetto dei biglietti di Banca delle categorie di minor valore, la cui fabbricazione andavasi effettuando e rendevasi ogni giorno più attiva, ma richiedeva qualche tempo perchè la quantità loro giungesse alla misura necessaria.

Però, col Decreto 29 agosto si autorizzò la Banca ad emettere biglietti da lire 5, provvedendo al ritiro delle marche da bollo; ed autorizzata la Banca ad emettere anche biglietti da lire 40, e da lire 25, lo stesso giorno si decretò altresì che le marche da bollo, cui dal Decreto 13 giugno si era attribuito corso obbligatorio fino al 30 settembre, sarebbero state sino al 1.° gennaio 1867, cambiate dalla Banca con biglietti inferiori alle lire 100, e ricevute in pagamento dalle casse dello Stato, cesserebbero d' aver vigore col 1.° gennaio, e non sarebbero più nè cambiate nè ricevute in pagamento.

La somma dei biglietti da lire 5 fu limitata, con Decreto 2 settembre, a 10 milioni pari a 50 milioni di lire.

Ancora non si stimò bastante; il 21 aprile 1867, si autorizzò anche l' emissione di biglietti da lire 2; non obbligato però alcuno di accettarne in pagamento se non per le frazioni di lire 20: e limitata la somma, con Decreto dei 26 aprile, a 50 milioni di lire, autorizzata col Decreto 22 agosto per altri 50 milioni, e di nuovo nell' anno 1868, con Decreto 16 maggio, per 25 milioni di lire.

Decretato una volta il corso forzoso, ogni limite nella categoria dei biglietti vedesi venir meno; pareva già molto in sulle prime lo scendere al biglietto di 10 lire, e si è già, di lì a non molto, ridotti al biglietto di 2 lire.

Si studia sì, di porre un freno su questo pendio: ma la somma a cui oggi è limitata una categoria, domani non è più sufficiente.

La Banca da principio si mostra restìa ad una riduzione nel minimo taglio dei biglietti, e vi oppone ogni difficoltà; non passa gran tempo, ed è la Banca stessa che la sollecita.

È un' arida esposizione di date, codesta che abbiamo fatto, ma necessaria per la piena conoscenza della materia, per seguire questi Decreti, di cui l' uno non aspetta l' altro, per conoscere quali circostanze li dettino, per esporre quanto è mestieri conoscere intorno a queste emissioni di biglietti minori, che trattenute, ritardate e temute, s' impongono alla loro volta e non soffrono limiti.

Da principio la Banca Nazionale ha indubbiamente frapposto indugi all' emissione di biglietti da 10 lire.

In un suo rapporto del 17 maggio 1866 al Ministero delle finanze, è detto:

« Non fu senza opposizione che il Consiglio superiore della Banca s' indusse a consentire, che a' biglietti già indicati negli Statuti della Banca, si aggiungesse quello da 10 lire.

Esso considerava che le buone massime della scienza economica, come l' interesse delle Banche di circolazione, si oppongono a codesto soverchio frazionamento del biglietto di Banca, il quale tende a fare scomparire la valuta metallica, con detrimento di tutti ».

Oltre queste considerazioni la Banca, accampava che i nuovi biglietti da lire 10 venivano fabbricati dal Governo colla mas-

sima fretta in una officina governativa, con carta del Governo, e con mezzi interamente dipendenti dal Governo; quindi senzachè la Banca potesse circondarne la formazione con tutte le cautele dovute.

Tuttociò mirava a conseguire che il Governo la tenesse indenne per le falsificazioni che succedessero.

Pertanto, l'emissione dei biglietti da lire 10 cominciò colla seconda metà di maggio 1866; non essendo bastanti, si sono bensì nella seconda metà del giugno 1866, messe in circolazione le marche da bollo (1815,000 da 15 lire; 845,420 da 10; 1,869,860 da 5, in tutto 30 milioni); ma quella dei biglietti di banca da lire 5, non cominciò che nella seconda metà del settembre 1866; pei biglietti da lire 2, si tardò fino al principio del maggio 1867; e per quelli da 1 lira, fino al 1868.

Diremo in appresso, per qual modo avvenisse la scomparsa della moneta divisionaria d'argento, e della moneta di bronzo, e così pure dei piccoli biglietti; qui basti porre in sodo i fatti, che hanno determinato l'emissione di essi da parte della Banca Nazionale.

L'8 giugno 1866, telegrafasi dunque dalla questura di Genova al ministro dell'interno e delle finanze: « la crisi monetaria continua gravissima e minacciosa; si esercita continua, accurata sorveglianza, ma si temono vie di fatto contro la Banca e i cambia-valute »

Quà, erano i lavori per forniture militari per cui si chiedevano i biglietti, là ne penuriava la guardia nazionale mobile.

Ora è un'albergo di poveri, quello di Genova, che non ha da pagare le 6000 lire mensili di piccoli salari e prezzi di mano d'opera ai ricoverati; ora un monte di Pietà, quello di Milano, che trovasi nell'impossibilità di pagare i pegni al di sotto di 50 lire, per mancanza di moneta spicciola; e già ne nasce una seria appressione per la sicurezza pubblica, se non vi accorre in aiuto la Cassa di risparmio.

L'11 giugno 1866 il Prefetto di Ancona scrive. « La Banca non dà fuori che biglietti da 1000 lire, ed appena dei spezzati di qualche carta di valore inferiore, di tal che oggi siamo al punto, che siccome quell'ufficio si rifiuta anche a cambiare biglietti più forti in altri più piccoli, si paga già il 7 per cento

per avere i biglietti da lire 1000, cambiati con altri da lire 100; e su questi, per aver moneta, si paga un 10 per cento; vale quanto dire, che una carta da 1000 lire, per ridursi in effettivo, paga già lire 17 per cento ».

I telegrammi si succedono; il 16 giugno, scadendo il pagamento della quindicina agli operai, si annuucia probabile una dimostrazione per l' indomani: il 17 si telegrafa pregando pei provvedimenti già chiesti, e aununziando: « operai assembrati; contegno ora pacifico: potrebbe prorompere ». Quindi qua e là temute dimostrazioni violente; accreditarsi ogni sospetto, ogni accusa, imputarsi agli agenti del governo che essi stessi speculassero. (Pesaro 1866).

La Direzione della Banca se ne preoccupava altamente; onde, il 26 giugno, scrisse al Ministero delle finanze che la cessazione del cambio in bronzo alla sede di Napoli avea fatto nascere serio malumore, che si temeva potesse manifestarsi in aperto tumulto contro la Banca, lagnandosi che talune autorità governative partecipassero alle ingiuste credenze della popolazione, e non esitassero esse stesse ad attribuire tutto a negligenza, ed anche a peggior colpa della amministrazione della Banca.

In mezzo a tutto questo, il Governo da un canto temporaneamente studiavasi di provvedere, ponendo in circolazione le marche da bollo, autorizzava dall' altro, e con ogni sua possa favoriva l' emissione dei biglietti, nonchè di 40 e di 25 lire, di quelli di lire 10, e poi anche di 5, nel tempo stesso che si erano commessi 16 milioni di monete di bronzo, e poscia altri 4.

« La sola officina del Governo battè per 600,000 lire di biglietti al giorno, scriveva il 6 luglio, al Prefetto di Napoli il Ministro delle finanze, nel dargli conto di tutti questi provvedimenti: « Ma i bisogni della circolazione, (soggiungeva il Ministro), sono così rapidamente aumentati, che la costruzione delle macchine, la fabbricazione della carta filogranata, l' inscrizione delle tavole, non ha potuto seguirla colla stessa rapidità. Coloro che attendono a questa fabbricazione sono pochi. In Inghilterra, quando si esce dal *De La Rue*, non se ne trova

altri; e in Francia bisogna ricorrere a quelli che lavorano per la Banca di Francia ».

La Banca pertanto, diveniva tutt'altro che renitente all' emissione dei biglietti minori, e comunque l' emissione di biglietti da lire 2, non sia avvenuta che nel 1867, pure, in un rapporto del 24 novembre 1866, della Direzione generale della Banca al Ministro delle finanze, nel mentre rammentasi d'aver già fatto stampare 8 milioni di biglietti da lire 10, cioè, per 80 milioni di lire; si fa pur anco conoscere di averne fatto stampare 50 milioni da lire 2, cioè, per 106 milioni di lire, dei quali la Banca ricorda d'aver commessa la fabbricazione sin dal luglio, dietro intelligenza col Ministro; ed ora si prega il Ministro di provvedere alla emanazione del Decreto che autorizza la Banca a metterli in circolazione « poichè la loro utilità sarebbe certamente apprezzata grandemente, giovando questi titoli moltissimo alla minuta contrattazione, evitandosi il grave disagio di dover pagare e ricevere la moneta di bronzo, in quantità troppo superiore alla speciale destinazione di essa; tanto più che, nelle casse pubbliche ed in molte private, le monete di bronzo, non ricevendosi che fino alla concorrenza delle frazioni di lira, il possessore di biglietti, anche da cinque lire, era sovente obbligato a soffrire una perdita, per procacciarsene il frazionamento in moneta divisionaria ».

Vedemmo che, nell' aprile del 1867, si è autorizzata la Banca all' emissione dei biglietti da due lire, ma solo per la metà che dopo gli accordi presi col Ministro si era commessa, cioè, per 50 milioni di lire; cosicchè l' 8 agosto 1867, pel favore trovato presso il pubblico dal nuovo biglietto, che ne assorbiva rapidamente per oltre 35 milioni di lire, chiedeva essa di nuovo l' autorizzazione dell' emissione degli altri 50, il che fu assentito col Decreto del 22 agosto.

Non altrimenti, nell' anno 1868, nell' avvicinarsi della stagione serica, che come in passato avrebbe fatto sentire un forte bisogno di biglietti di piccolo taglio, la Banca rinnovava nuove istanze al Governo, le quali venivano tosto esaudite, coll' autorizzazione di emettere per altri 25 milioni di lire, biglietti da due lire.

Insomma, la Banca da principio aveva stimato anche troppo

piccoli i biglietti da dieci lire; ma non andò guari che essa si pose d'accordo col Governo per fabbricare biglietti da lire 2; e per l'incalzante bisogno di questi, come anche per la concorrenza creata dai Banchi di Napoli e di Palermo, autorizzati ad emettere titoli non solo da due lire, ma anche da una lira, scorgesi essa medesima spingere il Governo su quella via, su cui alla sua volta il Governo ora cerca, ma inutilmente d'imporsi un freno.

Tutt'altro che essersi così provveduto bastantemente, nelle provincie meridionali incariva nell'anno 1868, l'aggio sulla moneta di bronzo, in modo da produrre un grave dissesto e destare serie apprensioni.

Meglio che ogni nostra parola, lo esprime una lettera del Ministro dell'Interno al Ministro delle Finanze, del 30 marzo 1868: « Io mi trovo, scriveva il Ministro, nella assoluta necessità di insistere pel provvedimento relativo alla emissione di biglietti di una lira e di 50 centesimi.

Conosco benissimo i giudizii della scienza a questo riguardo, e so pure le conseguenze pratiche, che vengono da simili provvedimenti, ma ormai queste ultime non si possono più invocare come un ostacolo alla detta emissione, poichè esse si sono già compiutamente verificate, per nostra disgrazia, per altre cause, e prima che codesta emissione si facesse, e la scienza giudica il fatto della detta emissione, come suol dirsi, a caso vergine, e non a causa vulnerata come è ora.

Or si tratta d'impedire che alle conseguenze economiche, finanziarie e monetarie che si sono già verificate, si aggiungano le conseguenze politiche, delle torture in cui sono le popolazioni, che, pur avendo dei biglietti, non li possono spendere nè li possono usare, e che perciò si trovano come se non li avessero; e ciò in conseguenza del non potersi i medesimi frazionare nè col rame, che è già sparito, nè coi biglietti piccoli, che non esistono.

E il solo rimedio possibile, è la emissione di biglietti piccoli garantiti dalla Banca, che avranno anche il vantaggio di far sparire i biglietti piccoli non garantiti, per naturale *fenomeno economico, senza pressione di sorta e senza violenza,* e

che un giorno o l'altro, possono condurre ad altre conseguenze. Non bisogna farsi delle illusioni sullo stato di esasperazione in cui sono le popolazioni, e massime nel mezzodì, per questo stato di cose.

Io ricevo ogni dì le sollecitazioni, e le notizie le più pressanti ed inquietanti ».

Erasi promossa dalla Direzione della Banca Nazionale la eccezione del pagamento delle tasse di bollo per tutti i biglietti posti in circolazione, in dipendenza del mutuo di 250 milioni: e successivamente, si limitò la eccezione al solo importare delle somme corrispondenti ai biglietti di circolazione forniti agli altri istituti di credito: e questo perchè la emissione loro non è fatta nell'interesse della Banca Nazionale, ma in quello solo di detti istituti, i quali invece di mettere in circolazione la massa metallica immobilizzata, mettono in circolazione i biglietti loro forniti.

Non fu ammessa l'eccezione dalla Direzione generale delle tasse e demanio, che osservò come:

« La tassa di bollo, quale imposta che colpisce materialmente la formazione dell'atto o del documento, importa l'obbligo di soddisfarla, senza riguardo alcuno all'interesse che vi possono avere le persone che concorrono a formare l'atto, od il documento comtemplato dalla legge per l'applicazione del bollo, e che del resto gli obblighi e le concessioni dipendenti dal Decreto 1.° maggio devono considerarsi nel loro insieme, non isolatamente: e quindi, nell'interesse dell'*uno e mezzo per cento*, che il Governo corrisponde alla Banca sul mutuo di 250 milioni, poteva benissimo essersi computato anche il compenso, per l'obbligo che ha la Banca di conseguare i biglietti agli istituti di credito.

L'articolo 38, dà facoltà agli istituti di credito di pagare le tasse di bollo per mezzo di abbuonamento, e di evitare così la materiale applicazione della marca su ciascuno dei biglietti posti in circolazione, ma la tassa, nella misura di 50 centesimi per ogni mille lire della circolazione media annuale dei biglietti, deve esser liquidata sulla media risultante da tutti i

biglietti che sono stati emessi nel corso dell'anno: l'abbuonamento non è che un modo, o una forma, inteso a togliere imbarazzi o difficoltà al commercio nella esecuzione della legge; sostituisce pertanto sotto certe determinate condizioni l'applicazione materiale del bollo, ma non esclude che tutti i biglietti per qualunque condizione fossero emessi, debbano essere di per sè stessi sottoposti alla tassa e formare, come nel caso della Banca Nazionale, elemento di calcolo, per determinare la media imponibile di tassa ».

Tutti indistintamente i biglietti da lire 1000, 500, 250, 100. 50, 20, furono fabbricati nella stamperia della Banca.

La carta venne provveduta dalle cartiere del Marais presso Parigi.

Anche i biglietti da lire 40 e 25, vennero fabbricati nella stamperia della Banca.

La carta dei primi fu provveduta dalla cartiera Cini, esistente nelle vicinanze di Pistoia; e quella dei secondi dalla cartiera Avondo di Serravalle-Sesia.

I biglietti da lire 10, vecchio modello, furono fabbricati nella officina governativa dei francobolli a Torino.

I biglietti da lire 10, nuovo modello, provengono dallo stabilimento della Compagnia Americana per le Banco-note, fondata a Nuova-York.

I biglietti da lire 5, furono provveduti dallo stabilimento De La Rue di Londra, e quelli da lire 2, dalla detta Compagnia Americana di Nuova-York.

Sulla fabbricazione dei biglietti vuolsi aggiungere essere stata, nel 1868, deliberata la creazione di lire 40 milioni di biglietti da lire 5 di nuova forma, sia per surrogare i 16 milioni allora in circolazione, essendosi potuto constatare avere più di tutti gli altri fornito pascolo alla contraffazione, sia per aumentare la circolazione di questo taglio.

Con contratto però del 13 dicembre 1867, fu commessa la fabbricazione di soli 30 milioni di tali biglietti, agli stabilimenti riuniti dei signori B. Donders e C. Newman di Francoforte s/m, dei quali, 16 milioni furono emessi dopo il marzo 1868.

Il 10 febbraio 1868, la Banca commise pure la fabbricazione a Nuova-York, di altri 25 milioni di biglietti da lire 2 della stessa forma de' precedenti, non solo perchè quasi esauriti i 50 milioni già fabbricati, ma anche perchè il Ministro delle finanze aveva allora verbalmente accennato all'urgenza di preparare biglietti da una lira, facendoli anche, per risparmio di di tempo, mediante divisione in due di biglietti della categoria da lire due.

Questa operazione fu compiuta dalla Banca su due milioni di biglietti, creando così da essi *quattro* milioni di biglietti da lire 1, colla leggenda una lira e la cifra uno.

Il conto della fabbricazione dei biglietti della Banca Nazionale, che riportiamo qui sotto dettagliatamente (1), risulta di un totale di L. 1,233,805,179,20, dei quali restava al 31 marzo 1868 un totale di biglietti per l'importo di L. 1,200,309,765,20, e di essi esisteva al 31 ottobre 1868 nello stabilimento della Banca Nazionale per L. 1,455,409,769,20.

---

(1) Biglietti appartenenti alle creazioni anteriori al 1860.							L.	124,000,000 —
Biglietti appartenenti alle creazioni dal 1860 al 1868.							»	1,109,600,000 —
Residuo delle emissioni dei biglietti appartenenti alle seguenti cessate Banche, cioè:								
Banca di Genova	N.	72	da L.	1000	L.	72,000 —		
Id.	»	93	»	500	»	46,500 —		
Id.	»	158	»	250	»	34,500 —		
Id.	»	481	»	100	»	48,100 —		
					L.	201,100 —	»	201,100 —
Banca di Parma	»	11	»	100	L.	1,100 —	»	1,100 —
Banca per le quattro Legazioni	»	11	»	106 40	L.	1,170 40		
Id.	»	34	»	53 20	»	1,808 80		
					L.	2,979 20	»	2,979 20
						Totale . . .	L.	1,233,805,179 20
Dalle quali dedotto l'importo dei biglietti abbruciati appartenenti alle creazioni anteriori al 1860 e a quelle dal 1860 al 1868, nonchè dei biglietti di cui venne sospesa la stampa, nella complessiva somma di							L.	33,495,410 —
Restava al 31 Marzo 1868 un totale di biglietti esistenti nello Stabilimento della Banca, per l'importo di							L.	1,200,309,769 20

Fino al secondo semestre 1855, furono in circolazione esclusivamente i biglietti della Banca di Genova, accettati dalla Banca Nazionale come propri.

Nel secondo semestre 1855, furono posti in circolazione i biglietti della Banca Nazionale, e si cominciò a ritirare quelli della Banca di Genova.

Nel 1861, subentrate le Succursali della Banca Nazionale in Bologna ed in Parma alla Banca per le quattro Legazioni, ed alla Banca Parmense, i biglietti di quest' ultime continuarono pure ad essere ritirati.

Però tanto questi biglietti, come quelli della Banca di Genova, continuarono e continuano tuttora ad aver valore, ed a costituire un debito della Banca Nazionale che li ha accettati come propri.

I biglietti delle Banche di Genova e di Parma, combinando nel taglio con quelli della Banca Nazionale, nel computo della circolazione si tennero accumulati insieme fino al 1864, distinti invece quelli della Banca per le quattro Legazioni, essendo il taglio ragguagliato a scudi romani.

Ma dal 1864 in poi si fece la separazione dei biglietti della Banca Nazionale in circolazione, da quelli delle altre Banche cessate.

La Banca poi, nelle medie mensili della circolazione non

Ma dopo il marzo 1868 all'ottobre fu eseguita la emissione di nuovi biglietti per l'importo di . . . . L.		257,500,000 —
Ai quali sono da aggiungersi quelli esistenti di cui sopra . . . L.		1,233,805,179 20
Si ha un totale di L.		1,491,305,179 20
Meno i biglietti bruciati e non stampati di cui sopra L.	33,495,410	
e quelli successivamente bruciati da lire 10 in N. 240,000 L.	2,400,000	
	L.	35,895,410 —
Totale dei biglietti esistenti al 31 ottobre 1868 nello stabilimento della Banca . . . . . . L.		1,455,409,769 20

comprende i biglietti emessi per il mutuo di 250,000,000, al Governo, nè quelli in confronto dei quali stanno le riserve metalliche degli altri stabilimenti di circolazione per la somma di lire 12,772,500.

Ora, esaminando i prospetti presentati dalla Direzione della Banca, facilmente si scorgono nella circolazione de' suoi biglietti tre periodi, che sono fra loro abbastanza bene demarcati per speciali caratteri, cioè:

1. Dal 1.° gennaio 1850 al 31 dicembre 1858.
2. Dal 1.° gennaio 1859 al 1.° maggio 1866.
3. Dal 1.° maggio 1866 in poi.

Fino al secondo semestre dell'anno 1858, la circolazione si conserva in media pressochè *stazionaria*, oscillando fra un massimo di 44,692,050, media mensile del giugno 1850, e un minimo di 26,689,150, media mensile del maggio 1854.

Col secondo semestre 1858, comincia un aumento che porta la circolazione per la fine dell'anno, a 47,809,000, media mensile del dicembre.

Tuttociò dimostra, che per il detto periodo non furono in azione che cause ordinarie, o almeno di non singolare intensità, per quanto riguarda la circolazione.

Il 1859, constata un aumento nella circolazione dei biglietti, ma fu anche anno di corso forzoso, ordinato con decreto legislativo 27 aprile 1859.

Il decreto legislativo 11 giugno 1859, lo estese poi al territorio Lombardo-Veneto, Parmense e Modenese.

Se non che il successivo decreto dell'11 ottobre, ordinò venisse ripreso il pagamento in contanti ed a vista dal giorno che sarebbe fissato dal Ministro delle finanze, e quel giorno fu il 1.° novembre 1859.

Il periodo di tempo che va del gennaio 1859 al gennaio 1866, nei riguardi della circolazione, può dirsi periodo *d'incremento*, come l'antecedente può chiamarsi periodo di *stazionarietà*.

Fra le cause influenti vanno precisamente avvertite le due seguenti:

1.° Lo sviluppo delle operazioni della Banca, funzionante come

istituto di credito nelle varie provincie dello Stato, a cui si andava man mano dilatando.

2.° L'estensione sempre progrediente delle sue operazioni con lo Stato, cioè: ritiro e coniazione monete, sottoscrizione di prestiti pubblici, sconti di buoni del Tesoro, movimento di vaglia fra le Tesorerie, pagamento interessi del Debito pubblico, ecc; ed in genere poi, il suo concorso nelle grandi speculazioni in cui lo Stato garantiva un interesse, *Ferrovie, Beni demaniali, Canale Cavour, Dazio Consumo,* ecc.

A partire dal 1.° maggio 1866, l'incremento nella circolazione è rapidissimo, sia nella circolazione totale, sia in quella propria della Banca, conteggiata distintamente nei prospetti in media mensile.

Lo si può dire il periodo dell'esaltazione anomala (1)

Per la legge 4 luglio 1857, la proporzione fra il numerario in cassa e la somma dei biglietti in circolazione, erasi stabilita al *quinto* fino al limite di 30 milioni, al *terzo* per la parte eccedente i trenta, ed inferiore ai 60 milioni; alla *metà* per la parte superiore a questo limite.

---

(1) Ecco alcuni dati ad epoche progressive:

26 maggio	1866	Circolazione totale	218,839,179,20
24 novembre	1866	" "	452,614,899,60
28 giugno	1867	" "	559,087,311,60
28 dicembre	1867	" "	683,937,418,60
28 marzo	1868	" "	733,815,294,60
26 maggio	1866	Circolazione della Banca in media mensile	137,789,882
24 novembre	1866	" " " "	202,264,467
28 giugno	1867	" " " "	286,665,690
28 dicembre	1867	" " " "	417,807,707
28 marzo	1868	" " " "	470,931,278

Al 5 gennaio 1867 la circolazione propria della Banca, esclusi i 250 milioni dati al Governo, era di lire 206,839,404. Un anno dopo, ai 4 gennaio 1868 questa circolazione era salita a lire 452,478,091. Quindi nell'anno 1867 vi fu un aumento di circolazione *propria* per circa 246 milioni.

Fra il maggio 1867, ed il marzo 1868 la circolazione *propria* della Banca *raddoppiò* e più (in media lire 217,378,970).

Dal 1.o maggio 1866, invece, fino al marzo 1868, il totale è poco meno che *sestuplicato*, e la circolazione propria della Banca è più che quadruplicata (da 166 milioni a 491).

Ciò però non durò che fino agli Statuti dell'ottobre 1859, pei quali la circolazione, cumulata coi conti correnti pagabili a richiesta, ha per limite la proporzione fissa del *triplo* della riserva metallica *esistente materialmente in cassa.*

Notiamo però, che dalla Banca sono indicati, come *riserva metallica*, gli *assegni esigibili* in numerario presso le *Tesorerie dello Stato* per trapasso di fondi: non il danaro proveniente dall'esercizio delle Zecche, nè il numerario in via, non peranco entrato nelle casse.

Affinchè meglio si possa giudicare della proporzione in cui trovasi la riserva metallica della *Banca Nazionale,* con la circolazione coatta dei suoi biglietti, in confronto delle proporzioni che si notano nelle altre più importanti Banche d'Europa tra la loro *riserva* e la loro *circolazione cartacea,* stimiamo utile l'esibire il seguente prospetto della loro situazione, sotto questi due titoli, al 31 ottobre 1868 (1).

Quali sono le cause del deprezzamento della carta?

Dai giudizi raccolti per la risoluzione di questo quesito ri-

(1)	Riserva metallica in milioni	Circolazione biglietti in milioni.	La riserva sta ai biglietti come a 100
Banca di Francia	1192	1285	92,90
" Neerlandese	226	298	79,20
" Reale di Prussia	236	546	61,54
" d'Inghilterra	496	845	58,83
" Nazionale Belga	90	156	57,69
" Spagna	30	54	55,55
" Francoforte	31	62	50,00
" Sassonia	19	44	43,18
" d'Austria	277	659	42,03
" Nazionale del R. d'Italia	178	785	22,68

A pari epoca, cioè, al 31 ottobre 1868 la ragione dello sconto presso le Banche suddette, era la seguente:

Sconto 2 0/0 Banca d'Inghilterra.

" 2 1/2 0/0 { di Francia, del Belgio / Neerlandese, di Amburgo e di Francoforte

" 4 0/0 " d'Austria, di Prussia, di Sassonia

" 5 0/0 " di Spagna, Banca Nazionale nel R. d'Italia.

sulta che la quantità scema, giusta il giudizio degli uni, il credito del biglietto inconvertibile; per gli altri invece, più che tutto, influisce la *sfiducia* del paese nel lamentato disordine amministrativo, e il *dissesto finanziario dello Stato.*

Ma in pari tempo è da tutti ammesso, che a questo dissesto concorrono i provvedimenti straordinarii di credito, la emissione eccessiva dei buoni del Tesoro; donde, come necessaria conseguenza, le frequenti emissioni del biglietti, e più ancora il pericolo che se ne emettano di nuovi, e l' enevitabile loro discredito.

Per tal modo scorgesi un nesso, che collega il problema economico della circolazione al problema delle finanze dello Stato.

E per vero, considerata la emissione dei buoni del Tesoro nei suoi effetti unicamente economici, è da molti osservato, che essendo soverchia, influisce sul credito della circolazione cartacea per duplice ragione, vuoi perchè l' ingombro di questi titoli è considerato come una dolorosa riprova del grave dissesto finanziario dello Stato, vuoi perchè alla Banca affluendo le quantità di Buoni che non trovano ordinario collocamento, furono cagione di forti emissioni per lo passato, e ne sono una causa probabile per l' avvenire.

Oltre a ciò, è sopratutto lamentata la concorrenza che questi titoli, offerti dallo Stato a scadenza fissa, fanno allo sconto dei titoli commerciali.

Inoltre, le negoziazioni di questi Buoni risulterebbero fatte con interessi troppo alti non solo, ma anche con provvigioni e spese di negoziazione, le quali alterano profondamente il saggio di sconto fissato nei regii decreti.

Generale è perciò il desiderio, che si ponga un limite all' emissione di questi titoli, (argomentando che il Buono rappresenti la disponibilità anticipata delle imposte dirette, le quali si riscuotono a rate).

Quanto era comune un tempo pei falsificatori la pena di morte, altrettanto la fabbricazione dei biglietti di Banca mancava di quelle cautele che premuniscono dalla falsificazione.

Divenne in seguito, argomento d' ogni studio e diligenza il fare i biglietti in modo da renderla difficilissima; quindi, nel colore, nella consistenza, nella finezza, nella tessitura, negli orli, nell' inchiostro, in tutto insomma, una speciale avvertenza perchè il biglietto di Banca sia inimitabile, o almeno una contraffazione si riconosca di primo tratto.

Con tutto questo, le falsificazioni non si poterono evitare del tutto, ed accadde che maggiormente avvenissero nei biglietti di minor somma, in quelli che appunto la tenuità del valore, fa maggiormente circolare tra persone meno attente, e meno istruite per conoscere i caratteri distintivi.

Nei biglietti della Banca Nazionale erasi avvertita una contraffazione sino dal 1856, ma senza che si portassero alla Banca; ne avvennero parecchie dopo il 1861, e si fecero più frequenti nel 1866, sopratutto appunto in quelli di minor valore.

I biglietti falsi che sin dall' origine, vennero presentati alla Banca, sono:

Da lire 2, 17; da 5, 480; da 10 di primo modello, 732; da 10 di secondo modello, 8; da 20, 1783; da 25, 52; da 40, 7; da 100, 13; da 250, 20; da 500, 3; da 1000, 122.

Quindi il valore di essi ammontò ad un totale di L. 201,224.

Fu del resto la falsificazione avvenuta nei biglietti da 10 lire, di primo modello, che ha fatto chiedere dalla Banca il ritiro di essi e la emissione di nuovi.

Una di queste falsificazioni, richiede speciale menzione: la falsificazione avvenuta su carta genuina dell' officina delle carte-valori in Torino, ma con numeri falsi: scopertasi la frode alla Sede di Torino, ne vennero sequestrati 22, ed il 22 marzo 1867, la Banca ne avvertiva il Ministro delle finanze, osservando la difficoltà di discernere la non veridicità di titoli stampati cogli stessi strumenti con cui si stampano i veri.

Eppure nella officina delle carte-valori non si era ommessa diligenza di sorta, e giovi da una relazione della sua direzione del 22 aprile 1867, rilevare tutte le avvertenze che si erano usate.

Il capo-stampatore, in presenza del controllore della stamperia, allestiva il torchio e la rispettiva forma di stampa, senza introdurre perciò nella stamperia alcun foglio di carta filigranata.

Il torchio e la forma rimanevano costantemente sotto la sorveglianza del controllore, che doveva assicurarli con apposita catena, ogni qualvolta non fossero in opera.

Allestita una forma, questa serviva generalmente alla stampa di 1125 fogli contenenti 40 biglietti ciascuno: poi vi si facevano i cambiamenti necessari per istampare biglietti d' altra serie.

Qualche volta, dopo stampati 1125 fogli, essendosi riconosciuto che più di 125 dei medesimi erano difettosi o guasti, se ne stampavano altri 125, ed anche 250 per ottenerne almeno 1000 di perfetti.

La stampa veniva eseguita da due operai, la carta filigranata veniva introdotta nella stamperia dal capo-stampatore, ed ivi contata e registrata immediatamente dal controllore.

Questi poi la rimetteva agli operai, che dovevano verificare il conteggio, e quindi stamparla in presenza del controllore.

Finita la stampa di una risma, gli operai la rimettevano di nuovo al controllore; indi la si consegnava al capo-stampatore, che doveva provvedere alla essicazione e alla scelta, e poi consegnare la risma nella sua integrità al controllore-capo.

Questi finalmente, rimetteva alla Banca Nazionale tutti i fogli stampati buoni o di scarto che aveva ricevuti dal capo-stampatore, e la Banca medesima provvedeva alla enumerazione dei biglietti.

Quando vi era corrispondenza tra il numero dei fogli consegnati dal capo-stampatore al controllore-capo, si riteneva che non fosse avvenuta alcuna perdita o sottrazione.

Con tutto ciò, due volte si ritrovò di 501 fogli la risma che si era ricevuta per 500; e quanto alla denuncia che si era fatta dei ventidue biglietti falsi, la direzione dell' officina osservava che in realtà, nel 31 dicembre, si era verificata una mancanza di due fogli: che supposto che fossero di biglietti da 10 lire, avrebbero il valore complessivo di 800 lire.

Un fatto importa pur anche di conoscere, il quale certamente spiega l' accrescimento nelle falsificazioni in questi ultimi tempi, ed è messo in evidenza e lamentato in un rapporto del 30 luglio 1866, dal Cuciniello, censore presso l' ufficio di Sindacato sulle Società Commerciali; la stampa delle firme.

Si è detto, che per la necessità di provvedere in fretta alla emissione dei biglietti, si son dovute ommettere delle solite guarentigie, come la firma a mano del reggente, del censore e del cassiere della Banca, che è il più sicuro controllo per constatare la quantità precisa di ogni coniazione e susseguente emissione, e rendere meno agevole, e spedita e più facile a ravvisare la falsificazione di tali valori; e nei biglietti da lire 10, che si stavano fabbricando a Nuova-York, e negli altri da 5, che si coniavano a Londra, veniva invece stampata nella stessa edizione dei biglietti.

Ricorderemo, che la Banca Nazionale aveva chiesto al Governo di essere tenuta indenne per le falsificazioni, che potessero succedere nei biglietti da lire 10.

Il Governo rispose che non può assumere tale responsabilità. Non solo: ma in una relazione del 18 giugno 1866 del Ministero delle finanze al Consiglio di Stato, sul dubbio mosso dalla Banca, quanto all'annullamento dei biglietti falsi, si ricorda che appunto il Governo aveva rifiutato di annuire a quella domanda della Banca.

La stessa dichiarazione fu fatta dal Ministero delle finanze pei biglietti da lire 5.

Pure fino dal 20 giugno 1868, erasi nettamente pronunciato contro quella domanda il Consiglio di Stato: precisamente interpellato sul dubbio che la Banca Nazionale avea mosso, nell' intento di rendere il Governo garante dei biglietti falsi, che fossero introdotti nella circolazione, se durante il corso forzato dei biglietti presentandosi alle Casse della Banca biglietti falsificati, oltre alla indispensabile denuncia alle autorità competenti per le opportune ricerche, se ne dovesse anche eseguire il taglio e l' annullamento, come si pratica per le monete false, mentre sino allora i biglietti anche falsi eransi cambiati e ricevuti in pagamento, il Consiglio di Stato aveva risposto che la Banca provvedesse al suo interesse, non riguardando il medesimo le finanze dello Stato, che non possono pei biglietti falsificati essere in niun caso tenute ad indennità verso la Banca.

Ed invero, (osservava il Consiglio di Stato), egli è contro coloro che abbiano fabbricato, introdotto o distribuito biglietti falsi, che la Banca può aver diritto ad indennità, non mai con-

tro il Governo, che con tanti mezzi procura di prevenire e reprimere ogni reato contro la fede pubblica.

Evidentemente dall'avere il Governo decretato il corso forzoso, cotanto profittevole alla Banca, non possono essere derivati degli obblighi a carico di quello, ed a favore di questa, rispetto ai biglietti falsificati.

Prima del Decreto primo maggio 1866, che diè corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale, questa infatti cambiava anche biglietti falsificati, allorchè difficilmente si sarebbe potuto riconoscere la contraffazione, e d'altronde appartenessero a persone di buona fede e di specchiata onestà; annullavansi quindi i biglietti con apposito timbro, dandosene in ogni caso comunicazione all'autorità competente, e per lo più trasmettendo ad essa i biglietti.

Stabilito il corso forzoso, la Banca sequestra il biglietto falso, senza però annullarlo, per non pregiudicare i diritti del possessore, dei quali giudica il Tribunale; si trasmette al Tribunale il biglietto, e al portatore se ne rilascia una ricevuta colla descrizione di esso.

IV.

I dati che si riferiscono ai rapporti della Banca Nazionale col Governo, se da da un lato possono considerarsi come complemento delle notizie precedentemente esposte sull' organismo interno e sulle operazioni di questo istituto, dall' altro meritano di essere separatamente studiati, per la differente natura di questi rapporti, per la diversità delle cause che li producano, e per le conseguenze, che ne derivano.

Una distinzione sembra però opportuna, giacchè alcuni di questi rapporti non sono che conseguenza di disposizioni statutarie o di leggi, mentre altri sono creati dall' interesse delle parti contraenti, ovvero mantenuti da consuetudini amministrative, la cui opportunità interessa indagare.

Che se dei rapporti che diremo creati da convenienze reciproche abbiamo sopratutto ad occuparci, non abbiamo stimato però inopportuno far precedere qualche cenno anche de' primi, in quanto valgano a chiarire lo stato vero della Banca Nazionale, e dell' organizzazione più o meno libera del credito in Italia.

Il Governo, come non ha nessuna ingerenza sulla nomina degli amministratori, così pure è affatto estraneo all' andamento delle operazioni di questo Istituto.

Si eccettua quanto è disposto dall' Art. 9 del Decreto legislativo, primo maggio 1866, applicabile anche agli altri Istituti,

per il quale non possono variare il saggio dello sconto, senza l'autorizzazione del Ministro delle finanze; disposizione diretta ad impedire che gli Istituti privilegiati abusino del corso forzoso, facilitando di soverchio le operazioni di credito.

Per il disposto del regio Decreto primo ottobre 1859, (Art. 9), la *Banca Nazionale nel Regno* era obbligata ad anticipare allo Stato 18 milioni di lire, contro deposito di fondi pubblici o di Buoni del Tesoro, al 3 per cento all' anno, od anche a meno, se l'interesse generale per le anticipazioni della Banca si fosse fissato al disotto.

Di questi 18 milioni, 6 dovevano versarsi a richiesta; gli altri 12 con preavviso di un mese.

Il reale Decreto 29 giugno 1865, N.º 2376 (Art. 7), mantenne i 18 milioni; ma vi aggiunse l'obbligo per la Banca di anticipare, alle medesime condizioni, una maggiore somma, che rappresentasse la differenza tra i 18 milioni suddetti, e i *due quinti* del valore nominale delle azioni collocate.

Quindi, essendo ora collocate 80,000, lo Stato ha diritto di esigere dalla Banca una anticipazione di lire 32,000,000 all' interesse del tre *per cento.*

Inoltre, l'Art. 8 del precitato Decreto Reale 29 giugno 1865, contemplava la possibilità che la Banca assumesse il servizio delle tesorerie, a misura che le venisse affidato; servizio che sarebbesi compensato coll' obbligo dello Stato di ricevere nelle sue casse i biglietti della Banca, nè luoghi ove questa avesse, sedi o succursali, e nelle provincie ove questo servizio venisse alla Banca affidato.

La Banca Nazionale, come si dirà in seguito, non assunse mai il servizio di tesoreria che nelle provincie ex-pontificie.

Nessun altro vincolo dipendente da' suoi Statuti, o da Decreti reali, la *Banca Nazionale del Regno* ha col Governo.

Solamente, nell'articolo 19 de' suoi Statuti, è ammessa genericamente la facoltà di operazioni per conto delle finanze dello Stato, a condizioni determinate d'accordo, col Consiglio Superiore della Banca stessa.

La *Banca Nazionale nel Regno*, è l' unico Istituto di credito, che abbia avuto ed abbia tuttavia collo Stato molteplici, e continui ed importanti rapporti.

Gli altri, o non ne ebbero del tutto, come la *Banca Toscana di credito*, o furono di ben poco momento.

Divideremo pertanto, per maggior chiarezza, tali rapporti della Banca col Governo in varii paragrafi, secondo che riguardano: o le Operazioni di prestito, o le Negoziazioni dei buoni del tesoro, o il Servizio delle zecche, o il Servizio di tesoreria, o il Trapasso dei fondi, o Conti correnti speciali, od il Conto corrente ordinario.

PRESTITI.

La Banca partecipò indirettamente al prestito di 40 milioni, dipendente da legge 7 luglio 1858, acquistando 370,000 lire di rendita dalla *Cassa di commercio ed industria.*

Prese parte al prestito di 50 milioni, creato con legge del 21 febbraio 1859, prendendone per 250,000 lire di rendita, di cui ne cesse 50,000, alla Cassa di commercio ed industria.

Al secondo prestito del 1859, di 100 milioni, creato con Decreto 11 ottobre 1859, la Banca partecipò, per proprio conto, colla domanda di lire 500,000 di rendita, che furono poi ridotte, dietro il proporzionale riparto, a lire 317,770.

Con privata convenzione del 4 Agosto 1860, assunse a tutto rischio, 700,000 lire di rendita del prestito governativo di 150 milioni, creato per legge 12 luglio 1860, obbligandosi a concorrere per altre 700,000 lire nella pubblica sottoscrizione; ma, propriamente per suo conto, ne aveva assunto 500,000 lire, e poi nella pubblica sottoscrizione altre 500,000; un *milione* dunque in tutto, che però, in seguito alla riduzione dell' 85 per cento, fattasi alla pubblica sottoscrizione, si ridusse a 362,500 lire.

Al prestito di 600 milioni, legge 17 luglio 1861, per conto proprio sottoscrisse, alla parte della rendita alienata a partito

privato, per la rendita di lire 1,600,000, (oltre 628,000 pei suoi *Consigli di Reggenza*), e alla sottoscrizione pubblica per 1,900,000, somma questa, che per la prima partita subì la riduzione del 58 per cento, per la seconda partita dell'86 per cento; si ridusse quindi a 928,000 e 266,000, cosicchè al prestito dei 500 milioni, la Banca partecipò effettivamente per lire 1,194,000 di rendita.

Al prestito dei 700 milioni, (creazione 11 marzo 1863) di 5,715,000 lire assunte a cottimo, la Banca ne ritenne 2,215,000, e alla pubblica sottoscrizione ne aveva assunto 6,000,000, che si son ridotte a 996,280; cosicchè effettivamente vi partecipò per 3,211,280 di rendita.

Al prestito di 425, milioni (11 maggio 1865), di 6 milioni assunti a cottimo, ne toccarono alla Banca 3, e partecipò alla pubblica sottoscrizione per 15, che si ridussero a 1,134,521; quindi la partecipazione effettiva fu di 1,341,520 lire di rendita. (1)

Le prime 370,000 lire di rendita si sono passate dalla Banca Nazionale alla *Cassa di commercio ed industria*, alle stesse condizioni dell'emissione, cioè al prezzo di 90 per cento, collo sconto del 4 e *mezzo*, che nell'emissione stessa si era dato a chi anticipasse il pagamento, e colla provvisione di due *per cento*.

---

(1) La partecipazione effettiva dunque della Banca ai varii prestiti pubblici sino al 1866 fu:

Indirettamente al prestito di 40 milioni (7 luglio 1858)	per lire di rendita			370,000
Direttamente al prestito di:				
50 milioni (21 febbraio 1859)		»	»	200,000
100 » (11 ottobre 1859)		»	»	317,000
150 » (12 luglio 1860)		»	»	362,500
500 » (17 luglio 1861)		»	»	1,194,000
700 » (11 marzo 1863)		»	»	3,211,280
425 » (11 maggio 1865)		»	»	1,341,520
e così, oltre l'ultimo prestito *nazionale* del 1866 assunse in tutto		»	»	6,997,070

Le 200,000 lire del prestito di 50 milioni, le pagò al prezzo di 79 per cento, collo sconto del 4 e *mezzo* per il pagamento anticipato, e la provvisione di 2 *per cento.*

Le 317,770 del secondo prestito del 1859, le pagò al prezzo di 80 per cento, prezzo di emissione.

Le 362,500 del prestito 1860, all' 80,50 per cento, che detratta la provvisione del *mezzo per cento* sul valore nominale, data dal Governo ai sottoscrittori a *forfait*, cioè 72,500, e lo sconto del 4 e mezzo pel pagamento anticipato, 105,042,81, importarono 5,658, 707,19.

Il 1,194,000 del prestito dei 500 milioni, al prezzo di 70,50 che, meno la provvisione del mezzo per cento sul valore nominale, lire 119, 400, e lo sconto del 4 e mezzo per pagamento di quattro quinti anticipato, (251,665,60), importarono 16,464,334,40.

I 3,211,280 del prestito di 700 milioni, al prezzo di 71, importarono (dedotta la provvigione dell' 1 per cento, 1,143,000: e meno lo sconto sulle rimaste alla Banca, cioè 2,337,262 65) 42,119,913 35.

I 4,341,520 del prestito di 425 milioni, (dedotta la provvigione dell' 1 per cento dell' importo effettivo di 3 milioni rimasti alla Banca di quelli presi a *forfait*, e la differenza tra la provvigione sull' importo effettivo e sull' importo reale di tutti i 6 milioni; meno ancora lo sconto sull' anticipazione, meno quindi in tutto 2,475,488 33), al prezzo di 66 per cento, importarono 54,852,575, 67.

Si noti dunque:

La parte ingente che ha preso la Banca nei prestiti pubblici; sia la parte con cui vi è concorsa nei partiti privati e nella sottoscrizione pubblica, che dovette sempre subire riduzioni cospicue, sia la parte ingente che è pure rimasta alla Banca, nonostante le riduzioni.

La parte minima che restò poi definitivamente alla Banca, cioè di sole 51,850 del primo prestito 1859, e 317,770 del secondo, mentre tutto il rimanente fu da lei venduto.

La vendita seguita, all' interno e all' estero', subito dopo la compra.

I guadagni per provvigioni e sconti, dai quali non solo fu

coperta la differenza, quando ve ne fu, tra la compra e la vendita, ma potè la Banca realizzare sensibili benefizi.

Le prime 370,000 lire, per l'indiretta partecipazione della Banca al prestito di 40 milioni, (7 luglio 1858), si dichiara dalla medesima che si son prese, non solo nell'intendimento di procacciare utile impiego alle somme, che allora sopravanzavano dalla ordinaria amministrazione, ma per procurarsi un fondo di facile e sicura liquidazione all'interno e all'estero; dacchè, avendo bisogno di ricorrere spesso al credito all'estero, poteva trovarsi nella necessità di fare importanti rimborsi in momenti in cui vi fosse difetto di mezzi ordinari; e così accadde, perchè le dovette poi alienare, appunto per applicarne il ricavo all'estinzione di suoi debiti all'estero.

Ai prestiti del 1859, la Banca concorse per godere delle favorevoli condizioni fatte ai soscrittori, e associarsi, essa aggiunge, alla dimostrazione di fiducia che il paese dava al Governo.

Si dovette in parte realizzare in Francia rilevanti partite di rendita, per provvedere alle importazioni di numerario che le accorrevano, e per soddisfare a debiti precedentemente contratti per acquisti di riserva metallica.

La Banca ha poi fatto acquisti di rendita, applicandovi l'importo del fondo di riserva — « tanto più che le operazioni ordinarie erano in quell'epoca lontane dall'assorbire i capitali disponibili della Banca.

Al prestito di 150 milioni, prese parte per associarsi alla grande dimostrazione di fiducia che veniva data al Governo, e dovette perciò ottenere facoltà di eccedere i limiti imposti dallo Statuto, per l'impiego di capitali in fondi pubblici.

Però proponevasi di alienare queste partite, quando se ne presentasse l'opportunità o il bisogno, per conservare soltanto quella parte di fondi pubblici, che è consentita dagli Statuti.

Al prestito del 1861, dichiara di aver partecipato assai più per sentimento patriottico e pel desiderio di conservare la sua influenza, partecipando alle grandi combinazioni finanziarie, che non per viste di speculazione ».

Però talora riuscirono ben vistosi i lucri della Banca: da tutte le operazioni, con cui partecipò al prestito di 700 milioni, ebbe di utili, in questa sola sottoscrizione, quasi *due milioni di lire!*

Ancora alla fine del 1863, la Banca possedeva 300,000 lire di rendita, in eccedenza ai limiti ordinari concessi da' suoi statuti.

Costituasi la Società dei *Beni demaniali*, la Banca deliberò l' alienazione della rendita del 5 per cento di sua proprietà e l' acquisto invece di *obbligazioni* di quella società, quante ne occorrevano per formare un valore eguale alla medesima, al prezzo d' acquisto; essendo in sostanza un debito dello Stato anche questo, ma garantito con ispeciale ipoteca in capitale ed interessi; e siccome le obbligazioni sono rimborsabili alla pari, per estrazione in *quindici* annualità, così la Banca si assicura in tal modo, in 15 anni, non solo il ricupero intero della somma, per cui i fondi pubblici stanno nel suo bilancio, ma eziandio un notevole profitto.

Infatti questa operazione fu definitivamente liquidata con utili vistosi.

Partecipò infine al prestito dei 425 milioni, ma tosto vendette la rendita assunta per proprio conto, parte all' estero, in rimborso di numerario importato, parte a Napoli ed a Palermo, come mezzo di rifornire di fondi le sue figliali delle provincie meridionali.

Quanto al Prestito Nazionale (forzoso) del 1866, di 350 milioni, gravato sui contribuenti della tassa fondiaria e di quelli sulla ricchezza mobile, con facoltà alle provincie di sostituirsi ai contribuenti nel pagamento delle rispettive quote, e di far assumere da altri capitalisti le quote che i contribuenti non avessero dichiarato di volere coprire direttamente, stante la ristrettezza di mezzi in cui versavano quasi tutte le provincie, e la ritrosia che avevano allora i capitali privati per simili impieghi, il successo del prestito appariva seriamente minacciato: il ministro Scialoia si rivolse alla Banca Nazionale, invitandola ad offrire il suo concorso alle Provincie.

Fu tosto fatto conoscere a tutte, o quasi tutte, le provincie, che al saggio di 70, la Banca si teneva impegnata ad assumere quelle quote che non venissero pagate dai contribuenti, o coperte coi mezzi propri delle provincie stesse, o mediante l' intervento di altri stabilimenti di credito, o capitalisti.

Ben 100 milioni, circa, nominali le furono ceduti da varie provincie.

Essendosi fatto appello dalla Banca a chiunque volesse parteciparvi, alle stesse condizioni che essa aveva concordate colle provincie, ed essendosi costituito un sindacato pel buon esito dell' operazione, composto dei più ragguardevoli interessati, rimase alla Banca la tangente di nominali 57,110,885,72, pari ad effettivi 39,977,620: oltre 1,141,400 nominali, come contribuente essa medesima.

Per la notevole differenza di prezzo, che corre tra le obbligazioni demaniali e i titoli del prestito di 350 milioni, si alienarono le prime, che costituivano quasi tutto il fondo di riserva, e si rimpiazzarono con questi: da questo anno 1870 in poi, per questa conversione il fondo di riserva della Banca avrà un prodotto sempre maggiore, epoca, cioè, in cui comincia l' ammortizzazione del prestito obbligatorio a decimi annuali, perchè oltre l'interesse, essa gode il beneficio del rimborso parziale alla pari.

Per l' assunzione delle quote insolute, furono 38 le provincie che si rivolsero alla Banca; oltre poi alle quote assunte, la Banca, mostrando facilitare ad alcune provincie la differenza del 18 per cento che restava a loro carico, accordò more di tre a sei mesi, che per alcune si prolungarono fino ad un anno, mediante rilascio di buoni *fruttiferi il sei per cento*: 21 provincie rimasero impegnate con simili more, per lire 10,026,696,83.

Col Decreto del primo maggio 1866, con cui la Banca Nazionale venne sciolta dall' obbligo del pagamento in denaro contante ed a vista dei suoi biglietti, venne ordinato alla Banca un mutuo al Tesoro dello Stato, per la somma di 250 milioni di lire, aprendosi a tal fine col Tesoro un conto corrente.

Per questo mutuo il Tesoro corrisponde alla Banca l' interesse in ragione dell' *uno e mezzo* per cento, pagabile a semestri maturati.

Il Decreto 17 maggio ordinò, che la Banca pagherà al Tesoro la somma del mutuo con biglietti delle varie categorie, che già emette, e con biglietti da lire 10, nella quantità, per ciascuna

categoria di valore, che sarà determinata dal Ministro delle finanze, con suoi speciali Decreti.

Il Decreto 2 giugno, determinò la quantità dei biglietti, con cui la Banca Nazionale doveva pagare al Tesoro il mutuo di 250 milioni.

Col Decreto del primo agosto 1866, veniva esteso ai territorii italiani liberati dall' occupazione straniera il corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale, e, col Decreto 5 ottobre 1866, per correspettivo di questa estensione, e prendendo per norma l' aumento della popolazione, il conto corrente, pel mutuo ordinato il primo maggio, si aumentò di 28 milioni di lire a favore del Tesoro alle medesime condizioni; somma che diveniva per intero disponibile a favore del Tesoro, quando il corso obbligatorio dei biglietti fosse applicato in tutte le provincie Venete, comprese nel Trattato di pace, sottoscritto a Vienna il 3 ottobre 1866.

Il Corso forzoso vi fu introdotto nell' ottobre stesso; questi 28 milioni però non furono reclamati dallo Stato che nel luglio del 1868.

Per la legge 15 agosto 1867, si è fatta facoltà al Governo di emettere nelle epoche, e nei modi che crederà più opportuni, colle norme che verranno stabilite con regio Decreto, tanti titoli fruttiferi al 5 per cento, quanti valgano a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di QUATTROCENTO milioni.

Questi titoli devono accettarsi al valore nominale, in conto di prezzo sull' acquisto dei *Beni dell'Asse ecclesiastico*, da vendersi in esecuzione della presente legge, ed annullati man mano che saranno ritirati.

Il Decreto 8 settembre 1867 stabilisce, che facendosi l' emissione in più volte debba, tra una emissione e l' altra, esservi l' intervallo di almeno sei mesi, l' ammortamento delle obbligazioni non potersi protrarre oltre il 1881; cominciando dal 1876, dover quindi farsi sul bilancio dello Stato un' assegno, per estinguere annualmente la *sesta* parte del capitale nominale delle obbligazioni che fossero rimaste in circolazione il 1.° gennaio di detto anno; e tale estinzione seguirà annualmente,

col mezzo d' acquisti al corso, se il prezzo non sarà superiore alla pari, e con estrazione, e forse per rimborso al valore nominale, se il prezzo sarà superiore alla pari.

Il Decreto 15 settembre 1867, stabiliva in lire 250 milioni di capitale nominale la prima emissione delle obbligazioni, e stabiliva per le obbligazioni 8 serie; la più bassa da lire 100, la più alta da 50,000: il Decreto 9 ottobre 1867, dal 28 ottobre, in cui doveva cominciare la vendita, fino al 6 novembre, stabiliva il pezzo a lire 78 per ogni cento di capilale nominale, rimetteva a successivi Decreti il determinarlo per quelle che sarebbero alienate dopo il 6 novembre; non potendo però sino al 30 giugno 1868, essere inferiore a lire 80, per ogni lire 100 di capitale nominale.

Si ammettevano, al pagamento del prezzo delle obbligazioni, le cedole del consolidato 5 per cento, pel semestre esigibile al 1° gennaio 1868.

Della vendita delle obbligazioni veniva incaricata la Banca.

Il decreto 5 novembre 1867, per le obbligazioni alienate dopo il 6 novembre 1867 e fino al 30 giugno 1868, stabiliva il prezzo in lire 80 per ogni cento lire di capitale nominale, da pagarsi integralmente all' atto d' acquisto, esclusa ogni provvigione.

Per la vendita delle obbligazioni dell' *Asse ecclesiastico*, create dalla legge 15 agosto 1867, e ristrettivamente alla somma di 250 milioni, nella qual somma si era stabilita dal decreto 15 settembre la prima emissione, la Banca doveva percepire in corrispettivo la provvigione di *un quarto per* cento sul valore nominale dei titoli, che saranno acquistati.

La Banca Nazionale doveva fare al Governo la anticipazione di *cento* milioni di lire.

A garanzia della anticipazione, venivano consegnati in deposito alla Banca per 150 milioni nominali, in titoli della detta creazione, obbligandosi il Governo a darne in deposito altri, ogniqualvolta il valore corrente di essi, alla borsa di Firenze, fosse inferiore all' 80 per cento, in guisa che sempre fosse mantenuta la garanzia della anticipazione nella proporzione voluta dagli Statuti della Banca. (Art. 32).

Sull' intera somma di 100 milioni, per un' anno intiero, quand' anche nel frattempo il credito della Banca per questa operazione risultasse inferiore, si obbligava il Governo a corrispondere il 3 per cento d' interesse, e dal 1.° novembre 1868 in poi, il 2 1/2 per cento, conteggiato, non più sull' intera somma, ma su quella di cui la Banca fosse per risultare creditrice di quindici in quindici giorni.

Quando per legge venisse restituita al biglietto della Banca la sua *convertibilità* in numerario, il Governo doveva rimborsarle *per intero* anche la somma, di cui fosse per risultare creditrice per la presente operazione, prima che la Banca avesse a riprendere il cambio in numerario dei suoi biglietti.

Ora l' Art. 20 degli Statuti della Banca stabilisce, che l'ammontare dei biglietti in circolazione, accumulato con quello dei conti correnti pagabili a semplice richiesta, non potrà eccedere il triplo del fondo disponibile, in *ispecie metallica* esistente *materialmente* in cassa; in conseguenza dunque dell' anticipazione al Tesoro, e della nuova emissione di biglietti, che ne dipendeva, la Banca avrebbe dovuto mettere in proporzione con essa il fondo disponibile in ispecie metalliche, ed anzi si fu espressamente per aumentare la sua riserva metallica, onde tenerla sempre nella proporzione legale colla circolazione dei suoi biglietti, che il Governo si era obbligato di corrispondere alla Banca l' interesse ragguagliato come abbiamo detto.

Però, siccome l' aumento della riserva metallica avrebbe in quel momento accresciuto notevolmente l' aggio, si divenne ad una nuova Convenzione, (12 ottobre 1867), con cui da un canto si toglieva la Banca dalla necessità di aumentare la sua riserva metallica, dall' altro si diminuiva l' interesse che lo Stato appunto si era obbligato di corrispondere, come correspettivo di quell' aumento.

Si stabiliva dunque, che si sarebbero consegnati dalTesoro alla Banca 40 *milioni* in vaglia del Tesoro, pagabili in *numerario* sulle Tesorerie dello Stato; questi 40 milioni, dichiarati pagabili in numerario, si sarebbero dalla Banca trattenuti in cassa, come rappresentativo di *numerario*: si faceva dunque a questi vaglia del Tesoro far le veci del *fondo* in ispecie metalliche esistente *materialmente* in cassa.

Dietro questa consegna di 40 milioni in *Vaglia*, la Banca avrebbe pagato 40 milioni dell' anticipazione, e questi senza interesse: gli altri 60 milioni poi, li pagherebbe di mano in mano che occorressero, coll' interesse dell' 1 1/2 per cento, ragguagliato sempre, non sulla somma primitiva, ma sulla somma di cui via via la Banca restava in credito.

La Banca intanto anticipò 47,500,000, ed ebbe dal Tesoro 19 milioni in *vaglia*.

Cambray-Digny, con nuova convenzione, stabilì che la Banca avrebbe restituito i Vaglia, e che il Tesoro avrebbe rimesso alla Banca 23,750,000 lire in numerario effettivo; ed a misura che avesse richiesto dalla Banca altre somme a conto dell' anticipazione, le avrebbe fornito le altre somme occorrenti per formare la *riserva necessaria;* e ciò, sia per quei primi 23 milioni, sia per quelli che si sarebbero dovuti in seguito, mediante mandati esigibili a presentazione sulle varie Tesorerie dello Stato, ove siavi o sede o succursale della Banca, o mettendo a disposizione della Banca i fondi di cui il Tesoro fosse in credito verso la Banca nel conto *monetazione oro.*

Riguardo all' interesse da corrispondersi dal Tesoro alla Banca, veniva stabilito alla ragione media di centesimi 90 per ogni 100 lire, ragguagliato sul complesso delle somme, Oltre la diretta partecipazione alle operazioni di prestito, la Banca, in seguito al reale Decreto 10 maggio 1863, si incaricò di pagare in Torino, per conto della Cassa Centrale del debito pubblico, gl' interessi delle categorie di debito incluso nel Gran Libro.

Tale incarico ebbe principio col 1° luglio 1863, dietro il compenso di annue lire 10,000, come è fissato dal predetto reale Decreto.

Soppresse le tesorerie circondariali nelle antiche provincie, si convenne verbalmente che la Banca assumerebbe il pagamento dei titoli del Debito pubblico, anche nei 25 capoluoghi di circondario delle antiche provincie, per il semestre 1.° luglio 1864, col compenso di altre L. 10,000.

L' incarico fu poi esteso ad altri circondari, e ripetuto per i semestri successivi fino a tutto il primo semestre 1866, al qual tempo questo incarico pei circondari cessò.

La Banca avrebbe poi chiesto parecchie volte di essere esonerata totalmente di questo servizio, pel q uale, del resto, fu sempre provveduta, e ad esuberanza, dei fondi occorrenti.

Dal prospetto generale fornito dalla Banca Nazionale di tutte le alienazioni di rendita da essa eseguite per conto del Tesoro dello Stato, dal maggio 1862 al dicembre 1864, risulta che le alienazioni di rendita *all' estero* procurate dalla Banca per lire 10,587,315, costarono allo Stato lire 400,212,75 di senseria e provvigione a lei pagate; e lire 889,665 per apposizione del *timbro* del governo francese ai titoli della rendita alienata in Francia, durante l' anno 1864.

Infine, la Banca fece al Tesoro una provvista di fondi sull' estero per *quaranta* milioni di lire, pel pagamento della rendita in Parigi al 1° gennaio 1868, mediante delegazione al Credit Lyonnais, al Crèdit Agricole, e Pillet Will.

Essa ne ebbe, a guarentigia del suo disimborso, in deposito dallo Stato 40 *milioni* di buoni del Tesoro, e 4,800,000 lire di rendita, che al pari sarebbero stati *novantasei* milioni di capitale, ma calcolati solo al 50, rappresentavano 48 milioni di capitale.

Ebbe quindi insieme *ottantotto* milioni di deposito pei 40 milioni, ed una commissione che si pattuì al *mezzo per cento*, cioè di lire 200,000.

Il deposito della rendita essendo poi stato ritirato dallo stesso ministro Cambray-Digny, e così la Banca non avendo potuto operarne essa stessa la vendita, chiese un indennizzo per quel guadagno che avrebbe fatto se, anzichè Rothschild, l' avesse venduta essa stessa, ed ottenne *un quarto* per cento sul valore nominale della rendita, e cosi sopra 4,800,000 lire di rendita, 240,000 lire, da aggiungersi alle 200,000, premio di provvigione.

Ma siccome il ministro Cambray-Digny, vendendo la rendita incassava a Parigi il denaro, e questo si doveva alla Banca in Firenze, così le fu accordato un altro *mezzo per cento* sull' importo dei 40 milioni, cioè altre 200,000 lire.

Questa operazione è adunque costata allo Stato, lo sappiano i contribuenti, SEICENTO E QUARANTA MILA lire !

BUONI DEL TESORO.

Una seconda serie di operazioni della Banca Nazionale, e che rendono sempre più stretti e più importanti i rapporti suoi col Governo, sono le frequenti operazioni che si riferiscono ai ***Buoni del Tesoro.***

In esse, la Banca figura ora come acquirente di questi titoli per conto proprio, ora come negoziatrice per conto altrui.

La Direzione della Banca distingue tali operazioni in sette distinte categorie, dalle quali risultano: i buoni del tesoro acquistati dalla Banca per conto proprio, dallo Stato; i buoni negoziati dalla Banca a trattative private per conto del Tesoro; i buoni che la Banca ha acquistato dai privati; i buoni del tesoro pagabili all' estero, acquistati dalla Banca per *conto proprio e per conto di terzi;* i buoni del tesoro, emessi dal Governo per conto di società di Strade Ferrate, ed acquistati dalla Banca; i buoni del Tesoro, che le società di Strade Ferrate hanno acquistato dallo Stato coll' intermezzo della Banca; e finalmente i buoni del Tesoro scontati dalla Banca a Società di Strade Ferrate.

Ora, come si vede, l' insieme di queste categorie rappresenta la somma complessiva dei fondi impiegati dalla amministrazione centrale della Banca nell'acquisto, e sconto di buoni del Tesoro.

I dati degli acquisti dei Buoni dello Stato, fatti dalla Banca per conto *proprio*, cominciano dall' 11 giugno 1864, al 25 gennaio 1868, e da essi risulta che la Banca acquistò, per conto proprio, dalla Direzione del Tesoro, dei buoni del Tesoro per una somma di oltre 131 milioni: ma il costo non fu che di 127 milioni.

Il totale degli interessi percepiti, è stato di oltre *quattro* milioni.

Il tasso a cui furono acquistati variò tra il 5 per cento, (luglio 1867), e il 10 per cento (ottobre e novembre 1864).

Sommando per anni le varie categorie di operazioni sovra buoni del Tesoro, si ottengono dal 1864 a tutto marzo 1868, le seguenti cifre:

	ANNO	IMPORTO DEI BUONI	INTERESSI PORTATI DAI BUONI	DIFFERENZA fra gl' interessi portati dai Buoni e quello convenuto	TOTALE interessi percepiti dalla Banca	COSTO
Complessivo pel	1864	116,245,288,65	2,123,858,46	904,160,10	3,071,331,64	114,078,117,11
	1865	54,496,637,30	1,108,330,—	383,334,80	1,497,223,47	50,312,749,65
	1866	53,248,797,30	370,000,—	169,583,33	1,384,904,94	57,107,474,89
	1867	117,111,251,—	"	"	3,848,690,96	107,937,723,66
	1868 1.° Semestre	26,113,042,90	"	"	1,787,190,19	29,646,686,09
	Totale . . .	369,215,017,35	3,602,188,46	1,457,078,23	11,589,341,20	359,082,754,38

Colla legge 28 giugno 1866, con cui venivano prorogate al Governo le facoltà eccezionali sino al termine della guerra, e concesse anche nuove facoltà, gli fu pur data quella di provvedere con Decreti reali al modo d'impedire la interruzione dei lavori di costruzione e di esercizio delle ferrovie, nonchè la interruzione della costruzione e di altre opere pubbliche principali; purchè non ne derivasse maggior onere alle finanze dello Stato, e non si recasse alcun mutamento alle basi fondamentali dei contrati esistenti tra esso, e le Società.

In seguito a questa legge, furono dal Governo conchiuse varie Convenzioni colle Società ferriovarie, e tra le altre la Convenzione 11 ottobre 1866, colla Società delle *Ferrovie Romane*, Società in cui già fin dal 1865, si eran fuse la Società delle Strade ferrate *livornesi, maremmana, centrale toscana* e *romane*.

La Società aveva invocato una anticipazione per saldare così in breve tempo tutte le passività, ultimare i lavori delle sue strade, e pagare le cedole di tutte le sue obbligazioni.

Il Governo quindi anticipava lire 29,400,000, per questi varii scopi.

Le anticipava mediante l'emissione di tanti buoni del Tesoro a 12 mesi, quanti erano necessari per procurarsi 30 milioni effettivi, moneta legale.

La Società obbligavasi, alla scadenza dei buoni del Tesoro, di farne rinnovare *un terzo* a tre mesi, e un'altro terzo a sei mesi.

Doveva quindi, un mese prima della scadenza, far conoscere al Governo, se potesse operare l'estinzione o la rinnovazione dei Buoni che erano per scadere: e cinque giorni prima, versare gl'interessi dei Buoni medesimi, ed anche il capitale di quelli che non fossero rinnovati.

La Società dava in pegno al Governo 100,000 delle sue *obbligazioni*, che il Governo avrebbe potuto vendere, quando, alla scadenza dei Buoni, fossero rimasti ancora da rimborsare, ed anche prima, con certe condizioni.

Oltre di che, il Governo poteva anche rifarsi sulle sovvenzioni chilometriche, le quali egli avrebbe dovuto alla Società.

Infine, gli veniva data una ipoteca sulle ferrovie.

Alla scadenza dei Buoni del Tesoro, quando la Società non aves-

se i fondi per soddisfarli in tutti od in parte, o non fossersi alienate le obbligazioni, erasi statuito, che il Governo potesse anche alienare rendita per conto e spesa della Società, la quale avrebbe dovuto far fronte al servizio della rendita alienata, ed al suo ammortamento.

Con un' atto addizionale però, del 16 novembre, si convenne che, invece dell' alienazione di rendita, si sarebbero emessi dal Governo nuovi buoni del Tesoro, rimanendo a carico della Società tutte le spese afferenti queste rinnovazioni.

Quindi, se alla scadenza dei buoni del Tesoro, questi fossero, in parte o per intero, da rimborsare, e la Società non fosse in grado di farlo, il Governo aveva piena facoltà di procurarsi le somme necessarie al rimborso dovutogli per ispese, interessi e sorte, e ciò: vendendo le obbligazioni colle condizioni stabilite, ovvero con emissione di nuovi Buoni del Tesoro, rimanendo a carico della Società gl' interessi dei Buoni, e la perdita occorrente per la loro realizzazione in denaro.

Si sono dunque emessi dal Governo dei Buoni del Tesoro per lire 31,153,000, e si sono anche rinnovati per lire 30,000,000, portandoli a lire 34,364,000, attesa la perdita sul cambio, onde far pagare all' estero la somma corrispondente per 20 milioni, che furono alienati per conto della Società, con l' obbligo del pagamento all' estero.

Questi 20 milioni, con la scadenza al 29 dicembre 1867, pagabili a Parigi, fruttiferi al 7 1/2 per cento, e così per 21,500,000, furono scontati, per conto della Società, per intermediario del sig. marchese di Salamanca, al 12 per cento all' anno, tutto compreso, e fruttarono alla Società la somma di lire 18,920,000, somma che fu destinata al pagamento degli interessi sulle sue obbligazioni, e dei debiti della Società all' estero.

Il Governo approvò la Convenzione, e riservò alla Società la facoltà di rinnovare i suddetti Buoni, alle stesse condizioni, per altri tre mesi; ed a ciò egli acconsentiva, presupponendo prossimo, come ebbe a dire, il ritorno del cambio in metallo dei biglietti di Banca; cosicchè la Società avrebbe potuto far pagare all' estero la somma occorrente per l' estinzione dei Buoni, senza grave perdita di cambio.

Ma questa non essendo stata che una vana lusinga, ed

anzi essendo il cambio salito dal 12 al 15 per cento, si rinunciò alla rinnovazione, e si dovette provvedere al pagamento a Parigi dei Buoni scaduti.

Non essendo però in grado la Società di procurarsi essa direttamente i fondi occorrenti all'estero, il Governo provvide la somma necessaria tanto pel capitale ed interessi, quanto pel cambio, mediante alienazioni di Buoni del Tesoro a 12 mesi, che cedette alla *Banca Nazionale* pel complessivo ammontare di lire 24,211,000, all' interesse del *sette* per cento, che sarà rimborsato dalla Società, mediante ritenzione sulle sovvenzioni chilometriche.

Per altre lire 800,000, si sono emessi Buoni del Tesoro a 6 mesi, il 15 novembre 1867, ed alienati anche questi alla Banca Nazionale, in sussidio della Ferrovia di *Savona*, in conformità della Convenzione 2 dicembre 1866, essendo garantito il Governo pel capitale ed interesse, da speciale ipoteca sulla strada ferrata da Savona a Carmagnola, e, sino al compiuto rimborso, intendendosi proprietario delle opere eseguite colla somma suddetta.

A nuova emissione di Buoni del Tesoro si ricorse per 15,015.500, in seguito alla Convenzione 17 novembre 1866, per le ferrovie *Calabro-Sicule.*

Ed una nuova anticipazione di *trenta milioni*, in Buoni del Tesoro consegnati alla Banca, si fece alle ferrovie *meridionali* mediante Convenzione degli 11 ottobre 1866 ; ed altre nuove anticipazioni seguirono per le ferrovie, durante l'anno 1867.

Nel solo 4.° trimestre del 1867, per intermezzo della Banca Nazionale, si sono fatte per conto di Società di strade ferrate, tante emissioni di Buoni del Tesoro, per un totale di L. 39,363,000,00.

Così vediamo, con istancabile vicenda, succedersi le nuove emissioni alle rinnovazioni di Buoni del Tesoro per conto delle Ferrovie, coll' intermezzo della Banca, a interessi elevati del 7 0/0, che sembrano ricadere a carico delle Società sovvenute, ma che, in ultima analisi, ridondano a danno dello Stato garante delle sovvenzioni chilometriche; oltre al danno economico, non lieve, della distruzione di capitali, che la Banca dovrebbe dare al commercio, senz' uopo di aumentare sempre più la sua circolazione cartacea.

ZECCHE.

Ciò che verremo esponendo sotto il titolo di servizio delle Zecche ha una speciale importanza, giacchè oltre al far conoscère un' altra categoria di operazioni, nelle quali la Banca Nazionale ha pure rapporti col Governo, può giovare altresì come notizia statistica sulla coniazione delle monete, dall' epoca della unificazione monetaria in poi.

Con Decreto 20 ottobre 1861, si ordinò che la fabbricazione delle monete d' oro e d' argento si eseguisse per appalto a pubblico concorso.

Con Decreto ministeriale del 21 dello stesso mese, si approvò il relativo quaderno d' oneri.

La Banca concorse e vinse, obbligandosi di pagar l' oro al cambio in ragione di lire 3437, al chilogramma di fino, e l'argento in ragione di lire 220,50; in Francia i prezzi sono lire 3434,44 per l' oro, e lire 218,89 per l' argento.

Per la Convenzione 21 dicembre 1861, fra il Governo e la Banca, l' appalto fu convertito in atto pubblico e fissatone la durata, dal 1° gennaio 1862 al 31 dicembre 1873.

Il servizio delle Zecche comprende anche la coniazione delle medaglie d' oro e d' argento.

Apposite tariffe stabiliscono i prezzi delle materie preziose, i diritti di affinazione e partizione, e delle diverse fabbricazioni.

La Banca può anche acquistare materie preziose al prezzo convenuto.

Il quaderno d' oneri prescrive la coniazione di tutte le paste presentate al cambio.

Ma la legge 24 agosto 1862, avendo prescritto che la coniazione degli scudi da lire 5 d' argento, non si facesse più che per conto e sopra dimanda dei privati, la Banca si limita a coniare quelle sole paste, che i presentatori dimandano che sieno coniate.

Gli uffici di cambio sono presso le Zecche di Torino, Milano e Napoli, nonchè a Genova, Firenze e Venezia.

Apposito stabilimento di affinazione e partizione è in Genova, fondato verso la metà del 1865.

Il peso ed il valore delle paste metalliche d' oro e d' argento, comperate sia a tariffa, sia a prezzo convenuto, dagli uffizi di cambio di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Torino, Venezia, dal 1.° gennaio 1861 a tutto marzo 1868, è complessivamente il seguente:

1.° — Acquisti a prezzo di tariffa.

ANNI	ORO fino	ARGENTO fino	VALORE oro	VALORE argento	VALORE totale
1862	11,535,910,644	3,971,469,535	39,648,924,34	875,708,81	40,524,633,15
1863	7,25[illegible],819,532	180,729,939,193	24,927,940,66	39,850,956,56	64,778,897,22
1864	4,028.829,976	124,730,023,545	13,847,089,27	27,502,959,75	41,350,059,02
1865	17,256,060,461	245,952,974,158	59,309,182,63	54,232,630,26	113,541,812,89
1866	1,161,861,826	108,590,455,541	3,993,319,34	23,944,195,35	27,937,514,69
1867	994,901,780	70.575,259,434	5,419,477,49	13,561,846,83	18,981,324,32
1868 1.° Trim.	1,062,445,663	7,663,367,746	3,651,625,40	1,689,772,53	5,341,397,93
	43,292,839,682	742,215,518,932	148,797,559,13	163,658,080,09	312,455.639,22

2.° — Acquisti a prezzi convenuti.

ANNI	ORO fino	ARGENTO fino	VALORE complessivo
1862	37,410 813	39,402,669,510	8,860,384,04
1863	12,514,635,637	91,678,396,542	63,072,417,43
1864	880,752,253	109,048,950,532	27,000,964,69
1865	1,990,276.022	263,190,445,169	64,665,923,99
1866	145,595,884	93,888,458,967	21,201,934,86
1867	79,789,388	6,507,262,131	1,698,815,95
1868 1.° Trimestre	5,975,848	11,589,687,869	2,576,050,54
	15,654,442,147	615,305,898,720	189,076,491,30

	ORO fino	ARGENTO fino	VALORE complessivo
A Tariffa . . .	43,292,839,682	742,215,518,932	312,455,639,22
A Convenzione	15,634,442,147	615,305,898,720	189,076,491,30
Totale . . .	58,947,301,829	1,357,819,417,672	501,532,130,52

Queste paste passarono dagli uffici di cambio in carico alle diverse zecche, e vennero, dal 1.° gennaio 1862 a tutto il 30 aprile 1866, pagate o in moneta coniata nel regno od estera, od in biglietti di Banca accettati dai presentatori, siccome equivalente del metallo coniato, nel quale essi a loro beneplacito potevano commutare i biglietti.

Dal 1.° maggio 1866 in poi, le paste si pagarono bensì, o in moneta o in biglietti, come pel passato, ma sul valore delle paste pagate in biglietti si corrispose sempre ai presentatori un aggio convenuto coi medesimi.

Ai presentatori è lasciata libera la scelta del ricevimento o in moneta, o in biglietti.

Le materie d'oro e d'argento, pagate in biglietti dal 1.° maggio 1866 al 31 marzo 1868, ascendono a lire 1,330,816,81, per le quali la Banca ha pagato un premio complessivo di lire 97,739,96.

Sulla fabbricazione delle monete divisionarie d'argento a 835, ci occorre di notare:

Che mediante la Convenzione del 6 febbraio 1863, accaduta tra i Ministeri di agricoltura, industria e commercio, e delle finanze e la Banca Nazionale, fu appaltata a quest'ultima la coniazione di 150 milioni di lire, in valuta divisionaria d'argento, a millesimi 835.

Per effetto della Convenzione internazionale relativa al sistema monetario, conchiusa, tra l'Italia, il Belgio, la Francia e la Svizzera, sottoscritta a Parigi il 23 dicembre 1865, la somma anzidetta di 150 milioni, venne ridotta a 141 milioni di lire.

Ed in seguito all'avvenuta unione delle Provincie Venete e di quella di Mantova al regno d'Italia, la detta somma fu nuovamente accresciuta di 15 milioni, portandola a 156 milioni di lire.

La coniazione dei detti 156 milioni, venne eseguita dal gennaio 1863, sino a tutto gennaio 1868.

I diritti di coniazione corrisposti dal Governo alla Banca, per la coniazione di 156 milioni di valuta divisionaria d'argento, sommano a 1,828,931,88, oltre a lire 5,129,16 risultato definitivo degli utili, e delle perdite sulle tolleranze.

Infine, nelle coniazioni in argento, come fu detto, si comprendono anche le medaglie coniate.

Per la coniazione delle monete di bronzo, intervennero fra lo Stato e la Banca due appalti: il primo portato dalla Convenzione 20 giugno 1866, l'altro dalla Convenzione 26 dicembre 1867.

1.° — Mediante la detta Convenzione 20 giugno 1866, la Banca assunse l'incarico di provvedere al Governo 20 milioni di lire nominali, in pezze di bronzo da centesimi 10; questa provvista venne ordinata dai regii decreti 14 giugno, e 18 luglio 1866, numero 2968 e 3096.

La coniazione di dette monete, ebbe luogo per 12 milioni nello Stato, per 4 milioni a Parigi e per 4 milioni a Birmingham.

Il prezzo delle monete si convenne in lire 3, 80 il chilogramma, da corrispondersi dopo le consegne, per le quali si fissarono norme, epoche e luoghi di destinazione.

Si pattuì eziandio, che la Banca dovesse ricevere dal Governo chilogrammi 249,600, di monete borboniche di rame, deformate, esistenti nella Zecca di Napoli, al prezzo di lire 2, 20 il chilogramma.

Le consegne cominciarono in agosto 1866, e terminarono in maggio 1867.

Il peso dello monete provviste, risultò di chilogr. 2,000,678.

Il prezzo pagato dal Governo ascese a lire 7,602,578,15.

Il cambio, per la perdita della sua carta, rimborsato dal Governo alla Banca, fu di lire 420,168,22, in aggiunta alle lire 7,602,578,15; poichè, quando si venne al pagamento, si dovette rimborsare la Banca del disagio da lei sofferto pei suoi esborsi all'estero.

2.° — In base al regio decreto 17 ottobre 1867, numero 3969, la Banca, con altra convenzione in data 26 dicembre 1868 assunse le provviste e coniazioni seguenti:

Provvista di chilogrammi 140 mila di tondelli, (salve le tolleranze), per monete di bronzo da centesimi 10, al prezzo di lire 3, 24 il chilogramma.

Coniazione di lire 5,000,000 nominali, in pezze di bronzo da centesimi 10, al prezzo di lire 0, 40 per ogni chilogramma di monete;

Coniazione di lire 3,500,000, da centesimi 5, a lire 0, 70 per chilogramma;

Coniazione di lire 1,000,000, da centesimi 2, a lire 1, 30 per chilogramma;

Coniazione di lire lire 500,000, da centesimi 1, a lire 1, 90 al chilogramma.

Al 31 marzo 1868, erano state consegnate dalla Banca al Governo lire 1,736,887,44, in totale in pezzi da Cent. 10, 5, 2 e 1, pel prezzo complessivo di lire 85,526,85.

I tondelli provvisti dalla Banca, per monete da centesimi 10, erano chilogrammi 88,416,554 a lire 3, 24, e così per lire 286,496,61.

Le provviste dovevano essere ultimate entro marzo dello scorso anno 1869.

Così, per tutte le dette operazioni, la Banca ebbe parte attivissima e *lucrosa* nella unificazione monetaria, ordinata colla legge 24 agosto 1862.

E l'ebbe poi anche quando, assunto al principio del 1865, il servizio di Tesoreria nelle provincie ex-pontificie, le venne affidato l'incarico del ritiro delle monete d'oro e d'argento, pontificie e Toscane, nelle anzidette provincie.

Le valute pontificie ritirate dalla Banca ammontano a lire 23,901,437,94.

Le valute Toscane, nelle dette provincie, a lire 1,502,057,93.

TESORERIA.

Fu detto precedentemente, che, per l'articolo 8 del regio decreto 29 giugno 1865, la Banca Nazionale poteva essere obbligata ad assumere gratuitamente il servizio di Tesoreria, nel qual caso i suoi biglietti, anche cessato il corso forzoso, avrebbero per lo Stato corso legale, compenso *non lieve* alla gratuità del servizio.

Il disposto di quel Decreto non ebbe, e la fu gran ventura, in ciò applicazione.

Però, indipendentemente da esso, la Banca ha assunto, nondimeno, il servizio di tesoreria, e della riscossione delle imposte dirette, per il triennio 1865, 1866 e 1867 nel territorio ex-Pontificio. (Preliminari 22 novembre 1864, confermati da contratto 15 febbraio 1865).

Le condizioni principali erano:

La Banca, oltre il servizio di Tesoreria nei capoluoghi di provincia, era tenuta ad eseguirlo nei capoluoghi di circondario, nonchè a dare corso ai pagamenti di mandati, anche nei capoluoghi di mandamento.

Per l' esazione delle imposte dirette, la Banca assumeva l' obbligo di versare l' inesatto per esatto.

Essa poi doveva tenere in residenza fissa un esattore in ciascuno dei 133 capoluoghi di mandamento, coll' incarico inoltre di eseguire la riscossione mediante girata periodica nei comuni.

Per il servizio di Tesoreria, veniva stabilito il premio di annue lire 47,500, e per la riscossione delle imposte dirette il 2, 50 per ogni cento lire versate, premio pagabile a bimestre.

Alla Banca, in compenso dell' anticipazione, veniva come d' uso, lasciato il *caposoldo* a carico dei contribuenti morosi.

Era convenuto, che alla Banca sarebbero rimborsate le quote inesigibili, comprovate tali a tenore di legge, nonchè i relativi caposoldi e spese di coazione.

Alla Banca veniva imposto l' obbligo di eseguire quelle riscossioni di speciali tasse, o di centesimi addizionali con ruolo separato, che le venissero affidate dalle provincie, comuni e consorzi.

In base a questo obbligo, furono assunti dalla Banca i seguenti incarichi:

Di esigere la sovraimposta fondiaria 1866, per la provincia di Ancona, coll'obbligo dell'inesatto per esatto, e col premio di lire 2,60 per ogni cento lire versate alla provincia;

Di riscuotere le sovraimposte provinciali di Pesaro, pel triennio 1865-67, col suddetto obbligo, e col premio di lire 1,80 per cento; d'incassare i vari redditi della provincia derivanti da mutui, mediante il premio di centesimi 25 per ogni 100 lire d'incasso; di conservare il danaro della provincia, e di pagare i mandati a vista, senza premio alcuno.

Col 1.° gennaio 1868, venne stipulato un nuovo contratto colla stessa Deputazione Provinciale di Pesaro, pel solo servizio di Cassa provinciale, col premio di centesimi 25 per cento lire d' incasso, con assicurazione di un *minimum* di lire 2500;

Servizio di Esattoria e Cassa pel 1865, della Provincia di Macerata, col compenso di lire 2 per cento sulle riscossioni delle tasse dirette (fondiaria), per le quali la Banca ebbe il solo servizio di Cassa provinciale, con il premio di centesimi 25 per ogni cento lire d' incassi, eccettuati i fondi consegnati in principio dell' azienda ed i depositi, con assicurazione di un *minimum* di premio di lire 2500;

Servizio di Esattoria e Cassa, pel triennio, della Provincia di Perugia, mediante il premio di lire 2 per cento per le riscossioni assunte coll' obbligo dell' inesatto per esatto;

Riscossione della sovratassa fondiaria 1864 e 1865 del Comune di Narni, col premio del 4 per cento, e coll' obbligo dell' inesatto per esatto;

Esazione delle tasse imposte dai consorzi Cosina (Provincia di Forlì) e Scoli (Provincia di Ferrara), coll' obbligo dello inesatto per esatto, e col premio per Cosina del 3 p. 0[0, e per Scoli dell' 1 1[2 per cento;

La riscossione delle tasse delle Camere di Commercio di Ascoli Piceno e Pesaro, col premio del 6 per cento;

La riscossione della tassa per la visita delle farmacie nella Provincia di Ferrara, mediante il premio del 3 per cento, e coll' obbligo dell' inesatto per esatto;

L' esazione della tassa per volture d' estimo 1867, imposta dalla Cancelleria censuaria di Comacchio, col premio di lire 2 per cento;

La riscossione per conto delle Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Forlì, Macerata, Perugia, Pesaro e Ravenna, e del Prestito Nazionale 1866, sottoscritto volontariamente dai contribuenti.

La Banca assunse l' inesatto per esatto, con un premio basato sulle richieste dei dipendenti esattori, e fissato a centesimi 50 per Ancona, Perugia e Ravenna; in centesimi 70 per cento lire, per Pesaro; in centesimi 75 per Forlì, ed in lire 1 per Ascoli Piceno e Macerata.

La riscossione dell' onere contrattuale sul detto Prestito, a

a carico dei contribuenti che non lo sottoscrissero volontariamente.

Tale riscossione venne effettuata per le Provincie di Ancona, Macerata, Perugia, Pesaro e Ravenna, (avendo le altre provveduto a mezzo degli esattori comunali e provinciali), col premio di lire 2 per cento, senza l' obbligo dell' inesatto per esatto, fatta eccezione della Provincia di Perugia, per la quale si assunse tale obbligo, in forza di contratto.

Pel Mandamento di Tolentino, la Provincia di Macerata eccezionalmente accordava il premio del 2 50 per cento.

Il contratto ebbe a cessare, dietro disdetta data dalla Banca, al 31 dicembre 1867.

Col primo gennaio 1868, in forza di Convenzione segnata il 20 febbraio, la Banca assunse il servizio di Tesoreria nei soli Capoluoghi di Provincia delle Romagne, Marche ed Umbria, verso il compenso di lire 47,500 annue e con obbligo di rendere conto del movimento del numerario conseguente a decreti speciali, durante il corso forzoso dei biglietti di Banca.

Il contratto era duraturo a tutto il 31 dicembre 1868, e prorogabile di anno in anno quando non avvenisse disdetta da una delle parti contraenti, nell' ottobre di sciascun anno.

È d' uopo però osservare, che la Corte dei Conti, come aveva rifiutato fino dal 23 agosto 1865, di registrare il Decreto concernente l' approvazione della Convenzione 15 febbraio di quell' anno, così anche nel 1867, venendole di nuovo trasmesso il Decreto pel visto e per la registrazione, vi si oppose di nuovo.

E nella sua relazione per l' anno 1867, presentata dal ministro delle finanze alla Camera il 15 marzo 1868, osserva che era violato da quella Convenzione, il regio Decreto 3 novembre 1861, sulla contabilità generale dello Stato, e violate erano con esso le conseguenti norme regolamentarie, secondo le quali al servizio del Tesoro deve provvedersi *direttamente* dallo Stato, e in modo *uniforme* per tutte le provincie; che non erano osservate le leggi ex-pontificie ancora vigenti in quelle provincie, intorno al sistema da seguire per la riscossione delle imposte dirette; che l' articolo 19 degli Statuti della Banca, approvati con legge del primo ottobre 1859, (i quali non pote-

vano essere derogati dal Decreto reale del 29 giugno 1865), non autorizzavano la Banca ad assumere il servizio del Tesoro, e molto meno quello della riscossione, le quali infrazioni tutte di legge non si potevano considerare implicitamente sanate coll' approvazione del bilancio del 1866, giacchè era necessario che il Parlamento avesse con legge speciale approvato il contratto.

Aggiungevasi, ed a ragione, che, quantunque il Decreto di approvazione del contratto non fosse stato registrato dalla Corte, il contratto medesimo era stato eseguito contro il disposto della legge sulla contabilità generale, e dell' articolo 19 della legge 14 agosto 1862 sulla Corte dei Conti, pel quale sono presentati alla medesima, perchè vi apponga il *visto* e li faccia trascrivere nei suoi registri, tutti i Decreti coi quali si approvano contratti o si autorizzano spese, qualunque ne sia la forma o la natura.

Avendo il Consiglio dei ministri deliberato, che ciò nonostante, l' atto dovesse aver corso sotto la sua responsabilità, la Corte, il 12 settembre 1862, ne ordinò la registrazione con riserva.

TRAPASSI.

La larga partecipazione della Banca Nazionale nelle operazioni finanziarie, l'assunzione degli speciali servizi di zecca, di esazione d' imposte, e di tesoreria, indicano già quanto siano stretti i vincoli che legano, anche in via normale, quell'Istituto allo Stato, oltre poi l'altra serie di rapporti eccezionali, gravissimi dipendenti dal corso forzoso.

Di questa condizione di cose è quotidiana conseguenza il giro continuo di fondi dalle casse erariali alla cassa della Banca, e viceversa, per mezzo di vaglia, del Tesoro da una parte, di mandati e di delegazioni dall' altra.

Ma oltre a ciò, vi hanno rapporti di cassa tra le tesorerie e la Banca, i quali non sempre sono conseguenza di operazioni finanziarie, ma *trapassi* di fondi, per semplice comodità dl pagamento da parte dell' erario.

Quindi prima che dei Conti *correnti*, diciamo brevemente del movimento dei *Vaglia* del Tesoro a favore della Banca, dei *Mandati* e delle *Delegazioni* della Banca a favore del Tesoro.

Colla Convenzione 17 marzo 1854, la Banca si obbligava ad eseguire gratuitamente il passaggio, per mezzo di biglietti all'ordine, dei fondi del pubblico erario fra le *otto* provincie di Alessandria, Casale, Cuneo, Ivrea, Savona, Voghera, Lomellina e Novara.

Il Governo concedeva alla Banca il trasporto del numerario sulla ferrovia dello Stato, considerandolo non come tale, ma semplicemente come merce, ed autorizzava le tesorerie a ricevere nelle casse pubbliche come contante, i biglietti della Banca da lire *cento*.

La Banca proseguì questo servizio anche nelle nuove provincie dell'Alta e Media Italia, sebbene lo Stato non possedendovi ferrovie, non le potesse offerire il trasporto anzidetto come nelle antiche, bensì mantenevale ben più importante compenso, quello dell'accettazione dei suoi biglietti al portatore, anzi la estendeva a tutti i *tagli* di biglietti, ed a tutte indistintamente le sue sedi e succursali.

Dopo l'aggregazione delle provincie meridionali, la Banca chiese allo Stato un correspettivo, e quindi accade che i trapassi di fondi, specialmente per Napoli e Palermo, fatti per mezzo di biglietti *all'ordine*, di mandati o di delegazioni, sieno le più volte assoggettati ad un diritto *procentuale*, che varia secondo le distanze, i momenti e le somme.

I mandati, e le delegazioni che la Banca rilascia al Tesoro, vengono emesse, sulla richiesta del Ministro delle Finanze, all'ordine del funzionario, o della persona da esso, di caso in caso, indicata, e sono pagate dalle *Sedi* o *Succursali* sulle quali sono emesse, dietro quitanza del rispettivo titolare, non altrimenti che come si pratica per i mandati, e per le delegazioni rilasciate a favore di un privato qualunque.

Non esistono al Ministero delle Finanze speciali registrazioni.

Le delegazioni *sull'estero*, si pagano dai corrispondenti della

Banca, sui quali vengono rilasciate, e questi ne addebitano la Banca nel loro conto corrente con essa.

In questi mandati e delegazioni non si comprendono i trapassi dei fondi, mediante biglietti a *ordine*.

Questi mandati e delegazioni non appariscono da alcun conto: essi costituiscono il modo di pagamento dei Buoni del Tesoro, dei vaglia delle tesorerie, o di altri valori che il Tesoro cede alla Banca, ovvero rappresentano il correspettivo dei versamenti di somme fatte dal Tesoro alla Banca, appunto per avere il mandato o la delegazione.

Queste operazioni non formano articoli di debito o di credito, nè per il Tesoro nè per la Banca, poichè il Tesoro riceve il denaro, od il mandato, o la delegazione nell'atto che la Banca riceve i corrispondenti titoli, od il corrispondente denaro; perciò le relative partite vengono scritturate nei conti impersonali dei vaglia delle tesorerie e del portafoglio, nel quale si confondono anche i Buoni del Tesoro, e non nei *Conti* del Tesoro.

CONTI CORRENTI SPECIALI.

Dopo avere rapidamente percorso, come era necessità del presente lavoro, il vasto e intricato campo dei rapporti della Banca col governo, quali siano state le risultanze finali di tante e sì svariate operazioni, apparisce dai conti correnti *speciali*, che riproducono le posizioni rispettive della Banca e del Tesoro in un determinato tempo, e pongono in grado di precisare la entità degli interessi fra di loro esistenti.

Questi conti correnti *speciali*, furono aperti per le somme dovute al Tesoro in dipendenza delle partecipazioni della Banca ai varii prestiti, di cui fu tenuto distintamente parola più sopra, e che furono poi gradatamente estinti o con particolari delegazioni e mandati, o per essere stati messi, in poca parte, a credito nel conto corrente ordinario.

Oltre i conti correnti per le operazioni di prestiti, vi ha anche un conto corrente per la *monetazione*, nel quale sono registrati a *debito* del Tesoro, tutti i versamenti ad esso fatti dalla Banca in monete d'oro e d'argento, al titolo di millesi-

mi 900, non che le diverse specie di monete da ritirarsi dalla circolazione e cedute dalla Banca al Tesoro; ed infine i pagamenti fatti dalla Banca al Governo in conto monetazione oro.

Altro conto corrente col Tesoro è quello della moneta *divisionaria.*

Stanno a *debito* del Tesoro, i versamenti fatti dalle Zecche al Tesoro, di monete divisionarie d' argento, a misura che venivano coniate, l' ammontare del diritto straordinario di fabbricazione dovuto alla Banca, e l' importo della perdita risultata sulle tolleranze; — a *credito,* l' importo delle materie consegnate dal Tesoro alle Zecche dello Stato, per alimentare la monetazione, e l' ammontare delle *differenze* di titolo sulle emissioni fatte presso le Zecche di monete divisionarie.

Altro conto corrente speciale è quello proveniente dal ritiro per conto del Governo, dei biglietti *monetari sardi,* per effetto della legge 27 febbraio 1856.

La Banca fu incaricata di rimborsare al Governo l' ammontare dei biglietti *governativi* di Sardegna, messi allora fuori di corso, fino alla concorrenza di lire 450,000, somma estinguibile nel corso di 20 anni, e per annualità, e col cumulo degli interessi, alla ragione del 3 0/0 all' anno.

Altri conti correnti già aperti colla Banca, ed ora estinti, sono quelli per la sottoscrizione di 18 mila obbligazioni dello Stato, emesse con legge 9 luglio 1850; altro per *importazione* di monete, per il ritiro della valuta *toscana*; quello per immissione nella Zecca di Torino di 6 milioni di verghe d'oro, ecc.

Con l'ottobre del 1866, si estinse pure il conto speciale aperto dalla Banca allo Stato, per versamento nelle sue Casse dei *duecento cinquanta* milioni, stabiliti dal Decreto primo maggio 1866.

Il pagamento del *Debito pubblico* a Torino formò pure oggetto di altro conto speciale.

Hannovi infine altri due conti speciali, relativi alle obbligazioni dell' Asse Ecclesiastico, emesse in virtù della legge 15 agosto 1867.

Il primo è quello dell' anticipazione di 100 milioni, contro deposito di obbligazioni per 250 milioni, convenuto dal Rattazzi e del quale abbiamo già detto.

Il secondo conto speciale per quelle *obbligazioni,* si riferisce

alla vendita delle medesime, affidata alla Banca Nazionale, contro il correspettivo di una provvigione, dapprima di *mezzo* per cento, indi di 1/4 per cento.

È superfluo il soggiungere che lo Stato non percepisce verun interesse sui fondi di cui va creditore verso la Banca, nè nel conto corrente ordinario, nè in verun conto *speciale*.

Tutto questo, lembo e nulla più di una larga tela, che vorrebbe, ad essere descritta un volume, dimostra irrefragabilmente, che allo spirito dominante nello Stato venne informato l'ordinamento del credito pubblico in Italia; e che la Banca Nazionale nella sua organizzazione è la più potente espressione dell'ordinamento generale: militarismo, burocrazia, bancocrazia.

Disponendo di fortissimi capitali, la Banca, muove al commercio particolare una rovinosa ed irresistibile concorrenza.

Chi potrà reggere a confronto dei mezzi enormi, del credito colossale di cui è padrone questo Istituto?

Per tal modo la si vedrà crescere a gigantesco monopolio, che accentra in sè tutte le più utili imprese, quelle nelle quali vi è da lucrare, e smungere a man salva tutta la vita economica del paese.

Creata a vantaggio, si dice, del pubblico e del commercio, diventa essa una istituzione di accapparramento e di esorbitante speculazione. Ma che importa ciò alla Banca? Essa ha fatto il suo affare, ha realizzato ingenti guadagni; se vi è perdita, questa è pel pubblico, il nuovo Law non se ne deve punto nulla dare pensiero.

Noi non ne diremo di più: queste cose si sono vedute e si vedono tutto giorno; prelibare a guisa d'un gran feudatario, tutto il buono, tutto il meglio delle risorse del paese; assumere il servizio del tesoro, il servizio delle zecche; aiutare, fomentare in mille guise le prodigalità di uno Stato che è sul pendìo della rovina; recarsene in mano l'esazione dei tributi, il pagamento del debito pubblico; farsi ruota necessaria ed indispensabile del Governo; ecco insomma il meccanismo della Banca privilegiata, che abbiamo fin qui preso a disamina.

L'Epopea è conchiusa: il dramma comincia.

Comincia e dominato, come il dramma greco, da una inesorabile fatalità, che trova la sua più esatta espressione e che s'incarna nella Convenzione colla Banca,

PARTE SECONDA

Apoteòsi di questo sistema, pur troppo prevalso in Italia, di *fatto* se non di *diritto*, è la Convenzione colla Banca, della quale verrà un giorno che si stenterà quasi a credere dai nostri figli che, in Italia, a Firenze, in pieno anno 1870, se ne sia potuta udire in silenzio la lettura.

Noi passeremo tutti; ma un giorno, se la scienza e la verità non sono un assurdo, di quella Convenzione si farà questo giudizio.

Ed ora, lasciamo la parola alla Relazione del ministro di finanza intorno alla proposta convenzione con la Banca Nazionale:

« Quali siano i vantaggi per l'erario dello Stato, quali le conseguenze economiche, che derivano dalla proposta convenzione colla Banca Nazionale, già venne accennato nell'esposizione finanziaria.

Questa convenzione procaccia al Tesoro dello Stato, a condizioni così favorevoli, che invano si cercherebbe con altra operazione, un novello prestito di cui abbiamo mestieri; trasforma i patti fin qui in vigore tra lo Stato e la Banca pei mutui già da questa ricevuti, scemando di molto il peso degli annui interessi cui ora lo Stato deve soggiacere: e contemporaneamente provvede in modo certo, durevole e prudente, giusta i voti del Parlamento e del paese, all'abolizione del corso forzato.

Gli articoli 1, 2 e 9, formando, con gli antichi mutui dei 378 milioni e col nuovo di 122, un solo mutuo complessivo di

500,000,000 applicato ad esso l'interesse di 80 cent. per ogni cento lire.

Il novello prestito sarà versato per lire 50,000,000 in oro; la sua restituzione si compirà a gradi seguendo un sistema di ammortamento, dal quale però lo Stato non è stretto in guisa che non possa, quando gli piaccia, pagare ad un sol tratto o in altri modi i capitali tolti ad imprestito.

Invano si sarebbe cercato di provvedere alla somma che ci occorre, con maggiori aggravi nelle imposte, e non sarebbe stato conveniente il provvedervi mediante una apposita emissione di rendita, che avrebbe pesato perpetuamente sul Gran Libro con una rendita annua di oltre 10 milioni.

Colla combinazione da noi disegnata pagheremo l'interesse di 0 80 per cento, ed anzi per il prestito di 122 milioni facciamo un risparmio, mentre, appigliandoci ad altri partiti, non potremmo pagare meno dell'8 84 per cento.

L'interesse dell'uno e mezzo per cento, che ora si paga sopra i mutui fatti colla Banca nel 1866 e nel 1867, era stato conceduto nei primi e gravissimi momenti, momenti pieni di ansietà ed incertezza, nei quali si decretava il corso forzato ed anche a motivo delle rilevanti spese di fabbricazione di biglietti, cui la Banca doveva soggiacere per bastare alle esigenze della nuova circolazione.

Mutate ora le circostanze, esso doveva notevolmente diminuire. E questa convenzione lo porta a tale limite, che all'intiero mutuo di cinquecento milioni basterà un annuo interesse di 4,000,000; donde consegue che lo Stato, come già abbiamo chiarito, risparmiando annualmente un milione e settanta mila lire d'interessi sulla cifra che ha fin qui pagata, ottiene di più un prestito di altri 122 milioni.

Il lieve interesse, che secondo i novelli patti, si corrisponderebbe per l'avvenire alla Banca, non potrebbe dirsi superfluo da alcuno che non voglia levarsi ad affermare, che la Banca non compie alcun vero e reale prestito, ma che al contrario la Stato, col munire i suoi biglietti di valore ufficiale e di corso obbligatorio, già le fa dono di un profitto che sorpassa di gran lunga il servizio che a sua volta riceve.

Ma questo obbietto non avrebbe fermo sostegno, perchè un biglietto bancario, anche allora quando è munito di corso obbligatorio è essenzialmente distinto e disforme da tutte quelle altre specie di carta, cui deriva direttamente e solo dallo Stato l'ufficio di servire ad uso di moneta.

Il biglietto governativo è una promessa di pagamento, soggetta

a tutte le vicissitudini ed a tutte le diffidenze che si annettono a certi atti ed impegni dei governi; il biglietto bancario, che lega i propri interessi alla di lui sorte, immedesima la propria riputazione col di lui valore, e lo porge così guarentito e forte in mezzo a popolazioni, appo le quali l'intervento e la responsabilità di un privato interesse accresce gli elementi della sicurezza e della fiducia.

Il valore intrinseco di ogni titolo di credito dipende dell'esistenza attuale o dalla certa esistenza futura del capitale, col quale dovrà essere in seguito cambiato, ed implica perciò un giudizio che ciascun individuo non può in ogni momento pronunziare da sè stesso, se non commisurandolo e deducendolo dalla solidità che porge, dalla fiducia che ispira quell'istituto sotto la cui malleveria i vari titoli vengono emessi.

L'avallo della Banca, per altra parte, agli occhi dell'universale, è un freno contro il pericolo di soverchie emissioni, pericolo che tanto influisce sulle condizioni del corso dei biglietti, particolarmente quando funzionano come moneta.

La responsabilità quindi che la Banca assume, la guarentigia che aggiunge al cospetto del pubblico, le spese stesse necessarie per la fabbricazione e la surrogazione dei biglietti circolanti meritano compensi, i quali quando siano circoscritti ad equa misura, non sono per certo una condannevole larghezza da parte dello Stato, ma corrispondono ad un vero servigio che esso riceve, ad un vero carico che si verifica per per l'altro contraente.

Nell'atto che modifica i rapporti nostri colla Banca intorno all'ammontare degli interessi pei debiti che abbiamo verso di essa, ci parve possa trovare acconcia sede un novello accordo, mercè cui la Banca si obblighi a compiere gratuitamente il passaggio dei fondi occorrenti al Tesoro dello Stato in tutte le località ove essa ha sedi e succursali (articolo 13).

Cotale patto risponde ad un voto della Commissione d'inchiesta sul corso forzato, e dà luogo pel Tesoro governativo ad un risparmio degno di nota.

Il trasporto de' fondi da un punto all'altro della Penisola non vuolsi solamente considerare rispetto alla spesa che richiede, ma più ancora in ordine ai molti pericoli, alle perdite cui va soggetto. Dapprima la Banca prestava gratuitamente al governo l'opera sua.

In seguito interruppe questo gratuito servizio, che per qualche tempo fu eseguito con altri mezzi, ma ogni altro mezzo riusciva all'uopo meno agevole e meno sicuro, il perchè si ricorse spesse

volte nuovamente alla Banca, la quale stette contenta ad un compenso che fosse solo la metà di quello che è prescritto pei privati. La intiera gratuità sarebbe ora invece pattuita, la quale rappresenta per lo Stato un annuo profitto, che dalle lire 40 mila si eleverà anche assai oltre.

Prima di lasciare questo soggetto ci conviene ricordare come, a proposito del passaggio dei fondi onde è discorso, si fosse messo pure innanzi il sospetto che la Banca potesse trarne qualche accorto od anche irregolare guadagno, vuoi non sempre versando in numerario le somme in numerario ricevute, vuoi fruendo l'interesse di notevoli somme dal giorno della consegna a lei fatta a quello dell'uscita dalle sue casse.

Sollevato questo sospetto, si chiese che se, profitti vi erano, lo Stato almeno ne partecipasse. Ma, a questo riguardo, giova invece chiarire come, dalle indagini da noi fatte, risulti che si segue precisamente il confronto fra la moneta che riceve e quella che versa la Banca, e che non si potrebbe associare alcuna pretesa d'interessi alle operazioni dei trapassi dei fondi, perchè la natura e lo scopo loro, contraddicono ad ogni impiego intermedio tra i due capi dell'operazione e si tratta di fondi che non solo sono immediatamente disponibili, ma si fanno passare da un luogo all'altro, perchè già se n'è disposto.

Che se per singolari casi avvenga che taluna volta tardi la domanda di chi deve ricevere le somme trasmesse, possono queste per pochi giorni giacere in custodia appo la Banca; ma non acquistano mai quella libertà, anche relativa, onde si tien calcolo nei depositi fruttiferi e nei conti correnti.

Insomma, finanziariamente il risultato ultimo della convenzione sarebbe, che per un prestito di mezzo miliardo lo Stato pagherebbe un annuo interesse di lire 3,410,000, perchè avrà risparmiate 40,000 lire pel trapasso dei fondi, e ne incasserà 550,000 per la tassa della circolazione dei biglietti, senza contare la tassa della ricchezza mobile, cui si dovrebbe contrapporre l'utile proveniente alla Banca dalla liquidazione semestrale, senza dire del milione e mezzo che si risparmierà in quest'anno sopra gli aggi pei pagamenti all'estero; risultato innegabile, che senza più, a ragione di conti e a nome della buona finanza, merita il suffragio di tutti coloro che a un male serio e profondo cercano seri e sicuri ripari.

Un altro punto che più contraddistingue questa convenzione consiste nei provvedimenti e nei concerti, mercè i quali essa conduce ad estinguere a gradi il nostro debito colla Banca e ad abolire insieme gradatamente il corso forzato.

Qui anzitutto riappare, e diviene più importante la osservazione che abbiamo precedentemente toccata, cioè a dire, che il sistema determinato nella convenzione obbliga la Banca, senza vincolare siffattamente lo Stato, che gli sia interdetta per l' avvenire la attuazione di altri disegni che si volessero adottare come più celeri e più convenienti.

L' estinzione del debito colla Banca e l' abolizione del corso forzato, giusta il nostro progetto, si collegherebbero alla vendita delle obbligazioni di quell' asse ecclesiastico, che da più parti e più volte fu additato come il migliore aiuto per conseguire siffatti scopi.

La Banca riceverebbe subito in deposito tante obbligazioni quante bastino a rappresentare un valore nominale di 588.250,000 lire. Il prezzo reale di ciascuna obbligazione è stabilito a lire 85 per ogni cento lire nominali. In ogni sede o succursale della Banca Nazionale nel regno d' Italia e della Banca Toscana continuerà la vendita di esse, e nelle provincie ove non esistono uffizi di queste Banche i tesorieri provinciali, mercè autorizzazione del ministro delle finanze, faranno cotale vendita per conto della prima, della Banca Nazionale ora accennata.

Alla fine de' semestri, al 31 marzo e al 30 settembre d' ogni anno, si regoleranno le ragioni di questa vendita: il prodotto da essa uscito rimarrà alla Banca che lo porterà a credito del Tesoro in diminuzione del nostro debito fino a che questo sta ridotto agli ultimi 80 milioni. Proporzionatamente al decrescere del debito, s' assottiglierà l' annua passività degl' interessi.

A misura e fino a concorrenza della somma, che la Banca riceverà dallo Stato, per effetto della vendita delle Obbligazioni, od altrimenti in isconto del mutuo di 500 milioni, sarà ridotto il limite della circolazione de' suoi biglietti innalzato ora a 80 milioni. Spento integralmente il credito della Banca, essa riprenderà il cambio de' suoi biglietti. (Articoli 5, 6, 7, 8, 10 e 11).

Appena siffatta combinazione venga approvata, non solo il corso forzato sarà abolito in principio e in un modo certo e relativamente di prossimo compimento, ma subito l' abolizione comincierà ad effettuarsi realmente, e subito se ne sentiranno i primi influssi che andranno poi in seguito sempre più e più progredendo.

Tutti abbiamo scolpita nella mente la storia di questo corso forzato, del quale si manifestarono tanto afflitte le nostre popolazioni, in ispecie nei primi turbamenti ch' esso ha cagionati. Ma per buona ventura e rara felicità del paese nostro, non tocca ancora quattro anni di regno e già il biglietto a corso obbligatorio ha

assunte quelle più tollerabili condizioni di corso e di cambio che indicano di consueto che s' avvicina al proprio fine.

Quando un biglietto a corso forzato invade le libere vie della circolazione e del cambio, nuoce in più guise alla vita economica del paese.

Invano in alcune contrade talune industrie, le piccole segnatamente, possono aver acquistata lena più forte, ed essersi più vigorosamente temperate mercè questa specie di scala mobile protettrice.

Qui entrerebbero in arringo copiose dimostrazioni e fatti eloquenti per meglio dimostrare come neanco cotale foggia di protezionismo possa passare senza condanna, e passi senza lasciar traccia di cattive conseguenze.

Ma non occorre intrattenere sopra codesta quistione, mentre grande è la concordia colla quale dalle diverse provincie italiane s'elevano voci che lamentano i danni del corso forzato, e chieggono il conforto di vederlo seriamente avviato a cessare.

Il corso forzato, oltre le difficoltà dei cambi coll' estero e il discredito di tutti i valori nazionali, è un ingiusto e continuo spostamento di proprietà e di valori.

Per esso si alterano fittiziamente i prezzi delle cose e i valori; le instabili vicende dell' aggio che da un giorno all' altro, a così dire, o muta o può mutare, gettano incertezza e spargono timori, e quindi le contrattazioni si allentano e si fanno malagevoli, e tace, o per lo meno assai più rimessamente procede, ogni operosità dei capitali, dei baratti e dei lavori.

Sconvolta la ricchezza che già esiste e in parte anche impedita la produzione della ricchezza avvenire, gli è come uno stato permanente di crisi. La quale essenzialmente si manifesta e s'innasprisce in ragione del pericolo in cui si versi, di veder rese più affliggenti le condizioni del corso forzato, e di dover subire un maggiore invilimento nei suoi biglietti per l' indefinita possibilità di nuove emissioni e pel successivo scemare o per l' intiera mancanza delle guarentigie e della fiducia di una non incerta, nè troppo remota convertibilità : si mitiga invece, e a poco a poco scompare, a misura che si spiega e cresce la certezza e la fiducia della convertibilità, quando siasi determinato e s' avvicini il tempo in cui questa potrà aver luogo.

Gli è un ridire delle osservazioni che non solamente sono note, ma che furono più volte autorevolmente ripetute in seno al Parlamento, il venir qui ricordando, come l'abolizione del corso forzoso debba compiersi saviamente, per forma che il rimedio non torni peggiore del male, ossia perchè si produca un nuovo,

repentino e pernicioso spostamento nella richezza e nei valori, ossia perchè la cosa si precipiti in modo, che si debba indi a poco ripristinare con nuove calamità ciò che siasi voluto inconsultamente abolire.

Fu detto da' più valenti economisti, che è pur troppo assai più facile l' introdurre il corso forzato che l'abolirlo, perchè al suo termine può tornare ancora più esiziale che nei suoi principii, se non si adoperino efficaci cautele; e la storia delle altre nazioni ci ammaestra come esse siano necessarie e quanto costi il non saperlo adoperare.

Perchè l'abolizione del corso forzato sia utile e propriamente influisca sulla vita economica e sul credito del paese, essa deve iniziarsi in tempo opportuno; i mezzi che le si destinano non debbono costare più del corso forzato medesimo; si debbono evitare nuove scosse e sopratutto, giova ripeterlo, si deve compiere con atto ben ponderato e durevole, dietro cui non possa risorgere domani il male oggi bandito, che tornerebbe di gran lunga peggiore.

Nè sono incerti i segni che dinotano il verificarsi di queste condizioni, nè a noi pare di averne alcuna trascurata nel disegno della nostra convenzione.

L'aggio è omai bastevolmente moderato perchè si possa imprendere l' opera della cessazione del corso coattivo.

Il sistema dell' abolizione graduale soddisfa al precetto di non far cosa che troppo scuota e sposti di nuovo moltiplici interessi, o che affretti immaturamente un scioglimento scevro di durevoli effetti.

Nè il graduale procedimento da noi divisato porge soltanto gli ordinari vantaggi di un' abolizione che si compia con prudenza e con misura; ma ogni sistema di abolizione graduale offre eziandio questo vantaggio particolarissimo, che l' estensione non è avvinta ad epoche fisse, determinate e simmetricamente periodiche, le quali nelle tante vicende de' corsi e dei mercati possono in un date momento non corrispondere alle passeggiere fluttuazioni dell' aggio e del credito; ma segue uno svolgimento come a dire, naturale e spontaneo che sempre può equilibrarsi ai bisogni della circolazione e al movimento economico del paese capace di divenire senza alcun atto troppo definito e spiccato, più sollecito o più lento, secondo che meglio torni, perchè questo fatto economico inteso a liberare il paese da un danno mai non si tramuti a sua volta in novella cagione di danni somiglianti o maggiori.

Nè in realtà il corso forzato può estinguersi in modo vero e

durevole (come già noi abbiamo affermato, e fu più volte riconosciuto dagli uomini più competenti e sagaci dentro e fuori il Parlamento) se non si raggiunga il pareggio dei nostri bilanci, se il nostro credito non risorga ad un segno più elevato.

Divisa da questi due necessari complementi l' abolizione del corso coatto sarebbe un' illusione e un pericolo; mentre invece deve coordinarsi in tal guisa che da essi sia resa possibile ed a sua volta influisca giovevolmente sopra di essi.

Dal che scende un' altra prova, che non converrebbe oggidì lacerare d' un solo tratto il decreto del primo maggio 1866, perchè non possiamo ad un sol tratto risollevare quanto basti all' uopo il credito nostro.

Intanto la proposta convenzione, benchè inframetta qualche corso di tempo alla totale abolizione del corso forzato, avrà influenza immediata e continua sullo stato economico del paese, subito intervenendo con pratica e ben assegnata efficacia a rendere sempre più miti e fuggevoli gli attuali ultimi inconvenienti del biglietto a corso obbligatorio.

Ed invero, dirimpetto all'azione certa e progressiva di questa convenzione, l'instabilità dei valori dovrà progressivamente scomparire, perchè il corso dei cambi volgerà sempre più e più favorevole alla carta, fino a rimuovere da essa, senza sconcerto alcuno, ogni disaggio.

E questa carta diradando per una parte ogni giorno, per l' altra avviandosi al momento della immancabile convertibilità, riacquisterà a poco l'indole di strumento utile e comodo negli uffici della circolazione, svestendosi di quel carattere che la fa accogliere con sfiduciosa riserva.

Anche in mezzo alle più normali condizioni di assetto economico e sociale possono verificarsi momenti di controspinta nel mercato monetario per determinate specie di agenti della circolazione, nè a noi talenta di guarentire i biglietti della Banca, che rimarranno nel giro dei cambi, da ogni ostile vicenda.

Ma il movimento generale e definitivo sarà indirizzato ad una progrediente diminuzione dell'aggio dell'oro, e da questo fatto avrà stimolo certo e sicuro fondamento il ravvivarsi delle contrattazioni e l'impiego dei valori.

Ne havvi alcun dubbio sulla realizzazione di queste confortevoli promesse. Il biglietto cui rimane il corso forzoso non può andar soggetto a nuove catastrofi nè per cagioni ad esso estrinseche, nè per la propria natura.

Non per estrinseche cagioni, perchè noi vorremmo senza fallo inaugurare un' èra di continuo progresso pel credito nostro; per-

chè l'opera della produzione ferve nel paese e ogni dì più si avvalora, sicchè la ricerca delle estere importazioni diviene ogni dì men estesa; perchè scemano in conseguenza i pericoli che possono angustiare il nostro mercato monetario, cui si provvide onde non sovrastino prossime cagioni di mutamento, e il quale si troverà, quando in seguito queste cagioni si potessero riprodurre, già meglio disposto a superarle; perchè infine, se un momento di crisi avesse da riapparire in Europa, e da affliggere anche il nostro paese nessun titolo di credito sarebbe meno sensibile al nuovo cozzo di questo biglietto di Banca che rappresenterebbe tanta parte della nostra circolazione.

E qui, vuolsi por mente alla natura del biglietto medesimo, il quale per una parte, ha con sè il credito dello stabilimento e le normali, perfette guarentigie di esso, e per la maggior somma ha dietro di sè, oltre la responsabilità dello Stato e della Banca, il più sicuro di tutti i pegni, quello della proprietà immobiliare Non è un biglietto convertibile, ma è un biglietto ammortizzabile, e come tale, esso è assai meno soggetto alle fluttuazioni del cambio, e più atto a conservare a suo riguardo la pubblica fiducia.

Un'unica obbiezione potrebbe muoversi in un ordine d'idee tutt'affatto diverso di quello cui inclinano le principali nostre preoccupazioni, a contrastare le cose che noi prevediamo; i compratori delle obbligazioni dell'asse ecclesiastico potrebbero essere rari e non sollectti, e così assai allontanarsi la stabilita abol izione del corso coatto.

Ma chi opponesse simile dubbio, avrebbe per avventura dimenticato l'indole e l'ufficio proprio ed utilissimo di queste obbligazioni, che ogni compratore dei beni ecclesiastici adopera nel prezzo dei suoi acquisti al valore nominale, guadagnando quindici lire per ogni cento.

Nè le vendite dell'asse di cui è caso, che fin qui procedettero in guisa assai soddisfacente, si arresteranno nell'avvenire, mentre l'amore della proprietà fondiaria e lo studio della coltivazione agraria si riaccendono in ogni parte d'Italia, e la grande e la piccola ricchezza si versano a gara sul terreno, ove l'una cerca saldo impiego ai grossi capitali subitamente guadagnati nell'industria e nel commercio, e pare all'altra di trovare un più sicuro rifugio e di posarsi quasi in migliore stato di consolidamento e di sociale dignità.

Per altra parte non si può forse, con fondamento, sperare che anche al di fuori del loro speciale uso nelle compere dei beni ecclesiastici, le obbligazioni delle quali parliamo vengano

ampiamente ricercate e preferite come un utile e sicuro impiego di quei capitali che ancora non vogliono immobilizzarsi nel suolo o rifuggono dalle lunghe vicissitudini dei mutui ordinari, ma temono ad un tempo la troppo variabile mobilità degli altri titoli circolanti?

Le obbligazioni dell'asse ecclesiastico, fruttifere del 5 per cento sul valore nominale, pel loro legame colla proprietà territoriale, hanno tutta la solidità e le guarentigie e meritano tutta la fiducia delle cartelle degli istituti di credito fondiario, mentre hanno di più il benefizio di un mercato maggiormente esteso, e l'origine governativa può renderle atte ad una maggior copia d'usi.

E siffatto impiego, per ogni verso tanto sicuro e vantaggioso, non chiamerà a se, come già abbiamo esposto, un affollato concorso di capitali, quel giorno in cui i titoli del nostro debito pubblico toccheranno o si avvicineranno, nel loro corso, alla cifra fissata pel prezzo di queste obbligazioni?

Le quali non hanno neanco mestieri di essere accolte con particolari favori sul mercato, nè possono temere in esso insidia alcuna, e neppure le negligenze della venditrice, quand'anche d'essere negligente in questa vendita avesse vantaggio e proponimento, perchè saranno ricercate come un utile impiego del danaro, perchè un ordine assai numeroso di compratori avrà interesse grande a procacciarsele, e la Banca stessa non può non consegnarle ad ogni richiesta.

Tutto questo sollecito e ben augurato procedere, di vendite, d'impieghi di capitali, d'estinzioni di debiti e d'abolizione del corso forzato può essere interrotto, noi lo sappiamo, dal sopraggiungere di avvenimenti oggi impensati, che ponessero a repentaglio la pace d'Europa o travagliassero profondamente la sua economica costituzione.

Nulla conduce ad antivedere pericoli di cotal genere, e, quanto a noi, quando saremo giunti a mettere equilibrio nelle nostre finanze, potremo senza iattanza affermare che l'edifizio della nostra unità politica e la saldezza del nostro governo costituzionale ci collocano fra i popoli che, operosi nell'ordine e nella libertà, nulla hanno domesticamente a temere per propri sconvolgimenti, ed hanno meno degli altri a paventare le conseguenze degli sconvolgimenti altrui.

Ma, quando pure qualche straordinario avvenimento venisse a rallentare lo svolgersi rapido della tela ordita colla presente convenzione, e così si prolungassero i termini, che le sono nel nostro pensiero assegnati, non si potrebbe scagliarle perciò con-

tro rimprovero alcuno; essa servirebbe invece per temperare i nuovi danni, mentre, ove oggi ci mettessimo per altre più audaci vie, lo scoppio d'una crisi futura diventerebbe assai più funesto per noi ed assai più gravemente pericoloso.

La convenzione che vi additiamo come mezzo salutare per isciogliere in un punto solo vari dei più gravi problemi della nostra finanza, è essa forse pel suo tenore, pel complesso di tutti gli atti nostri in contraddizione ed in lotta con quei principii di libertà che il Parlamento ed il paese agognano di vedere applicati in Italia anche all'ordinamento del credito?

Ogni dibattimento intorno ai rapporti ch'ebbero finora reciprocamente lo Stato e la Banca sarebbe qui inopportuno e superfluo.

Il concetto della nostra convenzione è un concetto pratico e chiaro. L'arte finanziaria, quando è arte vera e riesce a conseguire utili effetti, non è un arcano ed ingegnoso immaginare d'operazioni complicate e riposte in pomposi avvolgimenti di calcoli e di promesse; ma invece consiste nelle idee più netle e spontanee rese opportune da una determinata condizione di cose e da un presistente stato di rapporti e di fatti, da cui si attingono non fallaci previsioni e giovevoli rimedi.

A noi stava innanzi il fatto dei nostri debiti verso la Banca, ci occorreva provvedere a bisogni nuovi, riunimmo le due operazioni nell'intento di renderle ambedue più favorevoli al nostro interesse. Non abbiamo creato alcun nuovo rapporto colla Banca; stabilimmo invece il modo di sciogliere quelli già esistenti.

Noi troviamo oggi lo Stato debitore della Banca, e la Banca in possesso del corso forzoso. Alla fine della nostra convenzione, ed è fine certa e non lontana, lo Stato sarà libero dal suo debito ed il paese dal corso coattivo.

Per conseguenza, il nostro progetto non può in modo alcuno essere interpretato come nuovo favore concesso alla Banca, o come vincolo nuovo e maggiore dello Stato verso di essa, per quanto rifletta la sua posizione nell'ordinamento bancario del nostro paese, ma remoto da ogni significazione di monopolio diretto od indiretto, di diritto o di fatto, è in sè stesso e nei suoi effetti un progetto di svincolo dalla Banca medesima.

E a meglio illustrarne e suggellarne le intenzioni, fu accompagnato, come già è noto, da una legge sulla pluralità delle Banche libere in Italia, le cui disposizioni larghe e complete vi mostreranno quanto distino questi patti che noi vi proponiamo da quel carattere di concessioni privilegiate che taluno immagina sempre nascosto nelle intime fibre d'ogni accordo che si stringa

tra lo Stato e la Banca; questi patti che, come meglio vi verremo or ora dichiarando, completano quasi la legge liberale bancaria, perchè ne favoriscono la prima applicazione.

Toccate le attinenze della convenzione colle finanze dello Stato, coll'abolizione del corso coattivo e colla libertà del credito, occorre ancora notare sommariamente quale possa essere la sua influenza rispetto alla circolazione ed al movimento economico del paese.

Per tre capi essa s'intreccia a questo problema: pel limite cui eleva la facoltà di emissione della Banca da 750 a 800 milioni; per la dispensa di ogni riserva metallica a riguardo del mutuo di 500 milioni, e per l'uscita dei cinquanta milioni in oro dalle casse della Banca; infine, per la graduale restrizione della massa dei biglietti in circolazione, (Art. 3, 4 e 10), fino al termine totale del pagamento delle somme dovute dallo Stato, e del corso forzoso.

Esiste alcuna contraddizione fra gl'intendimenti e lo scopo cui era informata la legge del 3 settembre 1868, che restringeva la circolazione dei biglietti di Banca a 750 milioni e la presente convenzione?

Fra questi atti esiste una grandissima diversità per questo rispetto, che l'uno intendeva frenare gli eccessi del corso forzato mentre durava e poteva andare troppo oltre ancora nelle sue conseguenze, intendeva a prepararne la cessazione, e questo invece la compie e la regola.

Era quello un provvedimento preliminare, un argine innalzato contro il pericolo di nuove innondazioni; questo invece deve mirare a ben predisporre in ogni loro parte le cose, perchè non manchi mai il corso regolare e il normale livello ai bisogni della circolazione. Onde tra l'uno e l'altro havvi assoluta diversità d'azione e di scopo.

Il surrogarsi dell'oro ai biglietti non è un fenomeno di cui si possano attendere subitamente le prove, seguendo un solo ordine di considerazioni, e vuolsi quindi provvedere perchè in ogni caso non accadano scosse, e non si lamentino strettezze.

D'altronde, per tutta la durata della convenzione, la Banca non potrà oltrepassare il limite fissato alla sua circolazione, nonostante ogni occasione ed ogni urgenza che la invitasse a soverchiarlo operando in conformità dei propri statuti; nè di fronte a tale vincolo parve inopportuno il concederle un qualche margine, anche nell'intento di non vietarle di soddisfare per avventura ai crescenti bisogni dell'industria e del commercio, tanto più di fronte alla continua e progressiva limitazione della circo-

lazione cartacea in dipendenza dell'estinzione del debito dello Stato.

Onde in ogni caso il ristretto pericolo del soverchio sarebbe largamente compensato dall'aver rimosso il danno della eventuale scarsità del bisognevole.

Nè si può ragionevolmente temere che questo non largo aumento di circolazione influisca sinistramente aumentando il disaggio della carta.

E qui abbondano gli argomenti, e sono evidentissimi. La carta inconvertibile non perde solo di valore in ragione della sua quantità, ma specialmente delle maggiore o minore certezza della sua futura conversione in numerario.

Se la quantità influisce nel suo discredito è solamente perchè moltiplicando i titoli del credito, senza che siano accresciute le garanzie salde bastevoli, scema la fiducia del rimborso, e quindi la domanda.

Nè l'oro si cerca o fugge più o meno secondo il numero dei biglietti che circolano; ma secondo che i prodotti dell'agricoltura o dell'industria agiscono sulle cifre della importazione ed esportazione nazionale.

Perchè dopo la legge del 3 settembre 1868 l'aggio dell'oro scese a più moderata misura? Non certamente pel fatto dei cinquanta milioni di meno di carta circolante, ma perchè quella limitazione fu arra e diede fiducia della stabilità e non lontana conversione della carta in numerario.

Nè il guadagno fatto in questi ultimi tempi dalla carta è tutto dovuto all'azione di quella legge, ma in molta parte ai copiosi raccolti ottenuti ed al progresso del lavoro nazionale, nonchè eziando ad altre cagioni che liberarono il nostro mercato dalle angustie di ampie ricerche di numerario.

Che se tali sono gli insegnamenti che scaturiscono dalle pratiche osservazioni, l'emissioni di altri cinquanta milioni di carta è più che sufficientemente corretta nelle sue conseguenze dalla certezza che ogni carta sarà in non troppo lungo lasso di tempo, e per certissimo effetto di operazioni prestabilite, in una parte ammortizzata e nell'altra parte resa convertibile.

Si fa ora assai più che limitare il corso forzato e l'aggio che ne consegue: l'uno e l'altro si estinguono con immancabile progressione.

E del rimanente contro le ansie esagerate che possa suscitare una novella emissione di carta, accompagnata da tutte le circostanze che fin qui abbiamo toccate, non potrebbesi opporre in un ben diverso ordine di idee il notevole aumento delle ope-

razioni onde la Banca alimenta il commercio e l'industria, reso più utile dal fatto che appo di noi i capitali, gelosi di sedì tranquille e celate, non affluiscono alle industrie e ai commerci in corrispondenza della loro alacrità e dei loro bisogni? Non si potrebbe osservare come non seguano presso di noi in proporzione degli affari, quelle abitudini mercè le quali gli uffici del credito rendono più rari altrove i giri della moneta? Non si potrebbe additare, nonchè l'assiduo svolgersi delle succursali della Banca, il facile corso che hanno quei biglietti, che emessi da Istituti e da privati anche senza alcuna garanzia, testificano così visibilmente come nella nostra circolazione non possano recare molesto ingombro cinquanta milioni ancora di biglietti bancari?

Ma anche senza attingere a questo ordine di rilievi, basterebbe pienamente a far tacere ogni timore, l'osservazione già da noi fatta, che se si aggiungono alla circolazione cinquanta milioni in biglietti, se le conservano cinquanta milioni in oro, altrettanti traendone dalle riserva della Banca.

Fatto questo, che a prima giunta sembra prestarsi a serie censure, ma intorno al quale è assai agevole cosa raddrizzare i giudizi e diradare le confusioni.

Per verità a coloro che al vedere uscire cinquanta milioni di riserva del tesoro della Banca, credono di trovarsi immersi in cinquecento milioni di biglietti governativi, basta il ricordare come questi 500 milioni di carta, non siano solamente guarentiti dal credito dello Stato e dall'avallo della Banca, ma da una malleveria assai più salda e perfetta di ogni riserva metallica, cioè di cinquecento milioni di beni stabili; come non si tratti di biglietti convertibili, ed ammortizzabili; come infine quei cinquanta milioni che si vuol credere che fossero una garanzia rimanendo nelle casse della Banca, inutile riserva, erano una infruttuosa giacenza, un sacrificio imposto senza motivo al nostro mercato monetario.

Noi mercè la convenzione, aumenteremo la sicurezza della circolazione cartacea, sprigionando l'oro a favore di essa; in ciò si riassume l'operazione nostra, e nessun principio scientifico, nessun fatto pratico può addursi contro di essa.

In un senso tutto affatto opposto agli appunti dei quali abbiamo fin qui parlato, può esservi per avventura chi tema che la graduale limitazione della circolazione cartacea ponga in angustie il movimento economico del paese. A questi timori offre adeguata risposta un'altra serie di riflessi.

Le graduali limitazioni saranno accompagnate da graduale

l'abbassamento dell'aggio, e quindi da un richiamo progressivo del numerario determinato principalmente dal rinvigorirsi della nostra condizione finanziaria. D'altronde, si estenderà notevolmente l'uso di quegli strumenti e di quelle pratiche del credito che surrogano in così larga misura nei popoli industriali gli agenti della circolazione.

Intanto si svolgerà la vita e l'azione delle altre Banche, le quali porgeranno i succedanei ai biglietti della Banca che andranno estinguendosi, per quella parte che sarà ancora necessaria alla circolazione, e così sarà favorita, stimolata, quasi a dire protetta l'applicazione della legge di libertà.

È questo un effetto della nostra convenzione, sopra il quale appunto già abbiamo chiamato di proposito il pensiero di tutti coloro che più caldamente promuovono la pluralità delle Banche in Italia, perchè esse troveranno al loro nascere una straordinaria occasione di attività, di espansione, di vita.

L'ufficio di queste nuove Banche, mentre saranno necessariamente limitati gli sconti della Banca Nazionale, le condurrà presto in ispecie nella sfera regionale e provinciale, ad ottimi risultati.

Che se, fatte più potenti, la loro azione assumerà tale larghezza che la Banca Nazionale insofferente del loro privilegio, senta l'interesse di riscattare la propria libertà per gettarsi nella generale concorrenza, romperà essa stessa il cerchio posto alle sue emissioni comperando le obbligazioni che rappresentano il suo credito, essa stessa affretterà così direttamente, per poter operare in conformità dei propri Statuti il compimento della abolizione del corso forzato.

Onde di rimpetto all'indole di questa convenzione imparzialmente esaminata ed a tutti gli effetti che ne scaturiscono, non esitiamo a conchiudere:

Che essa porge allo Stato la migliore operazione finanziaria che si potesse oggi compire;

Che porta immediato rimedio ai danni ancora superstiti del corso forzato e ne attua efficacemente l'abolizione.

Che essa è un patto di svincolo e di libertà, se si considera in ordine ai rapporti tra lo Stato e la Banca e al futuro ordinamento del credito nel nostro paese;

Che infine essa procaccia ragguardevoli economie al nostro bilancio; rassicura e deve rialzare le condizioni del nostro credito e nel paese ed al cospetto delle nazioni straniere; e che, posta a fondamento della restaurazione delle nostre finanze e del pareggio cui tendiamo, appartiene essenzialmente a quell'ordine di mezzi pratici, certi ed efficaci, che sono i soli mercè i quali si possa raggiungerlo ».

La Banca adunque, consegnerebbe allo Stato 122 milioni, dei quali 50 in oro, prelevati dalla sua riserva metallica, che dovrebbe essere guarentigia dei suoi creditori; e gli altri 72 dovuti al solito torchio da stampare biglietti.

Così la Banca Sarda avrebbe in giro, (fatto codesto senza precedenti), una circolazione cartacea di 500 milioni, senza alcuna riserva metallica.

L'onorevole Sella, a quanto pare, è seguace aperto del sistema di Giovanni Law, e il suo piano annunzia una non invidiabile tendenza a realizzare fra noi i prodigi degli *assegnati*: poichè fra le guarentigie che avevano questi, e quella che hanno i *cinquecento* milioni di carta della Banca, non vediamo una sensibile differenza.

Ma proseguiamo.

Lo Stato, riconoscente alla Banca Sarda di tutti i sacrificî che essa consentirebbe a fare, le darebbe in pegno *centocinquanta* milioni di obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

E siccome il debito dello Stato, vecchio e nuovo, verso la Banca per *quattrocentocinquanta* milioni di carta stampata ricevuta da lei, e pei *cinquanta* milioni in oro, sale a *mezzo miliardo*, così le si darebbero 8/10 per cento, vale a dire la somma di lire *quattro* milioni a titolo d'interesse, e i contribuenti avrebbero così la soddisfazione di formare col loro denaro un nuovo vitello d'oro ai fortunati monopolisti.

La Banca emetterebbe, (ecco il punto culminante della convenzione), le residue 20 mila azioni, a complemento del *cento* milioni del suo capitale, da ripartirsi 15 mila fra' suoi azionisti e 5 mila al pubblico; — con che sarebbe in parte troncata la controversia fra la Banca Sarda e la Toscana.

Per tal modo il Decreto 15 ottobre 1865, che fece precipitare l'onorevole Sella dal potere, sotto il voto indignato della Camera, sarebbe ora realizzato nelle sue disposizioni essenziali.

Finalmente, come logica conclusione, il corso forzato non potrà essere tolto finchè lo Stato non abbia reso alla Banca tutti i *cinquecento* milioni.

Sicchè riassumendo, questa convenzione darebbe all'Italia;

Il consolidamento definitivo del monopolio della Banca;

Un peggioramento disastroso e crescente dell'aggio dovuto alla nuova inondazione di carta, che le fucine della Banca preparano all'Italia;

Il consolidamento del corso forso;

L'annullamento di una ultima risorsa dello Stato, di quell'ancora superstite patrimonio nazionale, i beni ecclesiastici, immobilizzati nelle casse della Banca; — e così si giustifica la

profezia del senatore Lambruschini, che non doveva dirsi *liquidazione*, ma *vaporizzazione dei beni ecclesiastici*.

La Banca pertanto dopo avere impoverito il paese col *corso forzoso* e col più turpe monopolio, verrebbe di nuovo a tassarlo anche nel momento e nel modo della sua cessazione, e così s'imporrebbe per sempre unica moderatrice ed arbitra del credito in Italia, conseguendo, mediante la sua sola fabbricazione di carta, compiutasi a danno del paese un capitale reale in *oro*, di 500 milioni, in confronto di un capitale per azioni ascendente a soli 100 milioni, dei quali quasi una metà ottenuti, in meno di 8 anni, con gli utili della prima metà effettivamente pagata.

E codesta, che aumenta la forza e l'ingerenza di un' Istituto di credito, il quale non assorbe che troppo di già gli elementi finanziari del regno, e i cui azionisti potrebbero pronunziare un giorno parodiando il motto di Luigi XIV: l'Italia siamo noi! si osa chiamare in sul serio, convenzione per togliere il corso forzoso, pagare la Banca e raggiungere il pareggio delle Finanze?

L'onorevole Sella, il Ministro della inverecconda Convenzione ci vuol poco a presagirlo, cadrà la seconda volta, vittima delle sue adorazioni bancarie, e noi fortunatissimi continueremo ad aspettare un Ministro che si occupi non più della Banca, ma dell' Italia.

Qualunque sia la via che si voglia battere perchè si giunga a qualche pratico risultamento, è necessario provvedere a togliere lo squilibrio delle nostre finanze.

Non basta con operazioni di qualsiasi specie, con Convenzioni più o meno ingegnose e intese a palliare con vuote frasi la perfida loro natura, restituire alla Banca le sue anticipazioni; ma è mestieri che lo Stato sia assolutamente in grado di non chiedere alla stessa nell'avvenire, qualsiasi nuova sovvenzione diretta od indiretta, che possa rinunciare a straordinari espedienti per coprire i propri *deficit*, e limiti la colossale emissione dei Buoni del Tesoro, che hanno tanto aggravato lo stato delle cose.

Senza di ciò la Banca non potrà mai rientrare in modo durevole nelle posizione normale necessaria per riprendere stabilmente i propri pagamenti.

Anche a Vienna nel 1858, la Banca avrebbe dovuto riprendere i propri pagamenti, ma chi chiedeva il baratto dei suoi biglietti era denunciato come fazioso.

È vano dunque sperare l'abolizione del corso forzoso, figlio legittimo dell'abuso del credito, se non sia dato *separare*, in via assoluta e durevole gl'interessi della Banca da *quelli dello*

Stato, e non sia tolta questa anormale condizione, di cose che fa la Banca mancipio del Governo.

La crisi della Banca di Francia, nel paese classico dei monopoli economici, del 1846-47 ; le crisi frequenti d' Inghilterra, delle quali può prendersi come tipo una delle più formidabili, quella avvenuta nel 1825-26, e quella finalmente negli Stati Uniti d'America nel 1837, che tutte costarono immensi sacrifici e crudeli disastri al commercio, incalcolabili perdite al paese e terribili commovimenti che involsero nella catastrofe la pubblica e privata fortuna furono, chi nol sa?, la conseguenza diretta del monopolio bancario eretto a sistema.

Ristorate le forze delle finanze, fate il pareggio, e il Ministro avrà allora la potenza di fare un' operazione qualunque per avere 300 o 400 milioni di *moneta metallica*; questa per propria influenza, caverà dagli scrigni privati quella che ora giace inerte e sequestrata dalla paura e della sfiducia; e così sarà veramente tolto il corso forzoso.

La storia delle finanze Inglesi, Francesi, Olandesi ed Americane è là, aperta , e può insegnarci il modo pratico come si sopprime il malanno della carta forzosa, di questa eccitatrice di vane e sterili speculazioni, del disordine nelle spese pubbliche e private, struggitrice ad un tempo dei risparmi, dei capitali e delle risorse necessarie alle industrie nazionali.

Ma la proposta di una Convenzione siffatta, diciamolo schiettamente ed a mò di conclusione, non era forse cosa fatale nei diportamenti d' un governo, che aveva debiti sacri per la Nazione, datasi a lui con fiducia sconfinata, e n'ha fatto quel conto che tutti sanno?

E perchè vediamo d' ogni parte segni di malcontento gravissimo, diciamo ai reggitori dello Stato : guai a chi non avrà fatto senno, innanzi che questo malcontento, dalle file ristrette di un partito, sia passato nella coscienza della nazione, e le abbia tesi i nervi, per alcuna di quelle imprese che riescono tanto più terribili quanto più sono inaspettate.

Sappiamo ed abbiamo per fermo ciò che avverrà un giorno o l' altro, se chi può mutare il sistema nol muta, rompendola accortamente con una Istituzione Bancaria che ha sfruttato finora impunemente, complice il Governo, le risorse e il credito del Paese, ormai già troppo funestato dalle tristizie di un codardo presente e dalla infinita miseria delle nostre istituzioni fallite.